

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

a. VI-n.1 (gennaio-giugno 2011)

CLEUP

Direttore responsabile: Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Comitato scientifico e di redazione

Isabella Orefice (vice-direttore), Concetta Damiani, Antonio Dentoni Litta, Luciana Duranti, Ferruccio Ferruzzi, Antonio Romiti, Diana Toccafondi, Carlo Vivoli, Gilberto Zacché

Segreteria di redazione: Biagio Barbano

Inviare i testi a: giorgetta.bonfiglio@alice.it

I testi proposti saranno sottoposti, per l'approvazione, all'esame di *referees* e del Comitato scientifico e di redazione. I testi non pubblicati non verranno restituiti. La rivista non assume responsabilità di alcun tipo circa le affermazioni e i giudizi espressi dagli autori.

Periodicità semestrale

ISSN 1970-4070

ISBN 978-88-6129-658-9

Iscritta nel Registro Stampa del Tribunale di Padova il 3/8/2006 al n. 2036

Abbonamento per il 2011: Italia euro 45,00 – Estero euro 60,00 *da sottoscrivere con:*

ANAI Associazione Nazionale Archivistica Italiana

via Giunio Bazzoni, 15 – 00195 Roma - Tel./Fax: 06 37517714 web: www.anai.org

Conto corrente postale: 17699034;

Partita IVA 05106681009; Codice fiscale: 80227410588

Tariffe della pubblicità tabellare:

- per testi e immagini in bianco e nero:
 - 1000,00 euro per 1 pagina
 - 600,00 euro per mezza pagina
 - 300,00 euro per un quarto di pagina
- per pubblicità a colori, l'inserzionista pagherà le spese tipografiche aggiuntive, oltre al costo del b/n.

La pubblicità verrà collocata secondo le esigenze di impaginazione; eventuali richieste particolari verranno valutate. L'inserimento della pubblicità nella rivista non presuppone approvazione o valutazione alcuna dei prodotti pubblicizzati da parte dell'Associazione.

Archivi

a. VI - n. 1

Sommario

Saggi

MONICA GROSSI

Il controllo pubblico sulla documentazione notarile a Urbino: gli Statuta Registri del 1407

p. 7

ELIO LODOLINI

La consultabilità dei documenti: un valore assoluto (inesistenza di una "secretazione perenne")

p. 17

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

Osservazioni sul tema della consultabilità (in particolare dei documenti anagrafici e di stato civile)

p. 23

Case studies

MARIA BARBARA BERTINI

Riflessioni in merito alla conservazione preventiva: abbiamo molto da imparare dai colleghi francesi

p. 39

Recensioni e segnalazioni bibliografiche

ANDREA ANDREONI

JEANETTE A. BASTIAN, BEN ALEXANDER, *Community archives: the shaping of memory*

p. 63

DIMITRI BRUNETTI

Il mutuo soccorso a carte scoperte. Repertorio degli archivi delle società operaie piemontesi

p. 64

DIMITRI BRUNETTI

FRANCESCO CATTANEO, ANNALISA FERRARI, GISELLA GEROSA, ROBERTO GRASSI, *Mendicanti, emarginati e malfattori. Storia minime tra Sette e Ottocento*

p. 65

DIMITRI BRUNETTI

Conservare il Novecento: gli archivi culturali. Ferrara, Salone internazionale dell'arte del restauro 27 marzo 2009

p. 67

VALERIA PAVONE <i>L'archivio preunitario del comune di San Casciano Val di Pesa</i>	p. 68
DIMITRI BRUNETTI <i>Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato</i>	p. 70
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO FONDAZIONE ANSALDO, <i>Guida 2010</i>	p. 72
DIMITRI BRUNETTI <i>Lo specchio infranto. Didattica della storia attraverso le fonti di archivio</i>	p. 72
LUCA PANTAROTTO <i>Fra i Minori Cappuccini. Provincia di S. Angelo e Padre Pio. Archivio Provinciale (1594-2009). Inventario</i>	p. 73
UGO DELLA MONICA <i>L'archivio privato Laviano-Gleyeses</i>	p. 77
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO ELENA CECCHI ASTE, <i>Di mio nome e segno. "Marche" di mercanti nel carteggio Datini (secc. XIV-XV)</i>	p. 78
DANIELA MONNI <i>La fotografia in Sardegna: lo sguardo esterno 1854-1939</i>	p. 79
NICOLA BOARETTO <i>L'archivio in formazione: la gestione dell'archivio corrente degli enti locali</i>	p. 81
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO <i>School exercise books. A complex Source for a History of the Approach to Schooling and Education in the 19th and 20th Centuries</i>	p. 82
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO <i>Un futuro per il passato: patrimoni librari e archivistici da salvare e conservare</i>	p. 84
PAOLA NOVARA <i>Ravenna e le acque. Mostra didattica</i>	p. 84
NICOLA BOARETTO SERGIO CARDARELLI, ANNA RITA GRESTA, ELISABETTA LO-CHE, Paolo Baffi. <i>Guida alle carte d'archivio</i>	p. 86

NICOLA BOARETTO GIANFRANCO MISCIA, <i>My Memories. L'archivio del compositore Francesco Paolo Tosti e della famiglia</i>	p. 88
NICOLA BOARETTO GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, <i>Sistemi di gestione documentale</i>	p. 90
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO «Studi e ricerche», I (2008)	p. 91
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO «Le carte e la storia», 2010/1	p. 92
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO «Studi trentini di scienze storiche», LXXXIX/2 (2010)	p. 92
GIULIA MODENA <i>Due classici di Arlette Farge riletti da una giovane studentessa</i>	p. 93

Il controllo pubblico sulla documentazione notarile a Urbino: gli *Statuta Registri* del 1407

Titolo in lingua inglese Notaries under government control in Urbino: the <i>Statuta Registri</i> (1407)
Riassunto Il ritrovamento del regolamento istitutivo dell'Ufficio del Registro di Urbino permette di ricostruire il funzionamento di un istituto nato nel 1407 per produrre e conservare le copie dei documenti rogati dai notai della città: una forma di controllo pubblico sulla produzione degli atti tra privati che richiama le finalità conservative dei <i>Memoriali</i> del Comune di Bologna e di altri analoghi uffici istituiti a partire dal Duecento, e che ha generato la rilevante serie dei <i>Registri delle Quadre</i> attualmente conservata nella locale Sezione dell'Archivio di Stato.
Parole chiave Notariato del XV sec. Archivi notarili. Conservazione delle scritture notarili.
<i>Abstract</i> The statutes of the <i>Ufficio del Registro</i> in Urbino (1407) describe functions and organization of an office born to produce and preserve over time authentic copies of notarial acts, and to control the notarial activity on the analogy of other similar institutions established by Italian city-states in the XIII century (the <i>Ufficio dei Memoriali</i> in Bologna, for example). Among other records, the Office created the <i>Registri delle Quadre</i> , an ancient and relevant series kept by Archivio di Stato di Pesaro - Sezione di Urbino.
<i>Keywords</i> Italian Notary in the XVth century. Notarial acts record-keeping.
Pervenuto il 25 agosto 2010; accettato il 13 ottobre 2010

Il ritrovamento di una testimonianza documentaria di cui si ignora l'esistenza aggiunge sempre un ulteriore tassello alla ricostruzione di vicende e fenomeni noti; il fatto poi che questo avvenga casualmente consultando una fonte conosciuta ma non adeguatamente descritta, come in questo caso, è ulteriore prova – semmai ce ne fosse bisogno – di quanto sia ancora necessario intervenire sistematicamente su alcuni fondi archivistici con iniziative di riordinamento, descrizione e studio che rendano effettivamente disponibile per la ricerca il patrimonio conservato negli archivi e nelle biblioteche del nostro paese.

In un manoscritto miscelaneo contenente un esemplare dello statuto del Comune di Urbino è stato casualmente rinvenuto un testo

estremamente rilevante per la ricostruzione della storia del notariato urbinato e dei suoi rapporti con le istituzioni cittadine: alle cc. 19r-32r del volume, custodito nel *Fondo del Comune* della Biblioteca universitaria di Urbino e presumibilmente riconducibile al sec. XVI, una mano non identificabile ha trascritto gli *Statuta registri*, ossia il complesso delle disposizioni relative all'istituzione e al funzionamento in Urbino di un ufficio deputato alla trascrizione di documenti notarili relativi ad atti tra privati con l'intento di attribuire ad essi certezza e accessibilità indipendentemente dall'agire dei rogatari¹.

Che fin dal 1407 il conte Guidantonio di Montefeltro avesse regolamentato una sorta di ufficio del registro è fatto da tempo conosciuto e documentato grazie all'esistenza, a partire da tale data, dei cosiddetti *registri delle quadre*: una serie archivistica omogenea, attualmente conservata presso la locale sezione di archivio di Stato, che testimonia l'attività sistematica di pubblici ufficiali impegnati nella trascrizione di alcune tipologie documentarie secondo un'organizzazione ispirata ai quattro quartieri (le *quadre*) della città. Inoltre, grazie alla trascrizione fatta da Luigi Moranti nel 1963, ci è stata tramandata un'annotazione del primo responsabile dell'ufficio urbinato, Guido Gradoli *de Bonaccursis*, un tempo contenuta nel primo volume della quadra del Vescovado e oggi purtroppo deperdita, che attribuiva al conte Guidantonio e a un gruppo di cittadini illustri la redazione di regole per la produzione di registri relativi a tale attività e la loro custodia «in tuto et secreto archivo publico communis Urbini» al fine di rendere disponibile in perpe-

¹ Urbino, Biblioteca Universitaria, Fondo del Comune, Volumi, Urbino 71, *Statuta civitatis Urbini* (d'ora in avanti *Statuta*). Vol. cart. legato in pelle, datato dall'autore del catalogo al sec. XVI, mm. 283 x 205, cc. 381, di cui 9 iniziali n.n. (*Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia. Biblioteca universitaria di Urbino*, a cura di Luigi Moranti, LXXX, Firenze 1954, p. 125). Ai primi del Novecento la biblioteca universitaria acquisì gli archivi delle tre istituzioni cittadine più rilevanti: l'Università, il Comune e la Congregazione di carità. Per una sommaria descrizione dei tre fondi *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*; nel 2007 il fondo universitario è stato nuovamente riordinato e analiticamente descritto da Alessandro Chiaretti e Arianna Zaffini, titolari di una borsa di studio per laureati in archivistica attivata presso l'Istituto di studi per i beni archivistici e librari dell'Università di Urbino, nell'ambito dei progetti per la celebrazione del cinquecentenario dell'Università: MONICA GROSSI, *L'archivio storico dell'università di Urbino: primi risultati del progetto di riordinamento e inventariazione*, «Studi urbinati B. Scienze umane e sociali», LVII (2007), p. 9-33.

tuo la *memoria infallibilis* e la *recta probatio* delle transazioni avvenute nel contado urbinato:

(...) Ad fructuosum comodum et consideratio deforent rei publice [...] et ne instrumenta et iura hominum Urbini valeant cetero deperdi, occultari vel vitari prout quandoque retroactis temporibus contigisse dinoscitur. Idcirco et inspirante gratia illius qui de nichilo cuncta creavit accedente que vigili consilio alti pectoris incliti et generosi principis et domini nostri domini comitis Guidantonii comitis Montisferetri etcetera, iuncto quoque industrioso et laborioso opere egregiorum doctorum utriusque iuris et aliorum insignium civium civitatis Urbini predictae, factus est in Dei nomine solidaliter et firmiter stabilitus egregius et preclarus per omnia utilis et laudabilis ordo registri in dicta civitate sub anno Domini a nativitate eiusdem MCCCCVII (...) die primo mensis octobris, in quo ordine inter cetera provide ordinata sancitum est debere fieri quatuor libros, unum videlicet pro qualibet quatra, collocandos et caute tenendos in tuto et secreto archivio publico communis Urbini velut pandettas instrumentorum et iurium omnium civium et comitatorum [habitatorum] Urbini, ut perpetuo omnium gerendorum registrandorum infallibilis memoria et recta probatio haberi possit et fieri².

Il documento che qui si descrive aggiunge al quadro sommariamente delineato dalle fonti conosciute alcuni elementi di grande interesse: si tratta infatti del regolamento (*statuta registri*) che Guido Gradoli cita nella sua memoria e che è più volte richiamato nei documenti di epoca successiva attestanti la riorganizzazione dell'ufficio del registro urbinato³.

Il preambolo del testo attribuisce l'emissione del regolamento ai priori della comunità di Urbino, Ludovico *domini Arcolai*⁴ *de Benedictis*, *decretorum doctor*, il già citato Guido Gradoli *de Bonacursiis*, Giovanni *Petri Gualterutii* e Francesco *Putii Malitie*, che operano su mandato del Consiglio dei venti e del Capitano delle arti di Urbino.

Interessanti le motivazioni – legate alla tutela del bene collettivo e degli interessi dei cittadini contro la distruzione involontaria dei documenti, ma anche contro il comportamento scorretto dei notai –

² LUIGI MORANTI, *La sottosezione di Archivio di Stato di Urbino e gli altri archivi urbinati*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIII, 1 (1963), p. 73-106, a p. 73.

³ Si rimanda, a questo proposito, a MORANTI, *La sottosezione*.

⁴ Ma forse *Arcolay* è *lectio errata* per *Nicolai*.

che sono alla base della scelta di istituire un luogo comunale (*apotecha seu statio*) sorvegliato e regolamentato in cui custodire la memoria delle transazioni tra i privati:

Cum sepius contingat homines et personas eorum iuribus privari absque eorum facto sed potius casu fortuite incendii, furti vel rapine vel quocunque alio, et contingat quandoque rogata et protocolla notariorum de aliquo instrumento seu contractu(m) aut ultima voluntate quocunque nomine nuncupentur deperire casibus predictis vel vetustate vel subtractione vel calliditate notariorum rogatorum de contractibus occultari et ob hoc iustitia opprimitur et veritas occultatur in grave dannum et preiudicium singularum personarum et aliorum, ideo infrascripti domini priores dicte civitatis et infrascripti cives dicte civitatis electi et deputati egregii viri dominus Lodovicus domini Arcolay de Benedictis, decretorum doctor, ser Guido Gradoli de Bonacursus, Iohannes Petri Gualterutii et Franciscus Putii Malitie, omnes de Urbino olim ho[mine]s priores dicte civitatis et auctoritate et potestate eis attribute in consilio et per consilium XX capitum et artium dicte civitatis, ut de dicta auctoritate attributa, et delectione et deputatione dictorum quatuor civium patet manus ser Antonii de Vannis de Rossis cancellarii comunis Urbini, volentes salubre remedium adhibere circa predicta quantum possibile est et obviar(e) fraudibus, his presentibus ordinamentis imperpetuum valituris statuerunt, ordinaverunt et firmaverunt, quod de cetero in dicta civitate Urbini debeat per comune deputari una apotecha seu statio bene murata et clausa apta ad registrum. Et sit in platea dicte civitatis vel prope ipsam quantum possibile sit, apta ad tenendum omnes libros singulos contract(uum) et ultimarum voluntatum registrandorum et alias scripturas et libros dicti comunis ibi residentes per officiales comunis predicti⁵.

Tutela degli interessi dei cittadini, dunque, custodia della memoria dei contratti rogati e proposito di contrastare le cause di deperimento naturale o scientemente perseguito per fini illeciti dai notai: identiche motivazioni saranno testualmente riprese più di un secolo e mezzo dopo (nel 1589) negli statuti del comune di Cagli approvati da Francesco Maria II della Rovere, alla rubrica in cui si descrive l'attività del presidente e dei notai del registro⁶:

⁵ *Statuta*, c. 19r-v.

⁶ ANDREA GIORGI, STEFANO MOSCADELLI, *Ut ipsa acta illesa serventur. Produzione documentaria e archivi di comunità nell'alta e media Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, Roma, Ministero per i

«De officio praesidentis et notariorum registri. Quoniam saepius contingit quod homines et personae culpa et negligentia notariorum eorum iuribus ac instrumentis privantur et quandoque rogata et protocola notariorum deperiunt aliquo casu, fortuito vel vetustate vel subtractione vel calliditate notariorum de eis rogatorum, volentes praedictis omnibus salubri remedio subvenire, statuimus et ordinamus quod de caetero in dicta civitate per commune deputetur unus locus bene clausus et aptus ad registrum; et sit in platea vel prope ipsam quantum possibile sit, in quo teneantur omnes et singuli libri contractuum et ultimarum voluntatum registrandarum et omnes libri instrumentorum et aliae publicae scripturae notariorum defunctorum et omnium librorum registri et particularium notariorum defunctorum ibi recondendorum custodiam et gubernationem habeat et habere debeat et claves tenere unus bonus, legalis et sufficiens notarius dictae civitatis, qui sit triginta annorum ad minus et in matricula notariorum descriptus».

Il fatto che il testo ricalchi le prime disposizioni del duca Guidantonio non è verosimilmente frutto del caso: Francesco Maria II della Rovere fu anche autore, nel 1585, di una riorganizzazione delle competenze del notariato e dell'istituzione di archivi in tutti i territori del ducato di Urbino, e il ricorso alle iniziative intraprese in passato dai suoi predecessori potrebbe essere ascritto al desiderio di recuperare una tradizione di lunga data⁷.

L'istituzione di un luogo pubblico in cui depositare le trascrizioni degli atti tra privati inserisce Urbino – e, presumibilmente, come sembra prospettare il caso di Cagli (che ci si propone di verificare su scala più ampia), le comunità del suo circondario – nel novero dei centri in cui l'autorità pubblica si fece interprete della conservazione degli atti notarili attraverso la strategia della sistematica trascrizione di alcune tipologie documentarie operata in luogo e con personale pubblico, in accordo con una delle due tendenze descritte da Giorgio Tamba nella sua ricostruzione del fenomeno di conservazione delle scritture notarili: in questo caso, non si tratta dell'avvio di un archivio notarile contenente le scritture preparatorie dei notai ma, come già avvenuto a Bolo-

beni e le attività culturali, 2009 (Pubblicazioni degli archivi di Stato, Saggi 92), p. 1-110, a p. 95.

⁷ MORANTI, *La Sottosezione* cit., p. 77.

gna, Ravenna, Venezia nei due secoli precedenti, dell'istituzione di un ufficio del registro che recepisce le scritture notarili correnti ed effettua la conservazione di copie autenticate, forse anche con finalità di controllo sulle transazioni immobiliari a fini fiscali⁸.

In attesa di procedere a un'analisi più accurata del contesto di produzione del documento e di altre fonti coeve provenienti dalla medesima area geografica, si illustreranno di seguito i tratti essenziali del testo rinvenuto, con un'attenzione maggiore alla descrizione delle funzioni del nascente ufficio e alla produzione e gestione della documentazione frutto di tali attività.

§ Organizzazione dell'ufficio

L'*apotecha registri* è retta dall'Ufficiale maggiore (*maior officialis*): un notaio di almeno trent'anni d'età, iscritto alla matricola, eletto dal Consiglio generale del Comune per imbussolamento in una rosa precedentemente approvata dagli organi di governo della città (priori, Consiglio dei venti e Capitano delle arti). I priori del Comune sorvegliano sulla sua attività, per la quale percepisce un compenso di due fiorini al mese: prima dell'acquisizione dell'incarico ne accolgono il giuramento, che viene verbalizzato dal cancelliere comunale, e a fine mandato esercitano il controllo sul suo operato. L'Ufficiale non può allontanarsi dalla città né abbandonare l'incarico e, in caso di malattia o morte, è sostituito traendo un secondo nominativo dal bussolo degli eleggibili alla carica, a discrezione dei priori. Il compito di custode dell'ufficio prevede che egli detenga sia le chiavi dell'*apotecha* sia una delle due chiavi (l'altra è affidata ai priori) del bussolo (*cippus*) in cui si raccolgono le somme derivanti dall'esazione delle contravvenzioni.

Alle dipendenze dell'Ufficiale maggiore lavorano i quattro notai del Registro, iscritti alla matricola, con più di ventidue anni d'età e dimoranti in Urbino, che provvedono alla registrazione dei contratti nei quattro libri previsti (uno per ciascuna *quadra*) percependo per ciascun atto registrato un compenso il cui limite massimo è fissato dal regolamento. I quattro notai sono tenuti a prestare servizio conti-

⁸ GIORGIO TAMBA, *I memoriali del Comune di Bologna nel secolo XIII. Note di diplomatica*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII, 2-3 (1987), p. 235-290; IDEM, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna, Clueb, 1998 (Collana di storia urbana medievale, 11), p. 173-195.

nuato presso la sede dell'ufficio, assentandosi per un massimo di due giorni al mese o, per casi eccezionali, dietro autorizzazione dell'Ufficiale maggiore; in quest'ultimo caso l'Ufficiale provvede alla sostituzione con uno dei notai eleggibili il cui nome sia stato precedentemente imbussolato.

§ Modalità di redazione dei registri

Riguardo alle procedure di lavoro, il regolamento prescrive la tenuta di quattro registri distinti in base alla quadra d'appartenenza del notaio rogante (Vescovado, Santa Croce, Posterula e Porta nuova) e, per facilitare la corretta attribuzione di ogni atto al relativo registro, obbliga i notai della città a dichiarare la quadra di pertinenza nella sottoscrizione notarile. Ciascun registro, cartaceo e con un numero di carte stabilito dall'Ufficiale maggiore, deve essere rilegato secondo l'uso dei *libri mercatorum*⁹, confezionato con capitelli di rinforzo e vidimato su ciascuna carta per mezzo di un timbro affidato ai priori della città; sulla coperta del registro deve comparire la dicitura: «Hic est liber registri sive quinternus contractuum notariorum talis quadre», mentre sulla prima carta l'Ufficiale maggiore è tenuto a redigere la seguente formula: «In nomine Domini. Hic est liber sive quinternus contractuum et aliorum registrandorum talis quadre seu talis notarii», seguita dai nomi dei notai del registro che per l'anno in corso (dal primo di ottobre) abbiano assunto la carica, dal numero di carte di cui si compone il registro e dalla sottoscrizione dell'ufficiale stesso. A partire dalla seconda carta del registro, i quattro notai registrano «omnia instrumenta, arbitria, donationes, precepta in confessum, diffinitive sententie, dationes in solutum et adjudicationes ex secundo decreto, ultime voluntates et alia in strumenta» di tenore superiore ai dieci fiorini; trascritta la sottoscrizione del notaio rogante, il notaio del registro appone il proprio nome e il *signum*.

⁹ Presumibilmente si fa riferimento alla tradizionale fattura dei registri del tempo, rilegati con quella che è comunemente definita "legatura archivistica": una coperta in pergamena o cuoio con stringhe e risolto a protezione del taglio laterale. I registri sono conservati presso la Sezione di Urbino dell'Archivio di Stato di Pesaro, e costituiscono oggi la serie «Registri delle quadre o registri d'archivio» del fondo Atti dei notai del distretto di Urbino (1407-1869): *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. III, Roma 1986, p. 579.

§ Pubblicazione e validità dei documenti trascritti

Gli statuti intervengono anche a regolamentare tempi di pubblicazione, redazione *in publicam formam* e autenticazione dei documenti relativi ad alcuni tipi di atti: venti giorni per i contratti *inter vivos*, le risoluzioni di contratti stipulati, le sentenze e i *precepta*; un mese dalla morte del testatore i testamenti. Successivamente il contratto deve essere esibito all'ufficio del registro: in tale occasione il notaio rogante appone sul documento la data di registrazione, mentre il notaio del registro annota la data di presentazione, oltre alla data e alle modalità di registrazione. Le trascrizioni sono pubblicate dai notai del registro entro otto giorni dalla data di presentazione dell'originale che viene poi riconsegnato all'Ufficiale maggiore e da questo alle parti.

Ferma restando la validità del contratto, la capacità di usarlo *in agendo vel in excipiendo* è subordinata alla registrazione presso l'Ufficio: «*declarantes quod ex ipsis instrumentis non registratis non valeat quis agere nec excipere nec eis aliquo modo uti neque in agendo neque in excipiendo nisi primo registrantur*». Inoltre si sancisce che i documenti registrati abbiano il medesimo valore degli originali da cui sono tratti, anche qualora i protocolli del notaio che li ha rogati siano irreperibili; tuttavia, per tutelare l'attività professionale dei notai locali, i notai del registro non possono estrarre copia dei documenti finché il notaio rogante sia vivo o finché altro notaio ne detenga i protocolli: gli interessati dovranno dunque rivolgersi ad essi.

Le registrazioni dei contratti nell'Ufficio del registro devono anche, su richiesta delle parti, essere aggiornate in merito ad una successiva cancellazione del contratto stesso, dietro pagamento di un compenso al notaio registrante. In tale occasione la parte creditrice restituirà alla parte debitrice il contratto annullato (*incisum*). L'annullamento del contratto è valido solo nel caso in cui tale annullamento sia stato comunicato all'Ufficio e trascritto nel registro. Alle parti non è concesso derogare dall'osservanza delle disposizioni contenute regolamento e il notaio che prevedesse tale eventualità in un contratto è punito con una multa di 40 soldi.

I notai del registro e l'ufficiale maggiore non possono per alcun motivo asportare dalla loro sede i registri delle quadre o gli originali depositati per la registrazione, sotto pena dell'estromissione dall'*ars notarie*.

Sono esclusi dalla registrazione obbligatoria i contratti inferiori a dieci fiorini, le tipologie di documenti relative a negozi giuridici di durata limitata quali i contratti di conduzione agraria (*instrumenta laborerii, affictuum, locationis ad laboritium*) e altre tipologie di *instrumenta* prodotte nell'esercizio di alcune competenze tipiche dell'autorità cittadina (composizione di liti, atti e sentenze relativi a malefici e danni dati, atti relativi a cause civili e appellazioni di fronte agli ufficiali, al giudice cittadino o ad arbitri). La registrazione di tali documenti è tuttavia consentita a discrezione delle parti, secondo le modalità sopra descritte.

Tutti i notai che rogano nell'area urbinata sono tenuti a pubblicare e a restituire alle parti i contratti sottoposti a registrazione, dietro pagamento di un compenso stabilito negli ordinamenti in base alla tipologia contrattuale e controllato nella sua applicazione dall'ufficiale maggiore, dal podestà e dai priori.

Le pene pecuniarie esatte in caso di contravvenzione agli statuti sono annotate in uno specifico registro a cura dell'Ufficiale maggiore. Gli introiti provenienti dalle contravvenzioni sono assegnate al Comune o all'Ufficio del registro a seconda dei casi. Nella *statio* dei notai del registro è conservato un bussolo per le pene pecuniarie comminate ai contravventori, chiuso con una coppia di chiavi affidate rispettivamente ai Priori e all'Ufficiale maggiore. Il testo si chiude con l'elenco delle multe previste in caso di contravvenzione da parte dei notai, stabilite dal conte Guidantonio.

I notai registranti e l'ufficiale maggiore possono, nel periodo in cui ricoprono l'incarico, rogare contratti di qualunque tipo, ma non possono effettuare la registrazione di propria mano e sono dunque tenuti a ricorrere ad un altro notaio registrante.

§ Ipotesi di sviluppo della ricerca

La rilevanza del testimone descritto è indubbia dato l'esiguo numero di testimonianze relative all'ufficio che ha generato la serie dei *registri delle quadre* di Urbino, esercitando il controllo su una parte cospicua della documentazione notarile e svolgendo attività di conservazione; tuttavia, per comprendere adeguatamente l'applicazione del regolamento, la sua valenza, le relazioni della vita dell'ufficio con gli indirizzi di governo dell'autorità locale, appare indispensabile – e ci si propone di farlo al più presto – avviare una ricerca sul suo contesto di produzione ed uso, indagando sulla reale applicazione del regola-

mento attraverso l'esame dei *registri delle quadre* coevi, valutando le influenze culturali e le prassi giuridiche che hanno portato alla sua redazione ed estendendo la ricerca ad eventuali altri testimoni analoghi esistenti in un'area geografica più ampia, esaminando i protocolli dei notai urbinati del primo Quattrocento e i documenti *in extenso* da essi rogati, per ricostruire il quadro organico di un sistema che appare, al principio del XV secolo, fortemente volto a regolamentare l'attività di uno tra i ceti professionali più rilevanti della società urbinata.

Monica Grossi *

*Archivista, docente a contratto di Archivistica speciale presso l'Università degli studi di Urbino "Carlo Bo" (e-mail: monicagrossi@tiscali.it).

La consultabilità dei documenti: un valore assoluto (inesistenza di una “secretazione perenne”)

Titolo in lingua inglese The right to consult the records. Records cannot remain classified forever.
Riassunto Una circolare del Ministero dell'Interno, competente in materia di riservatezza e consultabilità dei documenti, afferma che gli atti di stato civile sono soggetti a secretazione permanente. L'autore contesta questa affermazione, per quanto riguarda l'attuale ordinamento giuridico italiano.
Parole chiave Stato civile, secretazione, consultabilità
<i>Abstract</i> The author argues against the rule of the Italian Department of interior that imposes the permanent classification on the births, marriages and deaths books, because he believes that this rule is not compatible with the juridical Italian system.
Keywords births, marriages and deaths books, secret, right to look up in the records
Pervenuto il 25 settembre 2010; accettato il 21 ottobre 2010

Nel corso di alcune ricerche su Internet mi sono casualmente imbattuto in una circolare del Ministero dell'interno (Ispettorato centrale Archivi), del 30 ottobre 1996, n. 2135, del seguente tenore:

OGGETTO: Regime di consultabilità degli atti di stato civile e anagrafici anteriori all'ultimo settantennio – Quesito.

Si fa riferimento al quesito posto dalla Sovrintendenza archivistica per l'Emilia Romagna in ordine al regime di consultabilità degli atti di stato civile ed anagrafici anteriori all'ultimo settantennio.

Com'è noto, detti atti trovano una specifica disciplina del R.D. 9 luglio 1939, n. 1238 e nel D.P.R. 30 maggio 1989, n. 223.

In particolare, dette disposizioni, nel prevedere specifiche procedure nella redazione e conservazione di tali documenti, per l'importanza, delicatezza e riservatezza che li connota (attese le noti-

zia in esse contenute), stabiliscono una serie di controlli sulla loro tenuta, nonché un divieto di consultazione diretta dei medesimi (si ricorda che per le schede anagrafiche l'art. 37 del D.P.R. 30 maggio 1989 consente la consultazione solo a determinate categorie di persone) anche se è possibile, in presenza di certe condizioni, ottenerne la certificazione in forma integrale o ridotta.

Premesso quanto sopra e pur tenendo conto dell'incontestabile carattere di riservatezza di tali documenti, si fa presente che, allo stato attuale, nell'ambito della vigente disciplina che governa quegli atti, e in virtù dello stesso art. 22 del D.P.R. 1409/1963, i medesimi si sottraggono alle disposizioni nell'art. 21 del summenzionato D.P.R. 1409/1963.

Ci troviamo, infatti, in presenza di un tipo di quegli "ordinamenti particolari" che la legge ha inteso salvaguardare.

Pertanto, ad avviso dello scrivente, discutere su atti antecedenti o successivi all'ultimo settantennio non ha senso, in quanto quegli atti, si ripete, secondo la normativa che attualmente li governa sono implicitamente soggetti ad una secretazione perenne, sfuggendo, anche per previsione della stessa legge archivistica, a limiti temporali di consultabilità. Poiché le chiare disposizioni vigenti non consentono interpretazioni sulla loro portata diverse da quelle che si evincono dalle espressioni letterali usate dal legislatore, solo lo stesso legislatore, *de iure condendo* in modifica della legislazione sugli atti di stato civile ed anagrafe della legge archivistica, potrebbe consentire di ricondurre tali documenti alla disciplina dell'art. 21 D.P.R. 1409/1963.

Un discorso diverso va fatto, invece, per le persone contemplate nella suddetta documentazione o, se non più in vita, per i loro discendenti, ascendenti e collaterali, per i quali automaticamente cade la tutela della riservatezza, trovando la stessa una logica giustificazione solo nei confronti dei soggetti ad essa estranei.

Essi, pertanto, ad avviso dello scrivente, nel rispetto sempre della riservatezza delle altre persone estranee menzionate nei registri in questione, possono ottenere certificazione integrale di quei documenti, anche previa visualizzazione della parte degli atti che li riguardano.

L'estensione ai destinatari di quegli atti o, se non più in vita, ai loro discendenti, ascendenti e collaterali del divieto di consultazione stabilito per le altre persone, sostanzierebbe una palese violazione dei diritti fondamentali dell'uomo, costituzionalmente garantiti.

Alla luce di tali considerazioni e per le argomentazioni più sopra svolte circa l'inapplicabilità dell'art. 21 D.P.R. 1409/1963 agli atti in

questione, quest'Ispettorato Centrale, rispetto alle eventuali richieste di consultazione di quegli atti da parte di studiosi, non ha provvedimenti da adottare, atteso che per la citata documentazione, soggetta a secretazione perenne, non si pone il problema di una eventuale deroga ai limiti temporali introdotti da quella norma.

L'argomento è molto interessante sul piano generale della consultabilità dei documenti, e vale la pena di spendervi qualche parola di commento.

Personalmente, sono del tutto contrario alla soluzione cui è giunto il Ministero dell'Interno, nell'esercizio della propria competenza archivistica in merito alla consultabilità o meno dei documenti archivistici non ammessi alla libera consultabilità (D.P.R. 30 settembre 1975, n. 854, e legislazione successiva).

Principio fondamentale su cui si basa tutta la nostra legislazione in materia è che **tutti i documenti sono liberamente consultabili**. Sono ammesse alcune limitazioni, ma esclusivamente temporanee, e tali da venir meno **automaticamente** per il semplice decorso del tempo. Perfino il "segreto di Stato" è stato oggetto, alcuni anni or sono, di una norma secondo cui non può durare oltre i trenta anni (art. 39 della legge 3 agosto 2007, n. 124).

Questo principio è stato affermato in tutte le nostre leggi, sin dall'Unità, le quali hanno stabilito la libera consultabilità dei documenti, ponendo semplicemente una data-limite per la non consultabilità, data-limite chiaramente di carattere temporaneo, come dimostra il fatto stesso che essa sia stata poi ripetutamente spostata in avanti con il decorso del tempo, sino a quando il D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409 (emanato in base alla legge di delega 17 dicembre 1962, n. 1863: oggi si chiamerebbe decreto legislativo), ha fissato un termine mobile nell'art. 21:

I documenti conservati negli archivi di Stato sono liberamente consultabili, ad eccezione ... (*omissis*), che divengono consultabili ...

tutti i documenti, quindi, od erano immediatamente consultabili, o lo divenivano automaticamente dopo 50 o 70 anni per il semplice decorso del tempo e senza che occorresse alcun provvedimento da parte del legislatore o dell'Amministrazione.

I limiti temporali stabiliti dal D.P.R. 1409/1963 sono stati poi parzialmente modificati dal decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 281, in 40, 50 e 70 anni (gli stessi termini sono stati confermati nel “Codice dei beni culturali e del paesaggio”, approvato con decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42), ma il principio è rimasto invariato.

Un limite diverso è stato stabilito dal “Codice in materia di protezione dei dati personali” (decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196), all’art. 93, comma 2, per un caso particolare: 100 (cento) anni dalla nascita del figlio di madre che abbia dichiarato di non voler essere nominata. Si tratta di un termine che è stato possibile adottare in quanto l’art. 21 della legge archivistica del 1963 prevedeva la possibilità che fossero adottati limiti temporali di non consultabilità diversi da quelli stabiliti dalla stessa legge (poi parzialmente modificati da norme successive, sopra citate). A questo riteniamo che volesse riferirsi il legislatore quando ha dettato l’eccezione relativa agli “ordinamenti particolari”, e cioè alla possibilità della esistenza di limiti temporali diversi da quelli relativi alla generalità dei documenti, e non certo – come afferma la circolare del Ministero dell’interno – dell’esistenza di documenti soggetti ad una “secretazione perenne”, la cui semplice possibilità sembra assolutamente assurda.

Se poi, dato e *non* concesso, che i dati anagrafici fossero soggetti ad una “secretazione perenne”, sarebbe censurabile lo stesso Ministero dell’interno, che già nel primo volume della collana «Pubblicazioni degli Archivi di Stato», ha pubblicato una tavola genealogica della famiglia Medici, ramo granducale, con i dati anagrafici di ben otto generazioni consecutive, e nell’indice dei nomi l’indicazione del nome del padre e talvolta anche della madre ovvero del padre e del nonno paterno (per esempio, nel testo e nell’indice dei nomi, a p. 272, «Medici Cosimo di Pietro di Cosimo», «Medici Giovanni di Cosimo I e di Eleonora di Toledo» e «Medici Giovanni di Cosimo I e di Eleonora degli Albizzi»)¹, e nel secondo volume della stessa collana un’analoga tavola genealogica della famiglia Medici, ramo di Cafaggiolo, anch’essa con i dati anagrafici di ben otto generazioni consecutive, e nel testo e nell’indice dei nomi non solo con il nome del padre, ma

¹ Archivio di Stato di Firenze, *Archivio mediceo del principato. Inventario sommario*, Roma, Ministero dell’Interno, 1951 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, vol. I), tavola fuori testo fra pagina 252 e pagina 253.

anche con quello del nonno paterno (per esempio, «Medici Amerigo di Antonio di Bartolomeo», «Medici Andrea di Bernardo di Andrea», ecc.², cioè con quegli “atti anagrafici” che la circolare del 30 ottobre 1996 indica come soggetti a “secretazione perenne”.

Inoltre, prima della legge 31 ottobre 1955, n. 1064, addirittura nei documenti di identità ogni cittadino veniva indicato con nome e cognome, nome del padre e nome e cognome della madre (oggi sostituiti dall’indicazione del luogo e della data di nascita), cioè proprio con quegli atti di stato civile che, secondo la circolare sopra riportata, sarebbero soggetti a secretazione perenne. Ed anche attualmente in qualsiasi studio biografico i dati anagrafici che secondo la circolare n. 2135 del Ministero dell’Interno sono soggetti a secretazione perenne vengono costantemente pubblicati. Basta consultare i volumi del *Dizionario biografico degli Italiani*, così come qualunque altro lavoro di carattere biografico, per accertarlo.

Una “secretazione perenne” sarebbe contraria ad uno dei principi generali del nostro diritto.

Tutto questo, naturalmente, si riferisce al nostro attuale ordinamento. In altri ordinamenti o in altre epoche possono o potevano esistere archivi non consultabili. La consultabilità non è un requisito necessario perché un complesso organico di documenti possa definirsi “archivio”.

Elio Lodolini*

² Archivio di Stato di Firenze, *Archivio mediceo avanti il principato. Inventario*, vol. I, Roma, Ministero dell’Interno, 1951 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, vol. II), tavola fuori testo fra pagina XXX e pagina XXXI e indice dei nomi, p. 398.

* Professore emerito dell’Università degli Studi di Roma “la Sapienza”; membro d’onore del Consiglio internazionale degli Archivi; già Archivistica di Stato, Direttore dell’Archivio di Stato di Roma; via di Novella, 8; 00199 – Roma; tel. 06.86215123.

Osservazioni sul tema della consultabilità (in particolare dei documenti anagrafici e di stato civile)

Titolo in lingua inglese <i>About the right to consult</i>
Riassunto L'autrice prende in esame alcuni testi normativi relativi a restrizioni della libera consultabilità degli archivi dell'anagrafe e dello stato civile e vuole dimostrare che l'applicazione restrittiva di tali norme è viziata da una errata interpretazione.
Parole chiave Consultabilità, archivi anagrafici, archivio di stato civile
<i>Abstract</i> The author analyses some rules on classification of registry office archives and the births, marriages and deaths books to prove that the restrictive application of these rules derives from mistaken interpretation.
Keywords Right to consult, registry office archives, archives of the historical archives, births, marriages and deaths books
Pervenuto il 29 ottobre 2010; accettato il 18 novembre 2010

Le più che condivisibili considerazioni di Elio Lodolini sulla inammissibilità di una secretazione perenne di taluni documenti archivistici, imposta dal Ministero dell'interno in base a interpretazioni discutibili delle norme vigenti, mi spinge ad aggiungere alcune osservazioni sul tema della consultabilità, in particolare dei documenti di stato civile ed anagrafici.

Il riferimento a talune affermazioni di Lodolini è imprescindibile e costituisce un punto di partenza per un'illustrazione interpretativa che intende apportare ulteriori elementi a suffragio della tesi sostenuta nell'articolo precedente. Peraltro le argomentazioni presentate sono talmente note, almeno agli archivisti, da esentarmi dal fornire rinvii bibliografici esaustivi. L'importante sarebbe che il messaggio, finalmente, arrivasse a chi è chiamato a decidere su questioni rilevanti,

senza la necessaria conoscenza, assumendosi un ruolo tutorio non giustificato da una “debolezza” degli addetti ai lavori¹.

Un primo elemento, mai sufficientemente ricordato, riguarda il legame strettissimo fra natura e struttura dello Stato da un lato e consultabilità e accesso dall'altro. Eppure tale legame è stato ben evidenziato già parecchi anni fa da Robert Henri Bautier nel suo celeberrimo articolo². Pertanto dopo il periodo di largo e “democratico” accesso amministrativo, che caratterizza in Italia la fase comunale, ampiamente testimoniato dalle disposizioni statutarie dei Comuni italiani, fa seguito un periodo di secretazione coincidente con l'epoca degli Stati assoluti, dichiarato cessato dalle legge rivoluzionarie, ma duro a morire nelle abitudini dei governanti degli Stati otto-novecenteschi, specie se di natura dittatoriale.

Un altro aspetto va evidenziato: l'organizzazione della redazione, gestione e conservazione dei documenti archivistici ritenuti di rilevante importanza per il mantenimento e l'attestazione dei diritti soggettivi, oltre che degli interessi pubblici, è finalizzata, sia per gli aspetti fisici (luoghi sicuri, armadi e scrigni blindati muniti di doppie serrature) sia per quelli intellettuali (responsabilità di chi scrive e di chi conserva i documenti, gravi punizioni per i falsari e per chi altera o manomette documenti), al mantenimento, garantito da una parte terza neutra, preferibilmente di natura pubblica, dell'inalterabilità e dell'affidabilità dei documenti stessi. La conservazione con tante cautele risponde quindi non a esigenze di segretezza (attestate piuttosto dalla collocazione degli archivi in costruzioni fortificate dall'aspetto militare, diretta espressione e anche rappresentazione simbolica del potere del principe) ma ad esigenze di tutela dei diritti soggettivi e della comunità.

Accanto a questo si collocano i cosiddetti pubblici registri, vale a dire raccolte pre-organizzate di documenti, ma più spesso di informazioni assunte, desunte, ricavate a cura di pubblici funzionari a ciò

¹ Come a suo tempo sottolineato da PAOLA CARUCCI, *Alcune osservazioni sulla consultabilità dei documenti*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIII/ 2-3 (1973), p. 282-291.

² ROBERT H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI^e-début du XIX^e siècle)*, «Archivum», XVIII (1968), p. 139-149.

espressamente delegati, e strutturate in formulari rigidamente fissati, destinate a conservare e rendere pubbliche a chiunque informazioni giuridicamente rilevanti per la tutela di diritti soggettivi.

Tra questi pubblici registri vanno ricordati gli stessi libri canonici, voluti dal Concilio di Trento per sanare la piaga dei matrimoni clandestini e tutelare i diritti dei singoli: pubblicità, dunque, come prerequisito di tutela dei diritti individuali.

Per i registri di stato civile il discorso è analogo, anche se si può ravvisare un interesse dello Stato a conoscere la reale consistenza, in termini numerici e “qualitativi”, dei propri sudditi o cittadini. Le informazioni contenute nei documenti anagrafici e di stato civile contribuiscono alla definizione dell’identità civile di una persona, rispondono quindi a uno dei diritti fondamentali della persona stessa, costituzionalmente fondato. L’importanza di tali informazioni è testimoniata anche dalle garanzie di mantenimento dell’autenticità richieste dalla normativa.

Infatti, il decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1989, n. 223 «Approvazione del nuovo regolamento anagrafico della popolazione residente», all’art. 37 – *Divieto di consultazione delle schede anagrafiche*, stabilisce:

1. È vietato alle persone estranee all’ufficio di anagrafe l’accesso all’ufficio stesso e quindi la consultazione diretta degli atti anagrafici. Sono escluse da tale divieto le persone appositamente incaricate dall’autorità giudiziaria e gli appartenenti alle forze dell’ordine ed al corpo della Guardia di finanza. I nominativi delle persone autorizzate ad effettuare la consultazione diretta degli atti anagrafici devono figurare in apposite richieste dell’ufficio o del comando di appartenenza; tale richiesta deve essere esibita all’ufficiale di anagrafe, unitamente ad un documento di riconoscimento. Resta salvo altresì il disposto dell’art. 33, secondo comma, del DPR 29 settembre 1973, n. 600.
2. È consentita agli stessi la possibilità di collegarsi tramite terminali con le anagrafi dotate di elaboratori elettronici, ai soli fini di consultazione degli atti anagrafici.
3. Le richieste per la realizzazione di tali collegamenti devono essere sottoposte all’approvazione del Ministero dell’interno tramite le competenti Prefetture.
4. All’ufficiale di anagrafe devono essere comunicati i nomi e gli estremi dei documenti del personale abilitato alla consultazione, il quale o-

pererà secondo modalità tecniche adottate d'intesa tra gli uffici anagrafici comunali e gli organi interessati.

Tale dispositivo, alla luce di quanto osservato sulla scorta della storia degli archivi, pare una misura volta a tutelare l'integrità degli archivi e a garantire, tramite una custodia responsabile, la inalterabilità dei documenti piuttosto che un provvedimento di secretazione. Le restrizioni circa l'accesso diretto ai documenti vanno quindi interpretate, a mio avviso, come forma di tutela dell'autenticità dei documenti e dell'integrità dell'archivio, pienamente condivisibili, ma non come affermazione del carattere segreto delle informazioni in essi contenuti. Inoltre proprio l'art. 33 – *Certificati anagrafici* del medesimo testo normativo dispone:

1. L'ufficiale di anagrafe rilascia a chiunque ne faccia richiesta, fatte salve le limitazioni di legge, i certificati concernenti la residenza e lo stato di famiglia.
2. Ogni altra posizione desumibile dagli atti anagrafici, ad eccezione delle posizioni previste dal comma 2, dell'articolo 35, può essere attestata o certificata, qualora non vi ostino gravi o particolari esigenze di pubblico interesse, dall'ufficiale di anagrafe d'ordine del sindaco.
3. Le certificazioni anagrafiche hanno validità di tre mesi dalla data di rilascio.

Basti poi ricordare che l'art. 33 del Nuovo Regolamento discende dall'art. 1 della legge 24 dicembre 1954, n. 1228 «Ordinamento delle anagrafi della popolazione residente», che, all'art.1, scrive:

In ogni Comune deve essere tenuta l'anagrafe della popolazione residente. Nell'anagrafe della popolazione residente sono registrate le posizioni relative alle singole persone, alle famiglie ed alle convivenze, che hanno fissato nel Comune la residenza, nonché le posizioni relative alle persone senza fissa dimora che hanno stabilito nel Comune il proprio domicilio, in conformità del regolamento per l'esecuzione della presente legge.

Gli atti anagrafici sono atti pubblici³.

È istituito, presso il Ministero dell'interno, l'Indice nazionale delle anagrafi (INA), per un migliore esercizio della funzione di vigilanza e di

³ L'uso dell'aggettivo "pubblico" è ambiguo, perché può indicare sia documenti scritti in forma pubblica sia documenti liberamente consultabili. Tale equivocità lessicale fu segnalata dalla relazione del Ministero dell'interno, a commento del DPR 1409/1963 e indusse il legislatore di allora ad adottare i due diversi termini di "pubblico" e "consultabile".

gestione dei dati anagrafici (comma aggiunto dall'art. 2-quater, DL 27 dicembre 2000, n. 392).

Con decreto del Ministro dell'interno, di concerto con il Ministro per la funzione pubblica sentiti l'Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione (AIPA) il Garante per la protezione dei dati personali e l'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) è adottato il regolamento per la gestione dell'INA (comma aggiunto dall'art. 2-quater, DL 27 dicembre 2000, n. 392).

Pertanto una richiesta di consultazione di atti anagrafici dovrà poi essere vagliata in modo diverso a seconda che si tratti di richiesta ai fini amministrativi (quindi con riferimento alla legge 241/1990 e successive modificazioni) o ai fini di ricerca (perciò con riferimento al Codice dei beni culturali), comunque in armonia con quanto previsto dal D. lgs. 196/2003 e dal Codice di deontologia e buona condotta per archivisti e storici, ad esso allegato.

Per quanto riguarda i registri di stato civile, né l'ordinamento vigente⁴ né il relativo regolamento⁵ accennano a forme di secretazione, che sarebbero contrarie alle finalità connesse a tale forma di documentazione.

Difatti il fenomeno sociale e la forma contrattuale del matrimonio sono di rilevanza pubblica, tanto è vero che il titolo VIII del ricordato regolamento prevede per la celebrazione del matrimonio che si proceda alle pubblicazioni (Capo I) con l'evidente finalità di comunicare *erga omnes* le intenzioni dei nubendi e rilevare eventuali situazioni ostative, ribadendo implicitamente la pubblicità dell'evento, che non può certo trasformarsi in segretezza dopo che esso si è verificato.

Per quanto riguarda il fenomeno della nascita, fatto ad alta rilevanza giuridica dal quale scaturiscono numerose conseguenze, la normativa vigente – in particolare il DPR 396/2000 – nel prescrivere la puntuale registrazione in apposito registro, assicura alla madre il rispetto della sua volontà a mantenere l'anonimato.

⁴ Decreto del Presidente della Repubblica, dopo l'approvazione del C.d.M. del 18 ottobre 2000, che sostituisce il Regio decreto 1238/1939 relativo all'ordinamento dello stato civile.

⁵ Decreto del Presidente della Repubblica 3 novembre 2000, n. 396 *Regolamento per la revisione e la semplificazione dell'ordinamento dello stato civile, a norma dell'art. 2, comma 12, della legge 15 maggio 1997, n. 127.*

Articolo 30 (Dichiarazione di nascita)

1. La dichiarazione di nascita è resa da uno dei genitori, da un procuratore speciale, ovvero dal medico o dalla ostetrica o da altra persona che ha assistito al parto, **rispettando l'eventuale volontà della madre di non essere nominata.**

2. Ai fini della formazione dell'atto di nascita, la dichiarazione resa all'ufficiale dello stato civile è corredata da una attestazione di avvenuta nascita contenente le generalità della puerpera nonché le indicazioni del comune, ospedale, casa di cura o altro luogo ove è avvenuta la nascita, del giorno e dell'ora della nascita e del sesso del bambino.

Certo, le situazioni di natura riservata sono rilevate:

Articolo 38 (Ritrovamento di minori abbandonati)

1. Chiunque trova un bambino abbandonato deve affidarlo ad un istituto o ad una casa di cura. Il direttore della struttura che accoglie il bambino ne dà immediata comunicazione all'ufficiale dello stato civile del comune dove è avvenuto il ritrovamento. L'ufficiale dello stato civile iscrive negli archivi di cui all'articolo 10 apposito processo verbale nel quale indica l'età apparente ed il sesso del bambino, così come risultanti nella comunicazione a lui pervenuta, ed impone un cognome ed un prenome, informandone immediatamente il giudice tutelare e il tribunale per i minorenni per l'espletamento delle incombenze di rispettiva competenza.

L'atto di nascita comprende le seguenti informazioni dettagliatamente elencate:

Art. 29 (Atto di nascita)

1. La dichiarazione di nascita è resa nei termini e con le modalità di cui all'articolo 30.

2. Nell'atto di nascita sono indicati il luogo, l'anno, il mese, il giorno e l'ora della nascita, le generalità, la cittadinanza, la residenza dei genitori legittimi nonché di quelli che rendono la dichiarazione di riconoscimento di filiazione naturale e di quelli che hanno espresso con atto pubblico il proprio consenso ad essere nominati, il sesso del bambino e il nome che gli viene dato ai sensi dell'articolo 35.

3. Se il parto è plurimo, se ne fa menzione in ciascuno degli atti indicando l'ordine in cui le nascite sono seguite.

4. Se il dichiarante non dà un nome al bambino, vi supplisce l'ufficiale dello stato civile.

5. Quando si tratta di bambini di cui non sono conosciuti i genitori, l'ufficiale dello stato civile impone ad essi il nome ed il cognome.

6. L'ufficiale dello stato civile accerta la verità della nascita attraverso l'attestazione o la dichiarazione sostitutiva di cui all'articolo 30, commi 2 e 3.

7. Nell'atto di nascita si fa menzione del modo di accertamento della nascita.

Inoltre la normativa determina che nell'atto di nascita vengano annotate altre numerose e rilevanti informazioni, fondamentali per ricostruire le tappe "istituzionali" della biografia di una persona.

Art. 49 (Annotazioni)

1. Negli atti di nascita si annotano:

- a) i provvedimenti di adozione e di revoca;
- b) i provvedimenti di revoca o di estinzione dell'affiliazione;
- c) le comunicazioni di apertura e di chiusura della tutela, eccettuati i casi di interdizione legale;
- d) i decreti di nomina e di revoca del tutore o del curatore provvisorio in pendenza del giudizio di interdizione o di inabilitazione;
- e) le sentenze di interdizione o di inabilitazione e quelle di revoca;
- f) gli atti di matrimonio e le sentenze dalle quali risulta l'esistenza del matrimonio;
- g) le sentenze che pronunciano la nullità, lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio;
- h) i provvedimenti della corte di appello previsti nell'articolo 17 della legge 27 maggio 1929, n. 847, e le sentenze con le quali si pronuncia l'annullamento della trascrizione di un matrimonio celebrato dinanzi ad un ministro di culto;
- i) gli atti e i provvedimenti riguardanti l'acquisto, la perdita, la rinuncia o il riacquisto della cittadinanza italiana;
- j) le sentenze dichiarative di assenza o di morte presunta e quelle che, ai termini dell'articolo 67 del codice civile, dichiarano la esistenza delle persone di cui era stata dichiarata la morte presunta o ne accertano la morte;
- k) gli atti di riconoscimento di filiazione naturale, in qualunque forma effettuati;
- l) le domande di impugnazione del riconoscimento, quando ne è ordinata l'annotazione, e le relative sentenze di rigetto;
- m) le sentenze che pronunciano la nullità o l'annullamento dell'atto di riconoscimento;
- n) le legittimazioni per susseguente matrimonio o per provvedimento del giudice e le sentenze che accolgono le relative impugnazioni;
- o) le sentenze che dichiarano o disconoscono la filiazione legittima;

- p) i provvedimenti che determinano il cambiamento o la modifica del nome o del cognome relativi alla persona cui l'atto si riferisce; quelli che determinano il cambiamento o la modifica del cognome relativi alla persona da cui l'intestatario dell'atto ha derivato il cognome, salvi i casi in cui il predetto intestatario, se maggiorenne, si sia avvalso della facoltà di poter mantenere il cognome precedentemente posseduto;
- q) le sentenze relative al diritto di uso di uno pseudonimo;
- r) gli atti di morte;
- s) i provvedimenti di rettificazione che riguardano l'atto già iscritto o trascritto nei registri.

Si tratta, evidentemente, di notizie di natura riservata, che però dal punto di vista amministrativo sono importanti per l'individuo per "padroneggiare" la propria identità e per chi viene in contatto giuridico con lui per la tutela dei diritti soggettivi. La tutela della riservatezza e, nel contempo, della possibilità di accesso era presente anche in epoche remote rispetto all'accentuata sensibilità contemporanea nei confronti della *privacy*.

Il R.D. 27 maggio 1875, n. 2552 conteneva norme dettagliate circa l'accesso ai documenti archivistici e il rispetto della riservatezza.

Art. 11

«Gli atti conservati negli archivi sono pubblici, meno quelli confidenziali e segreti sino dall'origine, che contengono informazioni e giudizi di pubblici uffiziali sulla vita di determinate persone».

Art. 12

«Gli atti di politica esterna concernenti l'amministrazione generale degli Stati con cui fu costituito il Regno sono pubblici sino all'anno 1815. I processi giudiziarii penali sono pubblici settant'anni dalla loro conclusione. Gli atti amministrativi sono pubblici dopo trenta anni dall'atto con cui ebbe termine l'affare al quale essi si riferiscono».

L'articolo individua tre categorie di documenti soggetti a temporanea segretezza, in compenso nell'art. 13 vengono dichiarati pubblici e liberamente consultabili, indipendentemente dalla loro data, alcuni documenti, tra i quali compaiono anche gli atti dello stato civile.

Art. 13

«Gli atti che hanno carattere puramente storico, letterario o scientifico; le sentenze e i decreti dei magistrati; le decisioni e i decreti delle autorità governative e amministrative; **gli atti dello stato civile delle persone**; gli atti delle provincie, dei comuni e dei corpi morali occorrenti alla loro amministrazione; gli atti necessari all'esercizio dei diritti eletto-

rali, alla prova dei servizi civili o militari ed allo svincolo delle cauzioni dei contabili dello Stato **sono pubblici qualunque sia la loro data**».

La medesima norma prevedeva però l'accesso in deroga, decisa dai Ministeri competenti:

Art. 14

«Degli atti che non sono pubblici può essere data notizia con licenza dei ministri di giustizia, dell'interno o degli affari esteri, secondo che essi siano giudiziali, amministrativi o di politica estera».

Il regolamento del 1902 (R.D. 9 settembre 1902, n. 445) non innova quasi nulla rispetto al regolamento del 1875⁶ tranne il fatto che degli atti non pubblici poteva essere data notizia con l'autorizzazione del Ministero dell'interno, sentito il parere del Ministero competente.

Il regolamento del 1911 (R.D. 2 ottobre 1911, n. 1163) riprende in buona sostanza le norme precedenti, ma aggiungendone di nuove. Tra queste, importantissima, quella dell'art. 77, che afferma il principio generale della libera consultabilità degli archivi, ripreso e ribadito dalle normazioni successive, e confina la restrizione dell'accesso a casi eccezionali, pertinenti al concetto di riservatezza delle persone (*privacy*):

Art. 77

«**Gli atti conservati negli archivi sono pubblici**, meno i confidenziali e segreti sino dall'origine, che contengono informazioni e giudizi di pubblici ufficiali sulla vita di determinate persone, posteriori al 1815. In casi speciali il ministero dell'interno potrà concedere, con determinate garanzie, la comunicazione anche di tali atti, previo parere della direzione dell'archivio e sentita la giunta del consiglio».

Più lungo il termine di accesso, sebbene spostato in avanti rispetto alla normativa precedente, per i documenti relativi alla politica estera, che però in questa sede non ci interessa (art. 79).

Nulla innova, rispetto all'art. 13 del regolamento del 1875, l'art. 78.

L'art. 80 fissa con precisione i termini di non libera consultabilità per talune tipologie di documenti, prevedendo comunque le procedure per l'accesso in deroga:

Art. 80

«I **processi giudiziari penali** sono pubblici dopo 70 anni dalla loro conclusione. Gli **atti amministrativi** sono pubblici dopo 30 anni

⁶ L'art. 71 riprende l'art. 11 del regolamento; l'art. 72 l'art. 13 del regolamento; l'art. 73 gli artt. 12 e 14 del regolamento.

dall'atto con cui ebbe termine l'affare al quale essi si riferiscono. Per gli **atti e i documenti che per la loro origine e la loro natura sono d'indole privata**, è stabilito il termine di 50 anni, salvo per coloro ai quali direttamente l'atto si riferisce e loro aventi causa, per i quali non vi è limitazione di sorta. Degli atti che non sono pubblici può essere data notizia con l'autorizzazione del ministero dell'interno, sentito il ministero competente. Il ministero sentirà anche, nei casi più gravi, la giunta del consiglio per gli archivi e, occorrendo, il consiglio per gli archivi».

Va rilevato che l'indicazione di "atti e documenti d'indole privata" è troppo generica e passibile di interpretazioni svariate e anche opposte, comunque portatrici di conflittualità.

La parte innovativa del regolamento del 1911 è quella relativa all'estensione delle norme sulla consultabilità agli archivi di deposito e correnti, che tutela l'accesso finalizzato alla tutela dei diritti soggettivi.

Art. 82

«Le disposizioni dei precedenti articoli 77 e 80 sono applicabili agli archivi di deposito delle amministrazioni governative centrali e provinciali e, in quanto sia possibile, anche ai rispettivi archivi correnti».

La legge 22 dicembre 1939, n. 2006, che riorganizza organicamente le norme relative agli archivi e all'amministrazione archivistica, al titolo IV *Pubblicità degli atti*, così recita:

Art. 14

«**Gli atti conservati negli archivi sono pubblici**, ad eccezione di quelli riguardanti la politica estera o l'amministrazione interna di carattere politico e riservato, che siano di data posteriore al 1870. Tuttavia, ove le direzioni degli Archivi giudichino inopportuna la comunicazione di determinati atti, ne riferiscono al Ministro per l'interno, il quale decide sentita la giunta per gli archivi del Regno. Il Ministro per l'interno può concedere, con determinate garanzie, anche la comunicazione di atti non pubblici. I processi giudiziari penali sono pubblici dopo 70 anni dalla loro conclusione. Gli atti amministrativi diventano pubblici 30 anni dopo la data dell'atto con il quale ebbero termine i relativi affari. Gli atti e documenti depositati negli archivi, che per la loro origine e per la loro natura sono di carattere privato, divengono pubblici dopo 50 anni dalla loro data. Tale limitazione, peraltro, non riguarda coloro ai quali gli atti direttamente si riferiscono ed i loro aventi causa. Questi ultimi possono consultarli in qualunque tempo, sempre che, però, trattisi di atti concernenti oggetti patrimoniali ai quali i medesimi siano interessati in vista del titolo di acquisto. Degli atti amministrativi o di

quelli che hanno carattere privato, di data più recente, rispettivamente, di 30 e di 50 anni, può essere data notizia, con l'autorizzazione del Ministro per l'interno».

L'articolo in buona sostanza non introduce innovazioni vistose rispetto al regolamento del 1911, del quale conserva anche il lessico per taluni aspetti – come già evidenziato – equivoco e fonte di discussioni. Per quanto riguarda il tema che ci interessa in questa sede, la legge del 1939 riafferma, con un enunciato esplicito, la libera consultabilità dei documenti conservati negli archivi e determina alcune eccezioni peraltro già presenti nella normativa precedente. La consultazione degli atti non liberamente consultabili può essere concessa in deroga con decisione discrezionale del Ministro per l'interno, allora competente sugli archivi, avvalendosi del parere qualificato della Giunta superiore degli archivi, autorevolmente composta da archivisti, storici e funzionari amministrativi. Inoltre

Art. 15

«Le disposizioni del precedente articolo sono applicabili, in quanto sia consentito dalla natura degli atti e dalle leggi ed ordinamenti particolari relativi: a) gli archivi di deposito delle amministrazioni governative centrali e provinciali ed anche ai rispettivi archivi correnti; b) gli archivi degli enti pubblici di cui alla lettera b) dell'art. 1».

L'articolo ribadisce l'estensione, introdotta per la prima volta nel 1911, delle norme valide per gli archivi statali agli archivi correnti e di deposito delle amministrazioni governative e degli enti pubblici.

Infine il DPR 30 settembre 1963, n. 1409, nel testo originario⁷ afferma, confermando scelte precedenti del legislatore:

Art. 21 Limiti alla consultabilità dei documenti

«I documenti conservati negli Archivi di Stato sono liberamente consultabili, ad eccezione di quelli di carattere riservato relativi alla politica estera o interna dello Stato, che divengono consultabili 50 anni dopo la loro data e di quelli riservati relativi a situazioni puramente private di persone, che lo divengono dopo 70 anni. I documenti dei processi penali sono consultabili 70 anni dopo la data della conclusione del procedimento».

La relazione sulla norma del 1963 del Ministero dell'interno sottolinea l'importanza dell'affermazione esplicita del principio della libera consultabilità, termine correttamente sostituito all'equivoca e-

⁷ Modificato e sostituito dal D. lgs. 281/98 e abrogato dal D. lgs. 42/2004.

spressione “pubblicità” usata nella legge del 1939. Inoltre, a proposito delle eccezioni, il commento fa notare come non sia «sufficiente che un documento sia di data posteriore all’ultimo cinquantennio perché ne sia negata la libera consultabilità: deve concorrere anche la condizione che esso sia “di carattere riservato” e relativo “alla politica estera o interna dello Stato”»: si tratta di un’ulteriore evoluzione e di un chiarimento fondamentale, rispetto al testo del 1939.

L’enunciato “relativi a situazioni puramente private di persone” è generico e ha provocato discussioni interpretative molto aspre.

Inoltre:

Art. 22 Estensione delle norme contenute nell’articolo precedente

«Le disposizioni dell’articolo precedente sono applicabili, in quanto non siano in contrasto con gli **ordinamenti particolari**:

- a) agli archivi correnti e di deposito degli organi legislativi, giudiziari e amministrativi dello Stato;
- b) agli archivi degli enti pubblici».

L’accenno agli “ordinamenti particolari” è quello sul quale si fonda l’esclusione dalla libera consultabilità degli archivi anagrafici e di stato civile, rifacendosi a un’interpretazione errata della norma, che questa rassegna normativa, insieme con l’analisi delle motivazioni che hanno determinato la costituzione di apparati di registrazione di determinati eventi di natura pubblica, vuole contestare.

Qualche mese dopo la costituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali, nel dicembre del 1975, il Ministero dell’interno assunse talune competenze in merito ai documenti non liberamente consultabili. In base al DPR 30 dicembre 1975, n. 854 «Attribuzioni del Ministero dell’interno in materia di documenti archivistici non ammessi alla libera consultabilità» il Ministero dell’interno provvede:

a) ad esercitare la vigilanza, ai fini di assicurarne l’integrità e la riservatezza, sui documenti che costituiscono eccezione alla consultabilità ai sensi dell’art. 21 del DPR 1409/63

b) ad autorizzare, nei casi e con le procedure previste dalle disposizioni vigenti, la consultazione degli atti di cui alla precedente lettera a)

c) a svolgere i compiti di vigilanza previsti dal titolo IV del DPR 1409/63, sui documenti che rientrano nella categoria riservata prevista dall’art. 21 del decreto medesimo.

Il provvedimento suscitò accanite discussioni all’interno del mondo archivistico italiano, che nella stragrande maggioranza criticò

la “tutela” cui furono sottoposti gli archivisti di Stato⁸. In molti casi poi l’interpretazione della norma fu restrittiva e una serie di circolari imposero, invocando gli “ordinamenti particolari” dell’art. 22 del DPR 1409/63, limitazioni anche molto dure al libero accesso degli studiosi ai documenti.

La normativa attualmente in vigore (in sostanza il Codice dei beni culturali: D. lgs. 22 gennaio 2004, n. 42) eredita, sistematizzandole, le posizioni già espresse in passato dal legislatore, senza peraltro sciogliere i nodi interpretativi abbondantemente evidenziati, e distingue l’accesso ai fini amministrativi da quello di carattere scientifico.

I due percorsi sono influenzati, rispetto al DPR 1409/63, da due filoni di norme afferenti da un lato al concetto di trasparenza dell’azione delle amministrazioni pubbliche e di accesso agli atti amministrativi (a partire dalla legge 241/1990) e d’altro canto al rafforzamento della tutela della cosiddetta *privacy*, consolidatosi attraverso due generazioni di norme (legge 675/1996 e D. lgs. 196/2003).

Il Codice dei beni culturali, infatti, al Capo III (Consultabilità dei documenti degli archivi e tutela della riservatezza) del Titolo II (Frui- zione e valorizzazione), mantiene la tradizionale distinzione degli archivi in statali, pubblici e privati e prende in considerazione le moti- vazioni differenti in base alle quali viene richiesta la consultazione degli archivi.

L’art. 122 (Archivi di Stato e archivi storici degli enti pubblici: consultabilità dei documenti) enuncia «I documenti conservati negli Archivi di Stato e negli archivi storici delle regioni, degli altri enti pubblici territoriali nonché di ogni altro ente ed istituto pubblico sono liberamente consultabili», riaffermando un principio ormai tradi- zionale ed elenca le eccezioni: i documenti di carattere riservato rela- tivi alla politica estera o interna dello Stato, che diventano consultabi- li 50 anni dopo la loro data; quelli contenenti dati sensibili, dati rela- tivi a provvedimenti di natura penale, che diventano consultabili 40 anni dopo la loro data; i documenti contenenti dati sensibili idonei a

⁸ GABRIELLA OLLA REPETTO, *In tema di consultabilità dei documenti amministrativi dello Stato. Appunti per l’esegesi degli articoli 21 e 22 del d.p.r. 30 sett. 1963 n. 1409*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX/1 (1970), p. 9-55; CARUCCI, *Alcune osservazioni sulla consultabilità dei documenti*; PIERO D’ANGIOLINI, *La consultabilità dei documenti d’archivio*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV/ 1-2-3 (1975), p. 198-249.

rivelare lo stato di salute, la vita sessuale o rapporti riservati di tipo familiare, che diventano consultabili dopo 70 anni. La ricca normativa sulla *privacy* ha contribuito visibilmente a chiarire il vago concetto di documenti «relativi a situazioni puramente private di persone».

L'esatta definizione, fornita dal D. lgs. 30 giugno 2003, n. 196 «Codice in materia di protezione dei dati personali», dei concetti di «dato personale» e di «dato sensibile» ha contribuito a dare un contenuto chiaro e ineccepibile all'enunciato di documenti «riservati relativi a situazioni puramente private di persone». Il D. lgs. 196/2003 riserva una misura maggiore di tutela, all'interno della categoria dei «dati sensibili», ai dati «idonei a rivelare lo stato di salute e la vita sessuale», convenzionalmente designati come «dati sensibilissimi». A questi il Codice dei beni culturali aggiunge, senza spiegazione alcuna, quelli «riservati di tipo familiare», altra definizione vaga, al pari di «situazioni puramente private di persone» dell'art. 21 del DPR 1409/1963, che tante discussioni e interpretazioni altalenanti ha determinato. In tale vaga indicazione si fanno rientrare i dati desunti dai documenti anagrafici e di stato civile. Questo ampliamento della categoria dei dati sensibilissimi poggia su un'interpretazione restrittiva e – a mio parere – errata delle normative particolari relative all'anagrafe e allo stato civile, nelle quali non compare – come si è visto – alcun divieto circa la possibilità di condurre ricerche scientifiche su tali materiali archivistici, fatte salve le disposizioni contenute nel Codice di deontologia e di buona condotta per i trattamenti di dati personali per scopi storici (Provvedimento del Garante per la protezione dei dati personali del 14 marzo 2001)⁹. È pur vero che anche il Codice dei beni culturali, all'art. 123, riconosce a chi compie ricerche storiche la possibilità di consultare i documenti dichiarati riservati. L'autorizzazione in deroga è rilasciata dal Ministero dell'interno, previo parere del direttore dell'Archivio di Stato competente, nel caso di documenti conservati a tali istituti, oppure del soprintendente archivistico, nel caso di archivi sottoposti a vigilanza e dando esecuzione al principio della non discriminazione fra utenti. I documenti però conservano il loro carattere riservato e «non possono essere diffusi»: disposizione che in certi casi rischia di compromettere la ricerca o, al-

⁹ Pubblicato sulla G.U. del 5 aprile 2001, serie generale, n. 80 e poi come allegato A2 del D. lgs. 196/2003.

meno, la diffusione dei risultati e che potrebbe essere attenuata attraverso le consuete prescrizioni (aggregazione dei dati in forma anonima, uso delle iniziali o di nomi convenzionali), estremamente adatte ai documenti anagrafici e di stato civile.

Per quanto riguarda la consultazione ai fini amministrativi restano in vigore le norme relative al diritto di accesso, ricordate anche dal secondo comma dell'art. 122 il quale, recependo la normativa specifica, precisa che, anteriormente ai termini fissati dal comma 1, «i documenti restano accessibili ai sensi della disciplina sull'accesso ai documenti amministrativi» e che in merito all'istanza di accesso «provvede l'amministrazione che deteneva il documento prima del versamento o del deposito». La normativa è estesa anche agli archivi privati depositati, donati, venduti, lasciati in eredità agli archivi di Stato o agli archivi storici di enti pubblici, ma riconoscendo ai privati la facoltà di estendere la non consultabilità ai documenti dell'ultimo settantennio, fatto salvo il diritto di accesso per i depositanti, venditori e testatori e per loro delegati e per aventi causa.

Pertanto tale tipo di consultazione è soggetto alle restrizioni previste dalla normativa vigente, che comunque non preclude l'accesso ai dati riservati in caso di tutela di diritti soggettivi comprovati, rispettando così lo spirito con cui sono stati creati questi "pubblici registri".

Giorgetta Bonfiglio-Dosio *

* Professore ordinario di Archivistica all'Università degli Studi di Padova.

Riflessioni in merito alla conservazione preventiva: abbiamo molto da imparare dai colleghi francesi

Titolo in lingua inglese <i>About the preservation: how much we must learn from colleagues of France!</i>
Riassunto L'autrice, prendendo spunto da una pubblicazione recente sulle esperienze francesi in materia di conservazione preventiva e di edilizia archivistica, commenta i suggerimenti e gli spunti di riflessione e fornisce un decalogo ai colleghi italiani.
Parole chiave Conservazione preventiva; archivi
Abstract The article annotates the articles published by the n° 209-210 of the «La gazette des Archives», that treat many experiences on preservation and archival buildings. The author considers that the considerations of French colleagues can help Italian archivists to resume the reflexions on this subject and to find some valuable conclusions.
Keywords Preservation, archival buildings
Pervenuto il 30 settembre 2010; accettato il 27 ottobre 2010

Mi sembra interessante dar conto del volume *La conservation préventive, Actes des Rencontres annuelles de la section Archives départementales (RASAD) de l'Association des Archivistes Français*, numero monografico 209-210 (2008/1-2), pubblicato nel 2009 dall'Associazione degli archivisti francesi che continuano a confrontarsi e a fare «comunità scientifica» nell'ambito della conservazione preventiva, come in molti altri ambiti del resto, non per una malcelata esterofilia, ma perché ritengo che abbiamo molto da imparare dai colleghi d'oltralpe in questa direzione.

Senza contare che solo tramite confronti, discussioni, condivisione dei successi, delle problematiche e - perché no? - degli errori commessi e riconosciuti è possibile progredire nel settore della conservazione preventiva che ritengo continui ad essere negletta e poco

presente nel dibattito culturale, viceversa vivace e attento su altri fronti, in Italia.

Specifico che non si tratta di una recensione del volume, anche se dal volume è partita la mia analisi. Con questo intervento intendo far conoscere le riflessioni, a mio modo di vedere più significative, sviluppate in Francia e frutto della esperienza pluriennale condotta olttralpe. Ho operato sottolineature e commenti degni di attenta considerazione anche da noi e non sono stata in grado di evitare, qua e là, commenti e riflessioni personali con la speranza che possano essere d'aiuto per un confronto serio anche in Italia. Mi assumo dunque tutta la responsabilità circa le omissioni e le semplificazioni apportate al contenuto del volume, denso di articolati e documentati interventi, che chi vorrà farà bene a leggere e meditare nella sua versione integrale in lingua francese.

Il volume, interamente dedicato alla conservazione preventiva, è diviso in tre parti. La prima si occupa degli edifici, la seconda dei documenti e la terza dei piani di prevenzione dei rischi e dei piani d'intervento e di emergenza.

Geneviève Etienne, ispettore generale degli Archivi di Francia, nel discorso di apertura ricorda come il dibattito che si è svolto nel corso degli anni sulla conservazione preventiva sia «un tema fondamentale per gli archivisti, posto al centro della realtà concreta e quotidiana della nostra professione, un tema che s'inscrive nella lunga durata anche se la riflessione e l'innovazione vi sono sempre presenti e lo rinnovano» (p. 5).

L'opera di Michel Duchein, *Les bâtiments d'archives*, pubblicata nel 1966 e ripubblicata nel 1985, è servita come base per una riflessione che, a partire da quel momento, non ha smesso di affinarsi, alimentata grazie all'esperienza dei responsabili del Servizio Tecnico, in seguito dal Dipartimento dell'innovazione tecnologica e della normalizzazione della Direzione degli Archivi di Francia e grazie ai contributi dell'Ispezione generale degli archivi. La lista delle realizzazioni francesi mi sembra rilevante. Un intero capitolo del volume *Pratique archivistique Française*, pubblicato nel 1993 a Parigi dagli Archivi Nazionali, è dedicata all'edilizia archivistica; due volumi descrivono le realizzazioni edilizie realizzate: *Bâtiments d'archives: vingt ans d'architecture française 1965-1985* (Parigi, Archives Nationales, 1986) e *Les bâtiments*

d'archives 1986-2003 (Parigi, Direction des Archives de France, 2004); un congresso si è svolto ad Annecy nel 2003 con la collaborazione di professionisti francesi e stranieri. Questa messa a punto, svolta regolarmente, è parsa necessaria ai colleghi d'oltralpe proprio perché, come sottolinea Geneviève Etienne, negli ultimi anni in Francia si è continuato a costruire nuovi archivi e a ristrutturare quelli esistenti. In questo momento l'attenzione è concentrata sui nuovi Archivi Nazionali che sono in costruzione a Pierrefitte-sur-Seine su progetto dell'architetto italiano Massimiliano Fuksas ma altri insegnamenti possono essere ricavati anche da grandi edifici archivistici recentemente terminati come quello di Bouches-du-Rhone o di Ille-et-Vilaine ovvero in corso di progettazione e/o realizzazione come quelli del Bas-Rhin, dell'Herault, del Rhone, della Haute-Garonne, Gironde, Nord, solo per citare i più significativi.

Molti aspetti sono cambiati negli ultimi quaranta anni. Ci sono state evoluzioni nelle concezioni architettoniche; infatti, nel dopoguerra erano largamente utilizzate le strutture autoportanti per i depositi che oggi causano svariati problemi di sicurezza per cui occorre distruggere e poi ricostruire quei depositi secondo le norme attuali oppure metterli in sicurezza. Dagli anni Ottanta l'edificio archivio è costruito in maniera più solida e sicura mentre la riflessione si orienta in taluni casi verso edifici polivalenti che ospitano istituzioni differenti con una moltiplicazione degli spazi dedicati all'offerta culturale come sale di riunioni e seminari, per esposizioni e conferenze.

Per quanto attiene alle riflessioni sulle tecnologie molti aspetti sono altresì mutati. Dopo un periodo nel quale la climatizzazione si era imposta ovunque con l'intento di una conservazione migliore per la documentazione, col tempo essa ha mostrato i suoi limiti e, in taluni casi, anche i rischi che potevano derivare ai documenti stessi ed è stata posta un'attenzione maggiore alle condizioni climatiche ottimali. I nuovi progetti implicano il concetto di sviluppo sostenibile ed energie alternative che costituiscono una delle sfide per gli anni a venire.

La riflessione s'impone anche in merito agli archivi "intermedi", come sono definiti presso i francesi gli archivi di deposito, che erano stati concentrati a Fontainebleau, pur non senza qualche problematicità. Infatti, gli edifici degli archivi dipartimentali o municipali non

possono più farsi carico della conservazione degli archivi che non siano “definitivi”.

Geneviève Etienne termina la sua introduzione rilevando come un altro aspetto strettamente legato all’edilizia sia fonte di continui scambi di esperienze e riflessioni: la conservazione preventiva. Su quest’aspetto la situazione si è alquanto sviluppata in Francia negli ultimi quindici anni e l’argomento è divenuto costante presso i responsabili dei servizi pubblici degli archivi ed una intera sessione dei lavori dell’incontro è stata dedicata a questo argomento.

Non potendo dar conto in modo sistematico di tutti gli interventi nella loro completezza, ho scelto di evidenziare gli interventi e i passaggi che, a mio modo di vedere, sono interessanti anche per una possibile nuova riflessione condotta su analoghe problematiche in Italia.

France Saïe-Belaïsch, del Dipartimento dell’innovazione tecnologica e della normalizzazione, ufficio della conservazione materiale e delle costruzioni della Direzione degli Archivi di Francia, ha presentato una panoramica sugli edifici costruiti di recente, sulle tendenze attuali e sugli arredi degli spazi interni (p. 19-23).

Innanzitutto Saïe-Belaïsch ricorda come, sin dal colloquio del 2003 organizzato dall’Institut National du Patrimoine sugli edifici archivistici, si sia incominciato a riflettere sui possibili rischi che la climatizzazione può portare e sul fatto che un deposito riempito di documentazione non reagisce allo stesso modo di un magazzino vuoto. Nel gennaio 2007 le Regole di base per la costruzione degli edifici sono state riviste dalla Direzione degli Archivi di Francia (per altro una nuova edizione ha visto la luce nel 2009) anche tenendo conto del fatto che è indispensabile ridurre il consumo di energia. I punti fondamentali dell’attualizzazione della climatologia messi in evidenza sono i seguenti:

- Bisogna evitare gli scarti repentini di temperatura.
- C’è una correlazione fra temperatura e umidità: durante l’inverno il tasso di umidità può essere più elevato se la temperatura dell’ambiente è più bassa.
- Ricorso alla ventilazione con il fine di rinfrescamento: non bisogna introdurre aria calda più umida all’interno di un volume freddo durante la primavera.

- La temperatura deve essere compresa fra 16 e 22/23 gradi centigradi, eccezionalmente si possono raggiungere i 25 gradi.
- Variazione massima: 2 gradi per settimana e 0,5 nelle 24 ore.
- Umidità da 40 a 60% ma non oltre i 57% in presenza di una temperatura di 25 gradi.
- Variazione massima 5% su 7 giorni con un 1% nelle 24 ore.
- Riscaldamento dei depositi se necessario.
- Cambio d'aria di 3 volumi ogni ora.
- Rinnovo dell'aria di 0,25 volumi l'ora.
- Utilizzo di deumidificatori o di umidificatori.
- Controllo manuale o centralizzato, deposito per deposito.

Dopo aver menzionato ristrutturazioni effettuate in diversi depositi archivistici francesi, l'autrice evidenzia due aspetti, a suo modo di vedere, fondamentali:

- La differenza tra un edificio “passivo” e uno a “energia positiva”: il primo utilizza meno energia possibile. La seconda ne crea.
- La differenza tra energia solare e il fotovoltaico: un captatore fotovoltaico produce elettricità che sarà immessa nella rete mentre uno solare termico sarà utilizzato per il riscaldamento o la produzione di acqua calda.

La tendenza attuale è la costruzione di edifici “passivi” come il “Landesarchiv” dello Schleswig Holstein visitato dalla Saie-Belaïsch insieme al “Centre Scientifique et Technique du Bâtiment” in missione per gli Archivi Dipartimentali di Lille. Quell'edificio, consegnato nel 1991, conserva 32 chilometri di documentazione ed il consumo annuale per il riscaldamento dei depositi corrisponde circa a due settimane di una casa privata di una famiglia di 4 persone. La temperatura si è stabilizzata intorno ai 20 gradi e 52% di umidità. La climatizzazione passiva può essere raggiunta con mezzi tecnici (climatizzazione) e mezzi mobili. Le sue caratteristiche: muri di 86 centimetri di spessore dei quali 51 centimetri di mattoni; tempo di asciugatura dell'edificio di 3 anni; 4 ingressi nel deposito al giorno; un solo corridoio centrale; nessuna apertura verso l'esterno; nessun ricambio d'aria dopo la costruzione. L'autore rileva come tale modello non possa essere trasportato in Francia e, aggiungo io, neanche in Italia.

Le tendenze attuali più in voga in questo periodo in Francia sono i captatori solari termici e le cellule fotovoltaiche sui tetti e sulle facciate degli edifici. Sono soluzioni efficaci per ridurre il consumo di energia. Occorre tuttavia prestare attenzione all'eccesso di sofisticazione tecnica. Possono, infatti, subentrare problemi di manutenzione e di durata delle attrezzature. Come ricordava l'architetto Robert Jan Van Santen sul giornale *Le Moniteur* del 2 novembre 2007: «Attenzione alle facciate tecnicamente troppo sofisticate».

La seconda tendenza è rappresentata dalle terrazze ricoperte di vegetali che trattengono l'acqua piovana costituendo un eccellente isolante termico, secondo l'autore. Sono sempre più diffuse sui tetti degli edifici, come ad esempio sui depositi degli archivi dipartimentali di Ille-et-Vilaine.

Su quest'ultimo aspetto potrebbe essere interessante conoscere altri dettagli, anche se, di primo acchito, mi permetto di sollevare alcuni dubbi.

Isabelle Neuschwander, Direttrice degli Archivi Nazionali, ha presentato un'interessante relazione sulle caratteristiche innovative dell'edificio che ospiterà i nuovi Archivi Nazionali a Pierrefitte-sur-Seine in Saint Denis (p. 25-31).

La decisione del governo di costruire un nuovo edificio archivistico per gli Archivi Nazionali francesi posteriori al 1790 è stata annunciata il 9 marzo 2004. Il luogo prescelto è un terreno di 4 ettari di fronte all'Università Parigi VIII sulla linea 13 del metro parigino. La progettazione è stata affidata nel maggio 2005 a Massimiliano Fuksas, architetto italiano di fama internazionale. Nel 2001 era stato affidato a Martine de Boisdeffre, allora Direttrice Generale, di proporre i principi fondanti del nuovo progetto. Fra il 2001 e il 2003 fu realizzato un pre-programma del futuro edificio e uno scenario della sua organizzazione con la collaborazione dell'EMOC (*établissement public de maîtrise d'ouvrage des travaux culturels*). Sin dalle origini si decise che il nuovo edificio avrebbe dovuto essere in grado di svolgere integralmente i compiti della catena archivistica, dalla raccolta della documentazione alla messa a disposizione del pubblico e che si sarebbe aggiunto ai siti già esistenti a Parigi e a Fontainebleau. La capienza disponibile è stata stabilita in 320 chilometri lineari di scaffalature e 320 posti per la consultazione. L'edificio avrà spazi dedicati alla schedatu-

ra e inventariazione dei fondi, una sala conferenze atta ad accogliere 300 persone, una sala mostre di dimensioni non grandi e adeguati spazi pedagogici. Grazie alle numerose riflessioni sull'argomento, si può ben dire che il progetto del nuovo edificio s'iscrive pienamente in un vasto movimento di riflessione e innovazione svoltosi in Francia dagli anni Ottanta.

La ricerca di soluzioni innovative è stata indotta dalle dimensioni eccezionali del progetto e dai suoi diversi usi e dal suo inserimento all'interno del territorio.

Massimiliano Fuksas ha dato risposta all'insieme di tali problematiche proponendo un edificio concepito in due parti distinte: un parallelepipedo di altezza elevata destinato ad accogliere i depositi nei diversi piani e gli spazi per la consultazione al piano terreno; dall'altra parte delle zone satellite legate al parallelepipedo tramite passerelle, destinato alle altre funzioni: attività pedagogiche, esposizioni e conferenze, raccolta della documentazione, amministrazione, informatica, conservazione, trattamento dei fondi. La scelta del parallelepipedo consente una razionale organizzazione dei depositi divisi su 11 piani intorno ad un corridoio centrale e facilita la circolazione sia orizzontale che verticale. Nessun magazzino si trova collocato a oltre 90 metri da un montacarichi. La collocazione della sala di studio al piano terreno favorisce una rapida distribuzione in verticale. Naturalmente un immobile di così vaste dimensioni impone delle scelte obbligate in merito alla protezione dal fuoco, come l'installazione di un sistema di sicurezza antincendio automatico, l'organizzazione di un servizio di sicurezza 24 ore su 24, una compartimentazione con porte taglia fuoco. Sono stati condotti studi specifici e la soluzione prescelta è stata quella di adottare come sistema automatico di spegnimento l'acqua nebulizzata ad alta pressione. Questo sistema, sperimentato originariamente dalle industrie navali, ha il vantaggio di limitare il volume d'acqua nel caso di utilizzo dell'impianto con conseguente contenimento del danno sui documenti. Convalidato dai servizi di sicurezza condotti nell'estate 2007 dal Centro scientifico e tecnico dell'edificio (CSTB) dovrebbe poter essere messo in funzione a Pierrefitte.

Al centro del progetto c'è la scelta di fondare il controllo climatico dei depositi sull'inerzia termica. A questo principio sono strettamente connessi i seguenti: i depositi NON sono luoghi di lavoro ma

spazi di conservazione e di presa e ricollocazione dei documenti; i fondi sono trattati in spazi a ciò espressamente dedicati. Per questo l'edificio prevede 14 sale climatizzate e sicure, attrezzate per poter svolgere i lavori sui fondi archivistici. La scelta dell'inerzia termica dei depositi in realtà non è nuova essendo già stato sperimentato con successo in edifici archivistici in Germania (Archivi Federali di Coblenza e dello Schleswig-Holstein) e nella stessa Francia (Yvelines). Sin dal Colloquio di Annecy del 2003 erano, infatti, stati evocati i costi eccessivi per le manutenzioni, le difficoltà a seguire sistemi tecnologici complessi, il sospetto di pericolo di sviluppo e diffusione di eventuali infestazioni. I depositi sono formati da cellule di 200 metri quadrati ciascuna, isolate termicamente e protette da un rivestimento in alluminio e ulteriormente protetti da uno strato di cemento di 30 centimetri di spessore. Sono state eseguite diverse simulazioni anche in merito al ricambio d'aria e alla ventilazione. Naturalmente occorrerà comunque essere vigilanti e il bilancio climatico potrà essere fatto solo dopo parecchi anni di effettivo funzionamento dell'edificio. L'approccio metodologico per contro è rinforzato dalle analoghe riflessioni condotte dagli archivisti tedeschi per la parallela costruzione del nuovo edificio del Bundesarchiv a Berlino. L'apertura al pubblico del nuovo edificio francese è prevista per il 2012.

Prima di arrivare a tale risultato occorre però organizzare il trasloco dei fondi documentari. È stato allora inaugurato un progetto denominato: *"chantier des fonds"* e le considerazioni e le decisioni che sono state prese su quel fronte sembrano rilevanti. Gli archivisti hanno potuto beneficiare sul tema dell'esperienza acquisita dai conservatori del Musée du Quai Branly, inaugurato in anni recenti. Le esperienze raccolte in quella sede sono state preziose ed hanno consentito di affinare la metodologia adottata.

Gli archivisti hanno dovuto immediatamente porsi il problema del livello di trattamento dei fondi archivistici implicati nella complessa operazione: censimento, valutazione "sanitaria", ricondizionamento, sistemazione del materiale che si trova in completo disordine, trasferimento dei supporti (digitalizzazione, microfilmatura), restauro, disinfestazione. Si è deciso che tutti i fondi sarebbero stati oggetto di censimento, valutazione "sanitaria", spolveratura generalizzata delle unità di conservazione prima del loro trasferimento. Per altro

si è reso necessario pianificare attentamente e stabilire delle priorità per quanto riguarda le operazioni specifiche caso per caso, avendo come obiettivo quello di cercare una catena di trattamento la più lineare possibile.

Un altro fattore di complessità per l'organizzazione del cantiere è di carattere spaziale e geografico. Infatti, sono coinvolti nelle operazioni diversi luoghi (Parigi, Fontainebleau, i laboratori della rue de Turenne) e ciò rende la gestione dei flussi complessa. In merito ai fondi da traslocare i due complessi più rilevanti sono quelli che da Fontainebleau dovranno spostarsi a Pierrefitte, per un totale di 120 chilometri di documentazione, e quelli provenienti da Parigi, costituiti da 60 chilometri di documentazione. A questi si aggiungono altri tre spostamenti definiti "secondari" di materiali da Parigi verso Fontainebleau, da Fontainebleau verso Parigi e da Roubaix verso i siti parigini.

Il 2007 è stato dedicato alla realizzazione di operazioni test: digitalizzazione di 8000 piante della sottoserie N/III/Seine, microfilmatura per oltre un milione di scatti su documentazione appartenente a fondi privati e a un fondo pubblico dell'epoca della Liberazione, condizionamento di 7000 registri della sottoserie F Preliminaire.

Questi lavori hanno consentito di affinare le riflessioni sulle metodologie adottate, valutare i tempi necessari per ogni operazione, i mezzi umani e finanziari necessari. L'analisi dei dati del censimento ha consentito di evidenziare i metri lineari di documentazione da condizionare e molte operazioni sono già iniziate. Nell'autunno 2007 è poi iniziato il bilancio "sanitario" e climatico. L'analisi ha evidenziato la degradazione fisica o chimica dei fondi da traslocare e le condizioni ambientali dei depositi di Parigi e di Fontainebleau. La durata prevista per il trasloco dei fondi è stata stimata in 14 mesi. L'organizzazione è stata concepita in maniera tale da limitare al massimo l'impatto sulla messa a disposizione del pubblico della documentazione.

Le dimensioni eccezionali del nuovo edificio, la scelta di preferire l'inerzia termica, una riflessione approfondita sul trasloco dei fondi, costituiscono caratteristiche innovative e identificative della costruzione. Parallelamente si è dovuto rinunciare, per evidenti ragioni economiche, a innovazioni tecnologiche quali la produzione di elettricità tramite l'energia solare o l'installazione di pompe di calore.

Un altro intervento molto denso e, a mio modo di vedere, degno di nota è quello svolto da Nadine Rouayroux, Direttrice degli archivi dipartimentali de La Réunion dedicato a: «Nuovo edificio e gestione dei sinistri» (p. 33). L'aspetto, a mio modo di vedere più rilevante, consiste nella sottolineatura impietosa della Direttrice sui numerosi danni che si sono registrati a La Réunion pur trovandosi in presenza di un edificio di nuova costruzione. In un arco cronologico di soli sei anni l'istituto ha registrato due invasioni di termiti e un'infestazione fungina su vasta scala. Ricordando i condizionamenti ambientali dell'isola, la conduzione caotica del cantiere e la cronologia dei disastri verificatisi dalla constatazione dell'infestazione nel gennaio 2003 sino alla riapertura del servizio nel giugno 2005, la Rouayroux ha posto l'accento sui principali malfunzionamenti constatati già dalla consegna dei lavori avvenuta alla fine del 2001. Innanzitutto la gestione informatizzata della climatizzazione, dapprima non programmata e in seguito solo parziale in 9 magazzini su 12, la soppressione del gruppo elettrogeno inizialmente previsto, l'assenza di isolamento specifico tra due locali climatizzati in maniera differente uno dall'altro, la mancanza di un periodo di asciugatura adeguata del cemento e di test di climatizzazione, la sostituzione del cemento con cartongesso nelle vie di circolazione, le perdite verificatesi a partire dagli armadi di climatizzazione nei magazzini, il posizionamento di scaffalature a contatto dei muri perimetrali. Un punto di condensazione sulle bocchette di aerazione in un laboratorio è stato all'origine di un'infestazione fungina che la climatizzazione centralizzata ha contribuito in seguito a diffondere nell'intero edificio. L'autrice trae parecchie conclusioni dalle precedenti considerazioni:

- Conservare memoria delle scelte operate nel corso del cantiere.
- Condurre test di climatizzazione prima dell'installazione.
- Elencare tutte le disfunzioni durante i 2 o 3 anni seguenti alla consegna dei nuovi locali.
- Disporre di mezzi di valutazione.
- Saper identificare le cause dello sviluppo dei funghi (infiltrazioni, condensa).
- Stabilire un piano di conservazione preventiva.
- Redigere una mappa dei punti sinistrati.

L'autrice attribuisce la cattiva gestione dell'edificio alla confusione dei ruoli tra l'architetto, il costruttore e l'utilizzatore.

Il dibattito seguito a questo intervento mi pare molto interessante ed evidenzia senza falsi pudori alcune verità scomode che molti di noi direttori italiani hanno potuto certamente, in tutto o in parte, sperimentare di persona.

Jean-Luc Bichet, Architetto della "Mission Projet Pierrefitte", evidenzia la difficoltà di seguire passo passo la costruzione di un nuovo edificio archivistico, dal momento della sua progettazione sino alla consegna dei lavori. Occorre seguire giornalmente i lavori considerando che sovente nemmeno gli studi architettonici sono in grado di affrontare correttamente argomenti così complicati come la climatizzazione e lo sviluppo durevole. Occorre considerare anche il fatto che sovente le imprese hanno la tendenza a realizzare delle economie durante i lavori soprattutto per quanto riguarda la scelta dei materiali e pertanto occorre controllarli in continuazione; per esempio il problema della condensa si basa su dettagli veramente sottili: è sufficiente un leggero punto termico tra uno spazio e l'esterno per produrre condensa che introduce nei depositi i disastri dei quali si è appena sentito parlare. Alain Droguet, Direttore degli archivi dipartimentali del Var (già membro insieme alla scrivente del Comitato dell'ICA sull'edilizia archivistica nei paesi a clima temperato, malauguratamente ora soppresso) pone il problema della necessità o meno di una grande sofisticazione tecnologica. Rileva come si corra il rischio di diventare ostaggi delle imprese che padroneggiano, o non padroneggiano in altri casi, determinati materiali, che collocano certi materiali o attrezzature per semplici ragioni di profitto. Racconta di come in un archivio in Svezia, dove ha lavorato alcuni anni, ci fosse un sistema centralizzato di chiusura automatizzata delle porte; quando il sistema non funzionava non c'era modo di entrare da nessuna parte mentre con delle semplici chiavi non ci si trova mai in simili imbarazzanti situazioni. Termina sostenendo che, a suo modo di vedere, occorre una certa "rusticità" quando si costruisce un nuovo edificio. Sembra fargli eco Michel Maréchal, Direttore degli Archivi Dipartimentali di Ille-et-Vilaine, il quale sostiene che sia un buon compromesso se riuscite ad ottenere che il vostro edificio sia costruito secondo il principio d'inerzia termica dei materiali utilizzati e termina

affermando che, secondo lui, il migliore ricorso alle tecnologie è di non utilizzarle per nulla, se possibile (p. 43).

Pascale Verdier espone l'esperienza degli Archivi dipartimentali del Basso Reno da lei diretti a proposito del controllo delle condizioni climatiche dei depositi d'archivio (p. 45-57). La collega francese ricorda la sua precedente esperienza presso gli archivi dipartimentali della "Meuse" dove non c'era una vera e propria climatizzazione ma semplici installazioni per il trattamento dell'aria, un concetto di edificio che si fonda su una grande inerzia termica, favorita da una sorta di "doppia pelle" costruita sul principio delle bottiglie thermos. Nel Basso Reno viceversa si è trovata di fronte a decisioni già prese di una climatizzazione completa, vale a dire di un'installazione che funziona ininterrottamente. L'autrice reputa che la climatizzazione sia la soluzione più semplice per gli architetti piuttosto che studiare l'inerzia termica della costruzione. Lavorare su queste tematiche implica una conoscenza approfondita sul comportamento della carta e specificatamente quando si trova in grande quantità in un unico locale. In maniera empirica e confrontandosi con i colleghi la Verdier constata che i principali problemi sorgono in presenza di edifici nuovi e climatizzati essenzialmente perché i documenti hanno visto cambiare drasticamente e repentinamente l'ambiente al quale si erano abituati da anni, se non da secoli. Inoltre in caso di malfunzionamento del sistema di climatizzazione non è coinvolto un solo deposito ma l'intero edificio. Se le muffe sono nelle tubature o nei filtri è l'insieme dei depositi che viene contaminato. Infine in caso di problemi all'impianto lo choc termico che si produce è violento. L'introduzione massiccia di documentazione nei depositi altera il clima degli stessi per un periodo piuttosto lungo.

L'autrice evidenzia come gli archivisti non abbiano la competenza scientifica su questi temi e come alla lunga dia frutti migliori dotarsi di specialisti in materia di conservazione preventiva.

Nel dibattito seguente vorrei porre l'accento sull'intervento di Françoise Banat-Berger, responsabile del Dipartimento dell'innovazione tecnologica e di normalizzazione della Direzione degli Archivi di Francia. Essa ricorda, senza falsi pudori, il gran numero di malfunzionamenti riscontrati in edifici anche piuttosto recenti dotati di sistemi di climatizzazione a causa di una manutenzione non adeguata oppure per problemi evidentemente non saputi risolvere in maniera corretta. Ci si rende con-

to solo a posteriori di non essere in grado di seguire attrezzature e sistemi troppo complessi che sono stati realizzati con il risultato di assistere impotenti a disastri che fino a tempi recenti non si erano verificati come, ad esempio, interi depositi infestati. Il riconoscimento della mancanza di competenze specifiche da parte dei responsabili degli istituti introduce il tema affrontato nella seconda parte del volume dedicato alla conservazione preventiva dei documenti.

Hélène de Tourdonnet, incaricata della conservazione preventiva e restauratrice presso gli archivi dipartimentali de l'Oise affronta il tema di un mestiere nuovo che si è venuto creando all'interno dell'amministrazione archivistica dipartimentale de l'Oise, vale a dire quello di incaricato della conservazione preventiva. Il Consiglio Generale del Dipartimento ha previsto tale posizione nell'organico nel 2003 (p. 75-85).

Per tale posizione veniva richiesto il diploma (ora Master) di conservazione-restauro rilasciato dall'Università Parigi I o quello dell'IFROA (Institut français de restauration des oeuvres d'art), specializzazione in arti grafiche (ora dipendente dall'Institut National du Patrimoine).

I compiti risultavano chiaramente elencati nelle specifiche emanate dalla direzione degli archivi dipartimentali per assicurare la conservazione preventiva, vale a dire:

- Controllare le condizioni di conservazione nei depositi.
- Controllare le condizioni di conservazione nella sala mostre e partecipazione alle azioni culturali.
- Controllare le condizioni di manipolazione dei documenti nei depositi, nella sala di lettura e partecipare alla formazione (personale interno, nuovi assunti, studiosi) e assicurarsi della messa a disposizione di strumenti adeguati (carrelli, reggi libri, guanti ...).
- Controllare lo "stato sanitario" degli archivi nel momento delle nuove acquisizioni e di quelli conservati nei depositi nonché assicurarsi delle operazioni di pulizia dei depositi e dei fondi documentari.
- Valutare lo stato di determinati fondi (materiale da restaurare, da riprodurre, etc.).
- Prevenzione dei disastri e pianificazione dei piani di emergenza e delle acquisizioni necessarie (forniture e materiali, deumidificatori, aspiratori d'acqua ...).

- Fornire consigli ai comuni o altre istituzioni del dipartimento.
Il secondo mandato per la suddetta posizione riguardava in modo più specifico le attività legate al restauro e precisamente il vincitore dovrà:
- Stabilire un programma di restauro e perseguirlo.
- Coordinare i restauri affidati a società esterne.
- Seguire i lavori degli addetti al laboratorio di restauro e di quelli dedicati alla conservazione preventiva, pianificando il lavoro.

Michel Maréchal e il suo gruppo espongono i lavori svolti in 15 anni di pratica sulla conservazione preventiva negli archivi del dipartimento d'Ille-et-Vilaine (p. 87-93). È presentata la politica di condizionamento sistematico della documentazione effettuata in previsione del trasloco nella nuova sede e viene altresì illustrato uno strumento sperimentale utilizzato dagli addetti ai depositi e alla schedatura della documentazione denominato ESA (Etat sanitaire des archives) sviluppato da una risorsa interna all'organizzazione, Denis Chambet, fra il 2004 e il 2006, sulla base di una diagnostica legata allo stato di salute dei singoli fondi archivistici. Il programma, in base ai dati inseriti, stabilisce una programmazione degli interventi necessari per la corretta conservazione ed il restauro dei beni e conserva al tempo stesso memoria storica degli interventi effettuati. Da febbraio 2008 è stato costituito un gruppo di lavoro interdisciplinare composto dai responsabili delle serie documentarie, archivisti e restauratori; il gruppo ha redatto un piano di emergenza stabilendo la lista dei documenti che devono essere salvati con precedenza in caso di calamità, si è occupato della formazione di volontari per mettere in salvo i documenti e ha stabilito contatti con i servizi esterni che sono chiamati a intervenire nei casi di disastri.

In merito alla conservazione e al condizionamento dei documenti iconografici di grande formato, dei modellini su scala ridotta (maquettes) e dei supporti elettronici Elisabeth Gautier-Desvaux, direttrice degli archivi dipartimentali di Yvelines (p. 101-114) presenta l'esperienza del suo dipartimento. Nel nuovo edificio di Saint-Quentin sono stati raccolti 240 modellini realizzati in cartone, legno e PVC, relativi a edifici e lavori pubblici. Questi sono stati posizionati su griglie mobili a doppia facciata su scaffalature verticali collocate

nei nuovi depositi in seguito ad un lavoro di diagnostica preliminare affidata a un gruppo interdisciplinare che ha affrontato e risolto i problemi legati alla conservazione, gestione degli spazi, costi e problemi legati alla possibilità di consultazione di tali manufatti ed ha stabilito un programma di restauro e riproduzione digitale. In merito ai supporti elettronici la direttrice ricorda il rischio di alterazione dei dati registrati. Gli archivi di Yvelines nel 2004, in seguito a un problema registratosi nel server a causa di un difetto nella climatizzazione, hanno rischiato di perdere oltre 5000 CD-R il che ha indotto a correre ai ripari conservando i dati in due server distanti fra loro con un sistema quotidiano e uno mensile di recupero dei dati.

Marie-Claude Delmas, responsabile del Dipartimento di Conservazione presso gli Archivi Nazionali, presenta (p. 115-125) le azioni intraprese in previsione del trasloco della documentazione nella nuova sede di Pierrefitte. La collega francese ricorda innanzitutto come il censimento dei fondi documentari sia un'operazione molto ben conosciuta dagli archivisti delle comunità locali. Infatti, ad ogni cambio di Direttore viene redatto e/o aggiornato un inventario topografico che consenta di conoscere in modo puntuale al nuovo responsabile la dislocazione e la consistenza dei fondi che riceve in carico. Nei Comuni la verifica dell'inventario viene effettuata ogni 6 anni ad ogni cambio di sindaco e di amministrazione comunale ed analogamente per le Regioni quando termina il mandato del Presidente del Consiglio Regionale. Nella maggior parte di questi casi l'operazione è ora informatizzata grazie a un programma che gestisce il servizio. Per quanto riguarda gli Archivi Nazionali il Direttore del "Centre historique des Archives Nationales" Jean-Marie Jenn intraprese nel 1996 al momento della sua nomina, quello che definì un "pré-récolement" nel quale intendeva far verificare, sezione per sezione, le serie documentarie delle quali ogni sezione si occupava su un'applicazione Access messa a punto all'interno dell'Istituto. Purtroppo lasciò l'Istituto prima della realizzazione del progetto. Nel 2005 è stato ipotizzato il trasferimento nei nuovi depositi di Pierrefitte. Il progetto è senza precedenti giacché, sin dalla loro nascita nel 1808, gli Archivi Nazionali sono stati collocati all'Hotel de Soubise e sugli spazi contigui che si sono man mano aggiunti, Rohan, Assy, Fontenay, Breteuil, Jacourt, Boisgelin nonché i nuovi edifici costruiti nel XIX e XX seco-

lo tra i quali il CARAN (Centre d'accueil et de recherche des Archives Nationales) che costituivano tutti insieme l'isolato noto come Quadrilatero degli archivi.

Pur facendo tesoro delle esperienze esistenti, ci si rese conto che l'inventario dei fondi sarebbe stato uno strumento indispensabile per il trasferimento. Si realizzò allora una nuova applicazione sul programma Access, capace di essere integrato nel sistema informatico generale. Fu fatta la scelta di considerare l'unità fisica di conservazione come elemento base per l'esame e come base per il trasloco dei fondi. Una circolare esplicativa del 12 luglio 2005 stabilisce che la verifica sarà generale e che sarà effettuata per deposito e non per serie archivistica. Tutti gli addetti ai lavori, indipendentemente dai loro gradi o funzioni svolte, hanno partecipato alla raccolta dei dati che rientra a pieno titolo fra i compiti istituzionali propri dei servizi d'archivio. Le operazioni si sono svolte dall'ottobre 2005 al marzo 2007, vale a dire in 18 mesi in ragione di 12 giorni di lavoro per persona per i circa 200 lavoratori impiegati nell'operazione, vale a dire tutto il personale con la sola eccezione degli amministrativi e degli operai. La maggior parte dei lavoratori era consapevole dell'importanza dell'operazione, anche se l'obbligatorietà del lavoro non rendeva proprio tutti felici. Ma la determinazione della Direzione e del Dipartimento di conservazione erano ben consapevoli dell'imprescindibilità dell'operazione in previsione del trasloco futuro. L'applicazione adottata è stata di facile utilizzazione da parte degli addetti, anche se l'organizzazione del lavoro è stata complessa ed ha previsto la calendarizzazione dei lavori e svariate riunioni periodiche di verifica e formazione. Il dipartimento di conservazione aveva provveduto preliminarmente a contrassegnare i depositi, gli scaffali, i palchetti ed ha verificato che ogni unità di materiale disponesse della propria etichetta identificativa ed avevano provveduto ad inserire tutti i dati nell'applicazione. A questo punto intervenivano le varie squadre che segnavano la collocazione del materiale negli scaffali, provvedendo regolarmente a salvare i dati caricati giornalmente. Ogni settimana erano poi effettuati dei controlli incrociati a campione. Poco per volta si è andata formando nel personale la consapevolezza dell'importanza dell'operazione in corso e dell'efficacia della metodologia perseguita. Anche i più scettici e contrari si sono progressivamente uniti e il gruppo è riuscito in 18 mesi a verificare 85 chilometri di documentazione.

È stato creato uno strumento d'informazione trimestrale, *Echos du récolement*, che dava conto, non senza una certa ironia, del lavoro ingrato e faticoso portato avanti dall'insieme del personale. È nato in questo modo il personaggio "Monsieur Conservation" nato dalla fertile matita di un artista dell'atelier di restauro che su ogni numero forniva consigli e indicazioni pratiche allo stuolo dei rilevatori. Il foglio ha avuto grande successo e si è diffuso ben al di là degli archivi nazionali e si può vedere nel sito stesso degli archivi nazionali sotto la voce: "Quoi de neuf?". L'operazione ha consentito di ritrovare molte unità documentarie che si credevano perdute. Nel dicembre 2007 l'applicazione CIDRE (Consultation et Interrogation Du REcolement, è stato affidato a una ditta esterna che ha consegnato il lavoro nel marzo 2008 e lo strumento è utilizzato per le ricerche del materiale anche prima di servire per il trasloco. Finalmente è stato compreso appieno che la verifica delle unità documentarie è un'operazione fondamentale che deve essere tenuta in ordine e aggiornata periodicamente poiché costituisce la base per la gestione degli spazi e per programmare adeguatamente le campagne di ricondizionamento, microfilmatura, digitalizzazione, restauro, disinfezione.

La verifica dei fondi non è un fine in sé ma costituisce il primo anello di una catena di operazioni indispensabili alla preparazione della documentazione per il grande progetto degli Archivi Nazionali. I passi successivi consistono nella valutazione sanitaria e in uno studio climatico dei depositi, nella programmazione della preparazione materiale e intellettuale dei fondi e nella redazione di un calendario per gli spostamenti. La maggior parte di tali operazioni dovrà essere affidata a risorse e ditte esterne seguite da personale interno e il lavoro sarà svolto fra il 2007 e il 2011. La verifica dei fondi è utilizzata per il cosiddetto "*chantier des fonds*"; si tratta delle operazioni di preparazione dei fondi prima del loro trasloco, un grande progetto scientifico e tecnico che prevede numerosi sotto-cantieri per la selezione e la classificazione della documentazione, il condizionamento, la digitalizzazione, la microfilmatura ed il restauro, a seconda dei casi.

La verifica dei fondi ed i cantieri di lavoro hanno avuto come effetto non secondario quello di far collaborare ad un progetto comune servizi che non avevano contatti fra loro creando legami importanti fra le persone ed i servizi.

Jérôme Blachon, degli Archivi Dipartimentali di Val d'Oise (p. 127-134) descrive quelli che dovrebbero essere i gesti semplici della conservazione preventiva insistendo molto sulla necessità che siano coinvolte le diverse professionalità all'interno dell'istituto, archivisti ed addetti ai depositi hanno infatti la medesima responsabilità da questo punto di vista. Il personale interno deve dunque essere formato e così pure il pubblico. Nel volume sono riportati una serie di esempi di strumenti che sono stati adottati in numerosi archivi dipartimentali con lo scopo di sensibilizzare tutti coloro che maneggiano la documentazione. Sono state proposte fotografie, che sovente dicono più di molte parole, vignette, caricature, manifesti in sala di studio, regolamenti, spiegazioni inserite nelle guide per il pubblico, brevi filmati, segnalibri distribuiti sui tavoli del pubblico e così via, secondo come detta la fantasia. In ogni caso il miglioramento delle condizioni di conservazione e una condotta esemplare da parte del personale costituiscono l'incitazione più efficace per ottenere il rispetto dei documenti.

La terza e ultima parte del lavoro è stata dedicata ai piani di prevenzione dei rischi, piani di intervento e d'emergenza.

Marie-Dominique Parchas s'interroga su come ci si debba formare alla gestione dei rischi (p. 145-164). Esordisce rilevando come l'argomento sia abbastanza recente nel campo culturale ed evidenzia di come si tratti di un concetto al tempo stesso globale e trasversale. Globale poiché è analizzato l'insieme dei rischi che contribuiscono all'alterazione o alla scomparsa del patrimonio. Mentre i rischi rapidi e violenti sono facilmente misurabili e quantificabili, i rischi lenti e cumulativi richiedono un approccio più complesso e si rifanno al campo della conservazione preventiva; è un concetto trasversale perché fa ricorso a gruppi interdisciplinari sia interni sia esterni alle istituzioni, pubblici e privati. La formazione alla gestione dei rischi non dovrebbe essere un'opzione ma un obbligo e non è chiaro per quali ragioni le istituzioni culturali tardino a programmare una politica di gestione dei disastri nonostante siano ormai disponibili numerosi esempi ed informazioni al riguardo. Un freno è verosimilmente costituito dalla difficoltà nell'operare delle scelte nella documentazione da mettere in salvo con precedenza, ma questo conduce all'effetto contrario vale a dire l'aumento dei rischi di perdita totale della documentazione. Un altro deterrente è costituito dalla paura che l'utilizzo di

evidenziare le collezioni o i documenti da mettere in salvo costituiscono un richiamo indiretto per eventuali furti. Un altro deterrente è insito nel fatto che le catastrofi sembrano troppo ipotetiche perché valga la pena mettere in atto processi complessi che paiono un lusso in epoche di ristrettezze economiche. Inoltre i progressi della scienza fanno credere all'uomo che egli riesca infine a dominare le forze della natura. Ma troppi esempi, anche recenti, ci dicono che è vero il contrario pertanto, secondo l'autrice, imparare a gestire i rischi è ormai una necessità. L'uomo resta in assoluto il primo da mettere in salvo ma è necessario al tempo stesso dimostrare che il patrimonio costituisce anch'esso un obiettivo culturale e, al tempo stesso, economico e per gli archivi anche giuridico, al fine di tentare di modificare la mentalità diffusa che tende a sottovalutare il problema. La Parchas ricorda numerosi siti ormai collaudati sui quali è possibile eseguire l'autoformazione. Ne riporto i principali in lingua francese, dove è possibile formarsi delle buone conoscenze teoriche:

- I siti degli archivisti: L'associazione degli archivisti francesi (www.archivistes.org), il Consiglio Internazionale degli archivi (www.ica.org/fr); il sito interattivo di formazione del portale internazionale degli archivisti di lingua francese (www.piaf-archives.org), la federazione internazionale delle biblioteche (www.ifla.org).
- Gli archivi dipartimentali d'Ille-et-Vilaine mettono a disposizione la loro base dati ESA di valutazione sanitaria degli archivi e del loro ambiente (<http://archives.ille-et-villaine.fr/>).
- La Direzione degli Archivi di Francia in collaborazione con il Centro interregionale di conservazione del libro (CICL) hanno pubblicato una metodologia per la valutazione sanitaria (*Une Méthode d'évaluation des pratiques de conservation préventive dans un service d'archives*, par le Centre interrégional de conservation du livre, Arles, [Paris] Direction des archives de France, La Documentation française, 2002).
- La Biblioteca Nazionale di Francia (BNF) per far fronte ai rischi d'inondazione ha predisposto formazioni aperte agli addetti ai lavori e ha posto in linea informazioni dettagliate sui piani di emergenza

(http://www.bnf.fr/PAGES/infopro/conservation/cons_urgence_formation.htm).

- Lo scudo blu, organismo internazionale creato nel 1996 dall'ICOM, Consiglio Internazionale dei Musei), ICOMOS (Consiglio Internazionale dei Monumenti e Siti), IFLA e CIA con lo scopo di mettere in salvo i beni culturali su ispirazione di quanto fa la Croce Rossa per le persone. La sezione francese offre dei buoni strumenti, un forum, una informazione permanente sui disastri nel mondo, calendario degli incontri e pubblicazioni (www.bouclier-bleu.fr).
- REMIFOR (www.remifor.fr) è un'associazione che riunisce professionisti della sicurezza civile per informarli e formarli alla gestione dei rischi sia nel settore pubblico come nel privato. Fornisce informazioni in linea a pagamento. Al suo interno si è costituito un gruppo specializzato nei Beni Culturali che fornisce, sempre a pagamento, consulenza per valutare i rischi e redigere i piani di emergenza.
- Cosadoca è un consorzio svizzero per la salvaguardia del patrimonio documentario che organizza corsi di formazione in collaborazione con i servizi addetti alla sicurezza e mette a disposizione un sito con schede molto ben fatte (www.cosadoca.ch).

Ricorda infine un gruppo di lavoro sulla gestione dei rischi organizzato dall'ICCROM, il Centro Internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei Beni culturali che ha sede in Roma. Il gruppo, cui sono stati chiamati a collaborare l'Istituto del patrimonio culturale dei Paesi Bassi, i Monumenti storici del Belgio, l'Istituto Canadese di Conservazione, dovrebbe rendere disponibile a breve degli strumenti per la valutazione dei rischi.

La Parchas si sofferma sulle problematiche concernenti la formazione del personale, sul materiale necessario per gli interventi, sull'importanza di stabilire contatti preventivi con le realtà locali deputate alle emergenze come vigili del fuoco, protezione civile, restauratori, strutture amministrative locali e regionali, associazioni di volontariato, imprese private. Per essere efficace la formazione dovrebbe, infatti, essere interdisciplinare mettendo insieme pubblico e privato, professionisti e volontari.

Segue la descrizione dei piani di emergenza redatti nei dipartimenti dell'Orne e di Seine-et-Marne. Da entrambi emerge come la cultura del rischio esiga pragmatismo e volontarismo e al tempo stesso pazienza e vigilanza.

Terminando i lavori Christine Martinez, Presidente dell'Associazione degli Archivistici Francesi, evidenzia come la conservazione preventiva induca a costituire dei gruppi interdisciplinari composti da differenti professionalità e insiste sull'importanza degli scambi di informazione, sulla condivisione e sulla esigenza di mettere in comune le esperienze acquisite.

Cosa si può dire alla fine d'interventi che mi paiono così rilevanti e densi che ritengo, possano stimolare alla riflessione tutti gli addetti ai lavori anche in Italia? Certo i tempi non sono dei migliori per approntare progetti epocali come quello degli Archivi Nazionali di Francia, ma non credo che questo ci debba impedire di progettare e realizzare anche in Italia qualche cosa di valido. Anche da noi, negli ultimi decenni si sono realizzate molte ristrutturazioni di edifici, molti progetti sono stati messi in cantiere. Com'è stato bene evidenziato nel corso della seconda Conferenza Nazionale degli Archivi di Bologna del novembre 2009, ogni Istituto è andato avanti per la sua strada e quello che è mancato è stata la capacità di "Fare sistema".

Il consiglio che mi sentirei di formulare in questo periodo, che per molti di noi costituirà l'ultima parte della carriera negli archivi, è quello di scrivere per condividere le esperienze fatte, di raccontare per quelli che, speriamo, verranno dopo di noi, i casi di successo e anche gli errori da evitare. Credo che anche da noi occorrerebbe una riflessione maggiore sulla manutenzione degli impianti, sulla semplificazione delle tecnologie utilizzate, sovente troppo complicate o troppo costose da mantenere in funzione in tempo di austerità. Per quanto riguarda poi i piani di emergenza ritengo personalmente che in Italia siamo molto in ritardo. Ci sono molte azioni che possono essere svolte senza costi e che risultano fondamentali per ogni intervento successivo.

Vorrei terminare con un breve decalogo che, secondo me, dovremmo sempre tenere a mente

1. La scarsità di mezzi economici che stiamo vivendo non può essere presa come alibi all'immobilismo poiché ci sono comunque

delle azioni – anche piccole ma molto concrete – che ognuno di noi può compiere.

2. Partite dall'analisi dei rischi che la vostra istituzione corre – a motivo della propria peculiarità – fatene un elenco preciso e stabilite delle priorità di intervento.
3. Concentratevi innanzitutto sulla prevenzione evidenziando finestre che non si chiudono, tetti da riparare, tubazioni che perdono, umidità dal sottosuolo, danni agli intonaci, materiale da condizionare ...
4. Preparate istruzioni precise per il personale e per il pubblico sulle regole per una corretta manipolazione del materiale e un'adeguata sorveglianza nelle sale di lettura (anche i furti, come tristemente sapete, sono un'emergenza continua).
5. Stabilite contatti preventivi per il pronto intervento (Vigili del Fuoco, Protezione Civile, Carabinieri del Nucleo per la Tutela dei Beni culturali, Volontari, Croce Rossa).
6. Tenete pronto un elenco delle persone da contattare in caso di emergenza e tenetelo aggiornato.
7. Tenete pronto un kit per le emergenze e tenetelo in ordine.
8. Mettete in ordine e fate un elenco preciso delle planimetrie dell'edificio, degli impianti, dei fornitori e tenetelo aggiornato e redigete un inventario topografico della documentazione conservata.
9. Preventivate delle simulazioni di emergenza allo stesso modo di come realizzate le prove di evacuazione dell'edificio.
10. Stabilite, a freddo, le priorità di salvataggio per la vostra documentazione.

Quando avrete fatto tutto ciò sarete praticamente pronti a compilare il vostro piano di emergenza, tagliato e cucito sulle vostre esigenze. A questo punto non vi resterà che insistere sulla formazione e l'aggiornamento continuo e per farlo la rete può essere un aiuto importante.

Far prendere consapevolezza è, come ho detto, il primo passo ed è anche, a mio avviso il più complesso.

Ma vi assicuro sorprese e soddisfazioni grandi che vanno ben oltre i “piani di emergenza” veri e propri.

A Milano ed in Lombardia ci stiamo lavorando da tempo con un gruppo interistituzionale che sta producendo, credo di poter dire, buoni risultati. Ma questo sarà l'oggetto di un prossimo intervento.

Maria Barbara Bertini*

* Direttore dell'Archivio di Stato di Milano; via Senato, 10; 20121 – Milano. Sito: <http://archiviodistatomilano.it>

Recensioni e segnalazioni

JEANETTE A. BASTIAN, BEN ALEXANDER (edited by), *Community archives: the shaping of memory*, London, Facet Publishing, 2009.

Il volume affronta il tema dei *community archives*, istituzioni-associazioni nate con l'obiettivo di preservare, curare e valorizzare la cultura e la memoria di una ben definita e rintracciabile comunità o di movimenti politici. Base di un comune senso di appartenenza divengono l'archivio e ogni prova, testimonianza di una identità collettiva. In modo particolare, il volume è incentrato sui differenti movimenti culturali sorti in seguito ai processi di decolonizzazione.

Come è ben desumibile dal titolo del libro, il fine dei curatori è quello di illustrare come i *community archives* adempiano al compito di preservare la storia e la memoria comune, di individui e gruppi sociali che sono stati o che sono tuttora discriminati. Archivi, o meglio *independent community archives*, come luoghi in cui "difendere", commemorare specifiche identità e storie (come l'Institute of Race Relations o il Black Cultural Archives), e valori condivisi di una collettività.

I quattordici saggi di questo libro offrono una serie di prospettive sulle interazioni e interrelazioni tra archivio e comunità.

Le realtà menzionate – e di conseguenza i riferimenti storici presi in esame – appartengono prevalentemente al mondo anglosassone e alle sue ex colonie o *dominions* (comunità aborigena nell'Australia occidentale e delle popolazioni autoctone delle Fiji), mentre altri esempi interessano paesi come la Bosnia o il Cile (movimenti a ricordo delle vittime del genocidio nell'ex Jugoslavia e delle torture durante il regime di Pinochet). Il concetto di *community* è quello usato in Gran Bretagna. L'importanza per il governo britannico dello sviluppo di *community archives* è testimoniata dalla nascita del *Community Access to Archive Project (CAAP)*, costituito tra il 2003 e il 2004 dal National Archives e da altri enti, quali il National Archives of Scotland, il National Council on Archives, la National Library of Wales.

Gli autori del volume affrontano inoltre il tema della memoria orale e quello legato alle nuove tecnologie utilizzabili nell'archivistica e nella memorialistica (è descritto il caso del *Bosnian refugee weblogs*). Un'ampia riflessione è dedicata a come i nuovi media digitali abbiano influenzato le *communities* e il loro contesto. Altro attento studio è rivolto ai principi, alle regole e alle norme del *records management*: preziose sono alcune linee guida offerte ad archivisti, *records manager* e curatori museali.

Il volume è un'opera collettanea, parte della collana *Principles and practice in records management and archives*, che nasce dalla convergenza del lavoro di professionisti di archivi e biblioteche, e di professori universitari attivi nell'insegnamento. Gli *editor* sono due docenti statunitensi.

L'opera si suddivide in cinque capitoli: *A community archives model; Communities and non-traditional record keeping; Records loss, destruction and recovery; Online communities: how technology brings communities and their records together; Building a community archive*. Particolare attenzione è rivolta allo studio dei cosiddetti archivi "indipendenti", vale a dire comunità archivistiche, o movimenti sociali, che mirano ad un riconoscimento sociale ufficiale, e attive politicamente e culturalmente contro ogni forma di razzismo e discriminazione.

Gli autori del volume ci spiegano che i documenti possono rivestire complicati ruoli nel processo di commemorazione, celebrazione e comunicazione nei confronti di differenti comunità o contesti sociali.

La conclusione verte sull'evoluzione del ruolo dell'archivista e sul rapporto tra memoria, storia, archivio e collettività. Sono riportati diversi esempi che testimoniano il confronto e la discussione, in atto già da alcuni anni, tra storiografia "ufficiale" e storie di comunità. Necessariamente dovranno essere formulati nuovi strumenti per la gestione delle fonti orali e del materiale digitale – si veda l'esempio del *Bosnian refugee weblogs* – e dovrà essere affrontato il tema della loro comunicazione.

In Italia la *Guida alle fonti per la storia dei movimenti*, curata da Marco Gri-spigni e Leonardo Musci, pubblicata nel 2003 dal Ministero per i beni culturali - Direzione generale per gli archivi, riporta il censimento delle fonti dei movimenti politico-culturali – di destra e di sinistra, femminista, anarchico, sindacale operaio e studentesco – sorti negli anni Sessanta e Settanta.

Andrea Andreoni

Il mutuo soccorso a carte scoperte. Repertorio degli archivi delle società operaie piemontesi, a cura di Barbara Menegatti e Diego Robotti, Torino, Regione Piemonte, Fondazione centro per lo studio e la documentazione delle società di mutuo soccorso, Centro studi piemontesi, 2009, p. 111 (Segni, 2)

Le Società di mutuo soccorso sono state centri di assistenza, di aggregazione e di diffusione della cultura per molto tempo a partire dal 1848, anno di concessione dello Statuto Albertino, fino all'avvento del Fascismo, per poi trovare negli scorsi decenni nuova vita soprattutto come centri di ritrovo, e più di recente anche riproponendo attività di carattere solidale e assistenziale. In Piemonte l'associazionismo di matrice mutualistica fra operai

e agricoltori ha assunto fin dalla sua nascita un ruolo importante nella società e si è espresso con una presenza capillare sul territorio.

La Regione Piemonte ha approvato nell'aprile del 1990 una specifica legge di tutela del patrimonio storico e culturale delle Soms, impegnandosi a riconoscere e a promuovere i valori storici, sociali e culturali delle associazioni mutualistiche costituite da almeno 60 anni. Tale norma ha portato a sostenere la tutela degli edifici sociali e dei suoi simboli, a favorire la ripresa delle attività, a costituire una Fondazione per lo studio e la documentazione delle società di mutuo soccorso e anche a porre una particolare cura al recupero degli archivi. La Fondazione, la Soprintendenza archivistica e la Regione hanno promosso nel corso degli ultimi vent'anni la salvaguardia e il riordino di tutti gli archivi ancora esistenti, facendo attenzione sia alle società più antiche e rappresentative, sia alle piccole esperienze particolari come l'associazionismo fra religiosi, fra militari, di mestiere o quello femminile.

Il volume, introdotto da un interessante saggio di Diego Robotti dal titolo *Le carte contano. Perché conservare gli archivi del mutuo soccorso?*, propone le schede dei 203 archivi inventariati raggruppati per provincia. Ciascuna scheda comprende la denominazione della società che ha prodotto l'archivio, gli estremi cronologici dei documenti, il nome dell'archivista autore del riordino, l'anno di intervento e l'indicazione della sede di conservazione. Si tratta di un repertorio di grande interesse per la comprensione generale del fenomeno dell'associazionismo in Piemonte e per lo studio e la consultazione degli archivi. Al fondo della guida vengono proposti due inventari, rappresentativi del lavoro fatto e della ricchezza del patrimonio: quelli della Cooperativa di consumo e mutua assistenza Borgo Po e decoratori di Torino e della Società operaia agricola di mutuo soccorso di Pontecurone, in provincia di Alessandria.

Dimitri Brunetti

FRANCESCO CATTANEO, ANNALISA FERRARI, GISELLA GEROSA, ROBERTO GRASSI, *Mendicanti, emarginati e malfattori. Storia minime tra Sette e Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2010, p. 109 (I documenti raccontano, 2)

I documenti d'archivio sono lo spunto per costruire sette narrazioni godibilissime di storie che forse possono essere realmente accadute o che magari sono solo il frutto della fantasia degli autori che si muovono sul confine tra l'adesione al vero e il linguaggio del racconto. Si tratta di un esperimento felice e ben riuscito di valorizzare le fonti archivistiche contaminandone la presentazione con modalità narrative accattivanti.

Francesco Cattaneo ci racconta la giornata del commissario distrettuale Ghiringhelli ambientata a Cotogno nel 1847 (*Storia di pioggia e ordinaria burocrazia*). Annalisa Ferrari ci presenta Carlo, un giovanissimo cantore castrato che nonostante la voce meravigliosa non riesce ad affermarsi nel mondo delle voci bianche della metà del Settecento (*Lasciate le vostre donne mantenere il silenzio nelle chiese*). La stessa autrice scrive poi una storia, con dialoghi serrati, di amore e tradimenti in cui una donna e il suo amante uccidono il marito di lei nella Modena del 1826 (*Dio ne salvi*); poi la triste situazione della levatrice Isabella Amorosi nel 1843 (*Passo a due con intermezzi e tragico finale*); infine la cronaca, ricostruita attraverso un fitto scambio epistolare, delle vicende di una giovane donna, Lucia Polli, e della ricerca di un uomo del suo passato (*Non era cosa*). Gisella Gerosa ci ripropone il personaggio della levatrice Isabella Amorosi (*Isa la bella*). Roberto Grassi, infine, con precisione e delicatezza ci introduce nel mondo degli “oziosi e vagabondi” della Milano del 1821, in cui accanto ai personaggi tenuti d’occhio dalla polizia c’erano anche i poveretti che, per i dispetti della sorte, un lavoro non erano proprio in grado di farlo, come il suonatore di organetto cieco a cui prima viene concessa e poi negata la licenza da ambulante (*La licenza*).

Mi piace ricordare in questa occasione altri tre libri dello stesso genere: *L’onore della Virginia, 1996, ballo di carnevale a Mortara* e *La voce delle streghe*. Nel primo (Roberto Grassi, *L’onore della Virginia. Ovvero insane passioni ed efferate gesta di Hadrona Oreste, detto il Dottorino* (Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, ill., 2002, p. 93) l’autore utilizza una documentazione autentica (Archivio di Stato di Milano, Fondo Questura, cartella 36) per costruire una storia ambientata nella periferia di Milano negli anni Ottanta dell’Ottocento, in cui la “Compagnia della Teppa”, che semina lo scompiglio nei locali di Porta Genova, è capeggiata dal “Dottorino, giovinastro scellerato che nutre un’arrogante passione per la bella Virginia”. Il secondo libro (Toni Nicolini, *1966, ballo di carnevale a Mortara*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Azibul, ill., 2007, p. 54) è stato realizzato in occasione del Festivalletteratura di Mantova del 2007. Il volumetto ripropone il servizio fotografico che Nicolini ha realizzato alla metà degli anni Sessanta in occasione delle feste del carnevale di Mortara, in provincia di Pavia, accompagnato da una decina di racconti brevi che prendono le mosse dalle immagini e le reinterpretano; i testi sono di Francesco Cattaneo, Roberto Grassi, Marta Lazzeri, Annalisa Ferrari, Paolo Pozzi, Antonia Belcredi, Riccardo Balzarini, Ilaria Rossetti, Paola Ciandrini e Filippo Fattori. Il terzo libro (Roberto Grassi, *La voce delle streghe*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2007, p. 189) trae spunto dagli atti del processo celebrato dalla Corte criminale del Contado di Bormio nel 1630 contro due donne, madre e figlia, accusate di stregoneria.

Tutti e quattro i libri fanno riferimento al progetto della Regione Lombardia denominato “I documenti raccontano” che si propone di dare visibilità al patrimonio archivistico mediante un uso non storiografico ma narrativo delle fonti, coinvolgendo in modo inconsueto gli archivisti e gli insegnanti che svolgono attività di didattica negli archivi.

Dimitri Brunetti

Conservare il Novecento: gli archivi culturali. Ferrara, Salone internazionale dell'arte del restauro 27 marzo 2009. Atti del convegno, a cura di Laura Desideri e Giuliana Zagra, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2010, p. 180

Il volume raccoglie gli atti del convegno «Conservare il Novecento», tenutosi al Salone del restauro di Ferrara nello scorso anno, promosso dalla Soprintendenza per i beni librari e documentari dell'IBC della Regione Emilia Romagna, dall'Istituto centrale per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario, dall'Associazione italiana delle biblioteche e dall'Associazione nazionale archivistica italiana. L'incontro, nel quale si celebravano i dieci anni della manifestazione legata al Salone del restauro, ha proseguito il percorso di riflessione sulla conservazione della documentazione moderna iniziato nel 2000 e ha riproposto il tema generale dei cosiddetti “archivi culturali”, una dizione stabilita da Luigi Crocetti per indicare le grandi concentrazioni documentarie che, di là delle biblioteche d'autore o degli archivi degli scrittori in senso stretto, costituiscono una fenomenologia molto più ampia e diversificata.

La prima parte dell'opera è preceduta da un inquadramento di Giuliana Zagra, da un saluto di Alberto Ronchi e da una introduzione di Rosaria Campioni, in cui accenna alle politiche culturali della Regione Emilia Romagna e ripercorre le motivazioni che hanno indotto a dedicare tanta attenzione al Novecento e ai punti di convergenza fra biblioteche e archivi. Seguono i contributi proposti dai relatori. Laura Desideri si sofferma sull'attualità delle raccomandazioni espresse in più occasioni da Luigi Crocetti, ripercorrendo gli interventi che hanno portato alla formulazione della prima ampia riflessione sugli archivi del Novecento e alla definizione di archivi culturali, dedicando poi l'ultima parte del suo contributo agli elementi che devono essere compresi nella “cultura di servizio” del bibliotecario. Giuliana Zagra tratta delle biblioteche d'autore conservate presso le biblioteche pubbliche. Diana Toccafondi, in rappresentanza dell'ANAI, si occupa del ruolo degli archivisti per la valorizzazione delle “Case della memoria”, ossia le dimore di grandi letterati e scrittori, come laboratorio per la collaborazio-

ne fra diverse professioni; inoltre l'autrice introduce una riflessione sull'allargamento del concetto di archivio e della conseguente attenzione verso tipologie archivistiche non tradizionali. Luisa Finocchi illustra l'importanza della memoria del lavoro editoriale e degli archivi degli editori, tenendo conto del crescente interesse sviluppatosi a partire dalla metà degli anni Novanta e al moltiplicarsi delle iniziative di tutela e valorizzazione, riflettendo anche sulla natura stessa di questi archivi, sulla loro funzione e sul loro futuro. Rita Carrarini e Assunta Di Febo presentano il riordino svolto sull'archivio dell'Istituto per la patologia del libro, fondato nel 1938 e confluito nel 2007 insieme con il Centro di fotoreproduzione legatoria e restauro degli archivi di Stato nell'ICPAL, che comprende una cospicua documentazione relativa al restauro in Italia. Marino Biondi discute sulla difficoltà di reperire i testi degli scrittori del Novecento nelle librerie. In appendice a questa prima parte, Andrea Donati presenta la Fondazione e Casa museo intitolata e Renato Serra, critico letterario e scrittore di Cesena, luogo di eccellenza nel panorama degli istituti culturali dell'Emilia Romagna.

La seconda parte del volume propone una raccolta degli scritti di Luigi Crocetti dedicati al patrimonio culturale novecentesco, fra cui i testi delle sue introduzioni alle passate edizioni degli appuntamenti ferraresi.

Il libro è il decimo della collana che presenta gli atti degli incontri di «Conservare il Novecento» che si sono svolti a partire dal 2000 a Ferrara a cura della Regione Emilia Romana - Istituto per i beni artistici, culturali e naturali, dell'AIB e dell'ANAI con l'intento di riflettere sulle modalità di gestione e di conservazione degli archivi contemporanei, oltre che di soffermarsi su particolari tipologie di materiali e su specifici temi di indagine percorrendo anche la strada dell'integrazione fra archivi, biblioteche e musei. Tra i volumi di maggior attinenza con gli archivi ricordiamo gli atti dell'edizione del 2003 dedicata al patrimonio fotografico (*La fotografia specchio del secolo*), del 2006 sugli archivi editoriali (*Le memorie del libro*), del 2007 sugli archivi sonori (*Le memorie della voce*) e del convegno del 2008 che ha rivolto la propria attenzione agli archivi della moda (*Le carte della moda*).

Dimitri Brunetti

L'archivio preunitario del comune di San Casciano Val di Pesa, a cura di Ilaria Pescini, Firenze, Leo S. Olschki, 2009 (Cultura e memoria, 44), p. LXVI-308

Con l'edizione di questo volume viene reso fruibile al pubblico gran parte del patrimonio storico documentario del Comune di San Casciano in provincia di Firenze. La pubblicazione dell'inventario dell'archivio preunita-

rio rientra nel programma di riordino e inventariazione degli archivi comunali promosso da Regione Toscana e Provincia di Firenze con la supervisione della Sovrintendenza Archivistica per la Toscana.

L'inventariazione del fondo preunitario rende possibile l'accesso alle fonti di storia locale non solo agli studiosi ma anche ai cittadini che vogliono capire quale sia il passato della loro comunità e come il loro territorio, attraverso i secoli, abbia assunto l'attuale fisionomia amministrativa e sociale. L'inventario, preceduto da una introduzione storico-istituzionale molto articolata, che ricostruisce il susseguirsi delle amministrazioni locali, è corredato di presentazioni alle singole serie e descrive in dettaglio le singole unità archivistiche che le compongono. La sezione preunitaria dell'archivio storico di San Casciano conserva numerosi fondi archivistici relativi ad amministrazioni che operarono su un territorio molto più ampio di quello dell'attuale comprensorio comunale, comprendente in passato anche i territori degli attuali comuni di Barberino Valdelsa, Montespertoli e Tavarnelle, tutti nel territorio della Amministrazione provinciale di Firenze.

I documenti conservati coprono un arco cronologico che va dalla metà del Quattrocento fino all'Unità di Italia e testimoniano una intensa attività amministrativa e giudiziaria, nonché le molte relazioni di quel territorio con la capitale ed in particolare con le istituzioni che da Firenze controllavano il territorio toscano. Partendo da una prima articolazione dell'inventario che individua le località sede di istituzioni antiche (San Casciano, Barberino Valdelsa, Montespertoli, Tavarnelle), sono stati descritti i fondi archivistici prodotti dalle istituzioni che amministrarono quei territori nell'arco di oltre quattrocento anni (lega e comune, comunità, podesteria etc.), ricostruendone la storia dall'epoca antica a quella del granducato leopoldino, fino al periodo dell'occupazione francese e alla restaurazione granducale.

Lo sforzo compiuto dalla curatrice nella stesura dell'inventario è stato quello di tenere distinti, fin dove possibile in una struttura descrittiva per gran parte discorsiva, la descrizione dei soggetti produttori da quella dell'archivio vero e proprio. L'inventario si articola in tre sezioni: la prima è costituita dall'introduzione, articolata in due parti, di cui la prima introduce al fondo archivistico, alla sua storia e alla sua articolazione e dà conto di scelte operate anche nella descrizione dei singoli pezzi oltre che dell'articolazione dei fondi e delle attribuzioni delle serie. La seconda parte traccia la storia istituzionale dei vari soggetti che hanno concorso alla formazione dei fondi archivistici. La terza sezione è costituita dall'inventario vero e proprio con l'articolazione in fondi e serie e la descrizione dettagliata dei singoli pezzi attribuiti ad ogni serie. In questa sezione si è scelto di limitare le introduzioni alla presentazione del contenuto documentale per tenere distinte le descrizioni dei soggetti rispetto a quelle riservate alla docu-

mentazione. L'inventario è introdotto da una prefazione di Ornella Signorini, allora sindaco del Comune, e da un'altra di Gabriela Todros, funzionario della Sovrintendenza archivistica per la Toscana. Non c'è indice dei nomi.

Valeria Pavone

Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato. Atti del convegno internazionale di studi, Genova, 7-10 giugno 2004, a cura di Alfonso Assini e Paola Caroli, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2009, p. XIV, 530 (Pubblicazioni degli archivi di Stato. Saggi, 93)

Nel gennaio 2010 sono stati presentati presso l'Archivio di Stato di Genova gli atti del convegno «Spazi per la memoria storica» organizzato nel giugno 2004 in occasione dell'apertura al pubblico della nuova sede, l'ex Convento di Sant'Ignazio. L'inaugurazione della sede dell'Archivio di Stato, nell'anno di Genova capitale europea della cultura, ha offerto l'occasione per ricordare le vicende del prezioso complesso documentario, nonché quelle degli edifici che lo ospitano.

La prima sessione del convegno, e quindi la prima parte del volume degli atti, è stata dedicata al Complesso monumentale di Sant'Ignazio, argomento principale degli interventi di Dino Puncuh, Gianni Bozzo, Marco Tabarini, Andrea Buti, Simona Antellini, Emmina De Negri, Alexandre Gardini, Enrico Basso ed Eleonora Saita (p. 1-142). Gli autori ripercorrono la storia della villa nobiliare cinquecentesca, venduta nel 1659 dai proprietari, i signori De Franceschi, ai Gesuiti che estesero la loro azione in Liguria con la fondazione di un noviziato. Vengono analizzate le sale, i preziosi affreschi, le tracce del passato e vengono ricordati gli ampliamenti e le modifiche, l'uso degli spazi e la realizzazione della chiesa nel 1722, fino alla soppressione dell'ordine nel 1773. In seguito l'edificio viene acquisito dalle Monache convertite o di S. Maria Maddalena e successivamente demaniaalizzato e destinato, dagli inizi del secolo XIX, ad usi militari. Nel 1985 si decide di avviare il restauro del complesso da utilizzare come sede dell'Archivio di Stato di Genova. I lavori proseguono per alcuni anni, per poi interrompersi a lungo e riprendere sul finire degli anni Novanta; intanto nel 1992 alcune sale ospitano una delle mostre delle Celebrazioni colombiane. Oggi, con la conclusione dei lavori di restauro e di allestimento, l'Archivio dispone di 8.800 metri quadrati di superficie e della grande sala dell'antica chiesa come luogo per manifestazioni e incontri.

La seconda sessione dell'appuntamento genovese è incentrata sul Palazzetto criminale e sul suo contesto urbano, con contributi di Ennio Poleggi, Lorenzo Sinisi, Mario Mercenaro e Italo Pucci (p. 143-272). Ci si sofferma, dunque, ad analizzare le vicende e la struttura del Palazzetto, costruito sul finire del Cinquecento e sede dell'Archivio genovese fin dal 1817 e che, dopo la radicale ristrutturazione attualmente in corso, continuerà a custodire parte rilevante del patrimonio documentario come seconda sede dell'Archivio di Stato. Gli interventi offrono l'occasione per studiare la distribuzione degli spazi e le regole carcerarie, l'amministrazione della giustizia a Genova in età moderna, l'area tra il Palazzetto e la Cattedrale di San Lorenzo, i graffiti interni ed esterni alle celle.

La terza sessione del convegno è dedicata alle vicende dei documenti e dell'archivio, e ad essa fanno riferimento gli ultimi contributi (p. 273-516). Paola Caroli, direttore dell'Archivio di Stato di Genova, propone il risultato di una impegnativa ricerca sugli archivi genovesi percorrendo le «storie di trasferimenti, dispersioni, spoliazioni, smembramenti, perdite, ma anche di restituzioni e ritorni, di strategie di governo e controllo, di scelte politiche e culturali, di mentalità, di guerre e trattati». Nel suo saggio (p. 273-388) l'autrice ricostruisce, sulla base delle fonti genovesi e piemontesi, le spoliazioni archivistiche del periodo napoleonico che negli anni a partire dal 1808 hanno portato a Parigi parte rilevante della documentazione, le difficoltà degli anni successivi per recuperare la maggior parte dei materiali, il disegno delle autorità sabaude di concentrare a Torino tutte le carte governative dell'antica Repubblica restituendo a Genova soltanto quelle di esclusivo interesse amministrativo locale, il rientro a Genova da Torino dei documenti asportati in epoca francese, il trasferimento delle carte del Banco di S. Giorgio e, infine, la collocazione degli archivi genovesi al Palazzetto. Elisabetta Ariotti si sofferma ad analizzare le origini dell'Archivio storico comunale di Genova dedicando particolare attenzione alle vicende ottocentesche riguardanti il risveglio di interesse per le carte di antico regime e quelle più recenti e la loro collocazione. Antonella Rovere presenta un saggio dedicato alle sedi di governo e d'archivio nei secoli XII e XIII e all'istituzione di una cancelleria a Genova nel 1122. Ausilia Roccatagliata propone un articolato contributo sull'archivio del governo della Repubblica genovese in età moderna, dedicando grande attenzione anche alla ricostruzione della figura e dell'attività di alcuni archivisti settecenteschi. Serghej P. Karpov evidenzia il valore della documentazione archivistica genovese per la storia del mar Nero e dell'Europa orientale. Giuseppe Felloni propone una riflessione sulla fiscalità genovese in rapporto all'archivio della Casa di S. Giorgio.

Il volume è completato da una raccolta di 59 tavole a colori che presentano il complesso monumentale di Sant'Ignazio durante le fasi di restau-

ro, l'area circostante, gli affreschi dei saloni, oltre ad alcune piante e testimonianze storiche riferite all'edificio.

Dimitri Brunetti

FONDAZIONE ANSALDO, *Guida 2010*, Genova, Fondazione Ansaldo, 2010, p. 136, ill. a colori

Elegante presentazione di una delle più prestigiose e attive istituzioni di conservazione e valorizzazione della memoria d'impresa.

Il gradevole volumetto, con accattivanti illustrazioni, si articola in più sezioni. Dopo la presentazione della Fondazione, nata nel 2000 grazie alla collaborazione sinergica di istituzioni pubbliche e private e intensamente impegnata nella tutela e valorizzazione del patrimonio archivistico di più soggetti produttori (p. 7-8), viene descritta la prestigiosa sede (villa Cattaneo dell'Olmo), esempio riuscito di recupero e riuso di una dimora extraurbana genovese, nella quale lo sfarzo architettonico si abbina a funzionali dotazioni tecnologiche (p. 13-18). Come si legge a p. 23, lo studio e la ricerca sulla storia e la cultura d'impresa, sui sistemi e politiche industriali e mercantili costituiscono una delle finalità della Fondazione, che svolge anche attività di alta formazione specialistica e organizza eventi e iniziative. Tra queste ultime spicca la redazione di strumenti descrittivi del patrimonio archivistico che la Fondazione conserva, descritto in modo inappuntabile ma invitante alle pagine 51-97. Concludono il volumetto il testo dello statuto, l'elenco degli organi della Fondazione, la cronologia dell'attività del decennio trascorso e le indicazioni logistiche per raggiungerla.

La pubblicazione è indubbiamente di stampo giubilare, ma costituisce un esempio di divulgazione del lavoro archivistico all'interno di un contesto più ampio di conoscenza e valorizzazione della storia d'impresa.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Lo specchio infranto. Didattica della storia attraverso le fonti di archivio, Susa, Centro culturale diocesano, Associazione Jonas, 2005, p. 112

Il volume raccoglie i resoconti e le riflessioni di un'esperienza di didattica in archivio condotta in Valle di Susa, in provincia di Torino, con il coordinamento dell'Archivio diocesano. L'Archivio storico della Diocesi di Susa è stato istituito nel 2000 e raccoglie una pluralità di fondi archivistici a partire dall'anno 1029, ma soprattutto si è posto in Piemonte come il principale punto di riferimento per le attività di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio archivistico della Chiesa cattolica. Nel quadro delle iniziative proposte dall'Archivio si inserisce un articolato percorso di avvicinamento

alle fonti condotto in collaborazione con le scuole del territorio e l'Università di Torino. La ricerca è stata svolta con modalità sia tradizionali, sia innovative, ovvero ponendo attenzione al documento e alla sua lettura, unitamente ad una elaborazione dei dati e ad un loro radicamento sul territorio e nel vissuto dei ragazzi.

La prima parte del volume raccoglie brevi saggi di don Gianluca Popola, Andrea Zonato, Marco Carassi, Rita Ponsetto, Laura Gatto Monticone e Luciano Allegra. La seconda parte, infine, propone i risultati delle indagini svolte in archivio da alcune delle quinte classi degli istituti superiori di Avigliana, Bussoleno e Susa, incentrate sui registri parrocchiali dei battesimi, dei matrimoni e dei funerali e dedicate al fenomeno degli esposti e della mortalità infantile, alle pratiche assistenziali, alla presenza militare a Susa e allo sviluppo socio-demografico di due borgate rurali fra Settecento e Ottocento.

Dimitri Brunetti

Frati Minori Cappuccini. Provincia di S. Angelo e Padre Pio. Archivio Provinciale (1594-2009). Inventario, a cura di Sergio Palagiano, Foggia, Curia Provinciale dei Cappuccini, 2010, p. 813 (Archivio Storico dei Frati Minori Cappuccini di Foggia, XXII)

Edito nel quadro della bella collana di pubblicazioni relative alla storia della Provincia dei Frati Cappuccini di Foggia, *l'Inventario* dell'Archivio della Curia Provinciale curato da Sergio Palagiano costituisce l'esito di un minuzioso e sistematico intervento di riordinamento che, per la prima volta, ha coinvolto la totalità dei complessi documentari di cui l'Archivio si compone. Avviato nel 2006 sulla spinta della «necessità di conservare e gestire correttamente la gran mole di documentazione conservata in archivio, soggetta a continui accrescimenti data l'esistenza in vita della maggior parte dei soggetti produttori dei vari fondi», l'intervento è poi durato fino al 2008.

Il volume è suddiviso in due parti principali: una *Sezione introduttiva* (p. 5-47) e una *Sezione descrittiva* (p. 51-759). La prima Sezione risulta a sua volta divisa, come d'ordinario, in una breve introduzione di carattere storico dedicata allo sviluppo della Provincia Cappuccina di Foggia e in una più propriamente archivistica, ad illustrazione delle modalità di riordinamento e dell'attuale struttura dell'Archivio.

Nella prima (*La provincia di S. Angelo e Padre Pio dei Frati Minori Cappuccini*, p. 5-10), si ripercorre la graduale crescita dell'Ordine dei Frati Minori in Puglia dal 1530, anno di apertura del “primo *locus* cappuccino in Castelluccio Acquaborrana, ora Castelmauro in provincia di Campobasso” al 1555, quando la vicaria costituitasi sul territorio in seguito all'apertura di sempre

nuovi conventi viene elevata dal Capitolo generale a Provincia autonoma (la prima Provincia di S. Angelo); la successiva, sempre più diffusa estensione della Provincia in Molise e Campania; le interruzioni di questo sviluppo dovute alle leggi “eversive” del 1809 (ad opera di Gioacchino Murat) e poi del 1866, che, sopprimono gli ordini religiosi confiscandone i beni e trasformandone i conventi in caserme; il commissariamento, nel 1892, della Provincia, quasi anientata in seguito al R.D. 3036/1866, affidato a frati deputati dal Ministro Generale, che ne assicurano il minimo funzionamento promuovendone anche, in seguito, una rinnovata crescita fino al 1903, quando il commissariato viene nuovamente eletto al rango di Provincia autonoma; per finire con l'ultimo mutamento, nel 1963, che vede l'affidamento del governo a un amministratore apostolico che lo mantiene fino al 1970, con la nuova (e stavolta definitiva) elezione di un governo autonomo. Una storia estremamente travagliata, caratterizzata da mutamenti istituzionali spesso radicali e violenti, e che probabilmente ci aiuta a capire la presenza ridotta di carte originali relative ai primi due secoli di vita della Provincia (la documentazione precedente il XVIII sec. è quasi nulla). Necessario complemento ai cenni storici, una breve conclusione relativa al funzionamento amministrativo e istituzionale della Curia attuale.

Nella seconda (*Introduzione archivistica*, p. 11-18), Palagianò delinea il quadro dello stato di ordinamento precedente l'intervento, il metodo seguito nella fase operativa, l'attuale struttura dell'archivio e le caratteristiche essenziali della descrizione inventariale. Si parte dalla necessaria proposizione di principio della collocazione “mediana” della Curia provinciale tra un primo livello, costituito dai singoli conventi capillarmente diramati sul territorio, e la superiore Curia Generale, organo unificante dell'organizzazione istituzionale cappuccina. Ciò, «in base all'assioma che il dialogo istituzionale è dialogo documentario, incide sulla produzione e conservazione delle carte», in modo tale che la parte più cospicua della documentazione curiale cappuccina si riferisce ai rapporti con i conventi, da un lato, e, dall'altro, con la Curia Generale, in una fondamentale funzione di snodo e raccordo tra i diversi livelli istituzionali ecclesiastici che accomuna il ruolo della Curia Provinciale cappuccina a quello delle Diocesi. Così, proprio come nel caso delle Diocesi, anche questo Archivio Provinciale ci si presenta, piuttosto che come un unico complesso documentario, come «un istituto di concentrazione, conservando sia la documentazione prodotta dagli uffici e dagli organismi provinciali, che quella di altri soggetti produttori» (conventi, parrocchie, soggetti privati), che in vari momenti e per varie ragioni versano le loro carte alla Curia.

La situazione che si può produrre in un simile contesto, unita ai rivolgimenti istituzionali cui si accenna nella prima parte, è facilmente immaginabile. In primo luogo, la quantità di materiale accumulato ha portato quasi naturalmente a una frantumazione del vincolo archivistico che legava gli uni

agli altri i singoli fascicoli, a causa della situazione di forte disordine delle carte (spesso nemmeno articolate in fascicoli, ma costituite da carte sciolte, perciò più “vulnerabili”) e della confusione così determinatasi tra serie omogenee e carteggio. In più, l’assenza, sulle carte, di precedenti indici di classificazione o segnature archivistiche, dovuta alla riclassificazione complessiva del materiale documentario, nel corso degli anni, sulla base dei nuovi quadri di classificazione in uso, insieme all’eliminazione, durante gli ultimi interventi di riordino, delle camicie originali, ha fatto sì che l’intervento di riordinamento eseguito da Palagiano, che pure si dichiara “effettuato secondo il metodo storico, ovvero ricostruendo l’ordine originario delle carte”, si basi in realtà sul quadro di classificazione tuttora in uso presso la stessa Curia Provinciale (fatta salva l’indicazione sporadica delle poche, superstiti segnature originarie per alcuni fascicoli), per l’impossibilità di ricostruire anche solo in parte il titolario originale. In secondo luogo, il versamento alla Curia Provinciale di fondi provenienti da soggetti produttori diversi fa sì che la descrizione inventariale debba tenere conto di più strutture istituzionali, suddividendosi in parti strettamente attinenti alla amministrazione curiale e parti che, a tutti gli effetti, costituiscono serie autonome costituite da veri e propri archivi aggregati.

L’Archivio Provinciale riordinato da Palagiano risulta così suddiviso in sette serie, che organizzano secondo una struttura ben fruibile la complessità dei fondi ivi conservati: innanzitutto le *Serie omogenee* (in cui si trovano distribuiti i registri dell’amministrazione curiale) e la *Serie carteggio* (a sua volta ripartita, in base alla data spartiacque del commissariamento apostolico del 1963, in due sezioni: *Carteggio storico 1594-1963*, e *Carteggio di deposito 1963-2009*); poi, opportunamente costituite in serie autonome, le *Serie “Conventi”* (carte relative ai rapporti con i conventi, a sua volta suddivisa in “*Conventi aperti*” e “*Conventi chiusi*”); “*Parrocchie*” (con le carte delle “*Parrocchie officiate*” e quelle delle “*Parrocchie restituite*” alla Diocesi di appartenenza); “*Manoscritti*” (comprendente manoscritti, in originale, in copia o in copia fotostatica, di opere storiche e cronache della Provincia redatte dagli stessi frati, nonché di prediche e di opere fisiche, retoriche, filosofiche e teologiche); *Archivi aggregati* (archivi Rinaldi e Mischitelli); *Fedi testimoniali di reliquie* (organizzate in serie autonoma su espressa richiesta della Curia, e che costituiscono “spesso...l’unica testimonianza di una reliquia andata ormai dispersa”). Di queste serie, la seconda, relativa al carteggio, è suddivisa (in entrambe le parti, storica e di deposito) nelle cinque *Divisioni* generali in cui è organizzato l’attuale quadro di classificazione (I, *Chiesa*; II, *Laici*; III, *Ordine*; IV, *Provincia*; V, *Custodia*, oggi in realtà *Viceprovincia*), ognuna delle quali a sua volta ripartita in *Sezioni* e *Sottosezioni*, di cui si fornisce la struttura complessiva e il titolario dettagliato alle p. 21-44.

La *Sezione descrittiva*, vero corpo del testo, contiene la descrizione inventariale analitica delle carte conservate nei diversi fondi, per la consistenza complessiva di 3813 fascicoli ripartiti in 803 buste, 310 registri e 98 volumi. Ognuna delle sette *Serie* come precedentemente descritte è introdotta da una scheda di carattere generale (più o meno dettagliata) che ne illustra contenuto, specificità e modalità di ordinamento; per ogni sottosezione (e persino per ogni busta all'interno di ogni sottosezione) vengono riportati i relativi estremi cronologici. Le schede delle singole unità riportano i descrittori essenziali: numero dell'unità, estremi cronologici, talvolta (qualora il titolo non sia sufficiente) una breve descrizione del contenuto e alcune note esplicative. La descrizione inventariale è perlopiù esaustiva: soltanto alla serie *Carteggio storico*, Div. IV, sez. I ("Personale – Fascicoli personali dei frati") si segnala una genericità forse eccessiva nel trattamento del carteggio allegato ai singoli fascicoli, limitato alla sola indicazione del numero di buste allegate (es. fasc. 259, "Allegati bb. 9"); scelta che rischia di sottovalutare, in certa misura, l'importanza di carte che, per il loro carattere appunto "personale", potrebbero contenere informazioni le più varie relative al quotidiano svolgimento della vita curiale dei frati. Per quanto riguarda poi la serie "Manoscritti", in cui è conservato tra l'altro il documento più antico dell'Archivio (il "Fasciculus Myrrhae" di fr. Matteo d'Agnone, del 1594), si potrebbe forse discutere sull'opportunità di annoverare nella sottosezione "Manoscritti relativi alla storia della Provincia", tra i documenti più antichi, le fotocopie della "Cronichetta de Fri Minori Capuccini..." di fr. Girolamo da Napoli (bb. 1-2, voll. 3-4), indicate con la data straniante 1615.

Da segnalare anche che le carte relative a S. Pio da Pietrelcina sono conservate e descritte non qui, ma nell'Archivio Segreto di Padre Pio, inventariato dai componenti dell'omonima commissione.

In linea generale, comunque, l'*Inventario* redatto da Palagiano si presenta come un ottimo primo, indispensabile approccio ad un Archivio, come quello della Curia Provinciale dei Frati Minori Cappuccini di Foggia, così importante per la storia dei rapporti tra Conventi, Curia Generale e talvolta clero diocesano in Puglia, anche per l'utile sezione di *Apparati* (p. 761-813) posti a corredo e illustrazione della sezione descrittiva, comprendenti un *Elenco dei superiori provinciali ed anni di governo* (cronologia e funzioni dei superiori dal 1555 al 2007), la tavola delle *Statistiche* (crescita e presenza territoriali dei Cappuccini dal 1599 al 2007; queste ultime, come l'Elenco, redatte dal segretario provinciale fr. Matteo Lecce), una *Bibliografia* di carattere generale sulla storia della Provincia e un *Indice analitico* di nomi e contenuti.

Luca Pantarotto

L'archivio privato Laviano-Gleyeses, a cura di Antonella Venezia, Venosa (PZ), Osanna edizioni, 2006, p. 142 (Archivi della Basilicata, 5)

Il volume, a cura di Antonella Venezia, arricchisce mirabilmente la collana della Deputazione di storia patria per la Lucania con un nuovo contributo di grande interesse sull'origine, lo sviluppo e le prospettive di utilizzazione dell'archivistica nell'ambito della ricerca storica, accrescendo, attraverso la decodifica di 24 pergamene e lo spoglio di 39 fascicoli, la conoscenza sia del piccolo centro lucano, oggi Savoia di Lucania, anticamente Salvia, sia quello dei feudatari ad esso storicamente collegati, i Laviano.

L'analisi e lo studio degli archivi privati nobiliari considerati per lungo tempo fonti esclusive per la storia della nobiltà, formano, oggi, quella sorgente inesauribile per il processo di rivalutazione storica dell'*élite* feudale, unico ed inesauribile fondamento della secolare vita del Regno di Napoli.

Mirabilmente e magistralmente Antonella Venezia, dopo una premessa ampia e dettagliata, nel secondo capitolo, analizza l'origine e la storia di *Salvia* i cui primi nuclei abitativi risalgono all'anno 1130. Proprio grazie a un'affidabile e valida analisi di una pergamena inedita, il volume fornisce la definitiva ricostruzione storica del passaggio del feudo nel dominio della famiglia dei Gesualdo: infatti, Roberto d'Angiò, nel 1339, diede il proprio assenso alla concessione del *castrum Salviae* da parte di Marino di Diano alla figlia Giovanna per sostenere le spese del matrimonio con Mattia II Gesualdo. Dalla minuziosa analisi dei matrimoni, le eredità e i nomi di tutti i personaggi che si sono succeduti, viene fornito un quadro quanto mai preciso e dettagliato di tutta la *vita* del paese sino ad arrivare ai giorni nostri.

Il terzo capitolo è costituito da 4 tavole genealogiche delle famiglie dei Gesualdo e dei Caracciolo di Brienza, ricostruite specificatamente proprio grazie allo studio delle pergamene. I due successivi capitoli ricostruiscono con precisione la storia tanto della famiglia Laviano quanto del suo preziosissimo archivio a partire da quel Paolo che acquistò Salvia dal principe Ludovisi il 17 dicembre 1658 sino ad arrivare ad Elena che, a metà del Novecento, sposa Giuseppe Gleyeses il cui figlio, poi, negli anni '60 vendette tutto il patrimonio archivistico all'Archivio di Stato di Napoli.

Il nucleo centrale dell'opera è costituito, infine, dai capitoli riguardanti il fondo pergameneo e quello cartaceo. Il primo è costituito dall'esame analitico di ben ventiquattro pergamene, di cui nove pubbliche, quattordici private e una semipubblica per un arco cronologico che va dal 1339 al 1900, effettuando il duplice ed impegnativo studio paleografico e diplomatico. Il fondo cartaceo consta di 39 fascicoli che vanno dal 1580 al 1849; tale documentazione, rappresentata con un inventario si è rivelata importante per

la ricostruzione dell'arma, delle origini, dei personaggi illustri, nonché dell'albero genealogico.

Il volume termina con un puntuale indice analitico dei nomi delle persone (con rimandi per cognome, qualifica e provenienza), dei luoghi (con relativa identificazione in nota, laddove possibile) e delle cose notevoli.

Ugo della Monica

ELENA CECCHI ASTE, *Di mio nome e segno. "Marche" di mercanti nel carteggio Datini (secc. XIV-XV)*. Prefazione di Jérôme Hayez, Prato, Istituto di studi storici postali, 2010 (Quaderni di storia postale, 30), p. XLVI-368, ill.

L'archivio Datini costituisce per chi si occupa di storia economica medievale una fonte e un punto di riferimento imprescindibile, che consente una pluralità di ricerche: oltre alle condizioni sociali ed economiche, anche gli usi mercantili, le pratiche contabili e la circolazione delle informazioni scritte, perfino squarci di biografie talora molto interessanti. Elena Cecchi, indiscussa conoscitrice di questo ricco fondo archivistico e validissima e raffinata divulgatrice della civiltà e della cultura mercantile tra la fine del Trecento e i primi decenni del Quattrocento, dopo aver schedato tutto il carteggio dell'archivio Datini e aver pubblicato qualche anno fa l'inventario de fondaco di Avignone, ha prodotto un pregevole repertorio delle marche mercantili presenti nell'archivio del mercante pratese. Il cospicuo materiale (1485 marche) è organizzato in grandi raggruppamenti: lettere alfabetiche (singole, con una croce, con due croci, con croce di sant'Andrea, con segni vari), tondi (singoli, con una croce, con due croci, con tre croci, con croce di sant'Andrea), scudi (singoli, con una croce, con due croci, con croce di sant'Andrea), diverse (singole, con una croce, con due croci, con croce di sant'Andrea, con segni vari). Accanto alla riproduzione della marca e al numero identificativo c'è il nome del mercante o dei mercanti che l'hanno usata. Infine corredata il volume una serie di indici (dei mittenti, dei nomi e delle cose notevoli, delle opere citate).

Pregevole per comprendere appieno il mondo mercantile è la *Prefazione* di Hayez (*Un segno fra i segni. Forme, significati e usi della marca mercantile verso il 1400*), che illustra con dovizia di esempi la pluralità di situazioni nelle quali questo segno identitario viene utilizzato dai mercanti e dalle persone che li circondano. Particolarmente interessante è l'uso della marca mercantile sui documenti sia sciolti sia legati.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

La fotografia in Sardegna: lo sguardo esterno 1854-1939, a cura di Marina Miraglia e Francesco Faeta, Nuoro, Ilisso Edizioni, 2008, p. 440

Il libro, edito nel 2008 nella Collana “Storia della fotografia in Sardegna”, è stato promosso dal Banco di Sardegna S.p.A. e dalla Fondazione Banco di Sardegna. L’opera si inserisce perfettamente nel percorso editoriale di questi enti, teso a valorizzare il patrimonio naturale, storico, artistico e culturale dell’isola e a incentivarne la crescita, con la finalità di favorire lo sviluppo socio-economico della Regione.

Se questo lavoro ha assunto una forma concreta è anche grazie all’impegno di Marina Miraglia, Francesco Faeta e Maria Luisa Di Felice. I tre studiosi per la loro ricerca si sono serviti di diverse fonti, storiche e storico-fotografiche, archivistiche, letterarie, iconografiche, giornalistiche.

All’interno dell’arco cronologico 1854-1939, gli autori hanno selezionato venti fotografi non isolani che hanno realizzato reportage fotografici in Sardegna, lavori organici e completi che hanno permesso di svelarne lo “sguardo”. Inoltre si tratta di autori che non hanno aperto nelle città sarde i loro atelier, in modo tale che il loro “sguardo” non fosse influenzato dalle modalità di osservazione autoctone ma restasse per così dire “incontaminato”, “esterno” appunto. Questo studio parte dal 1854, quando cioè la fotografia era nata già da una quindicina d’anni ed era giunta in Sardegna attraverso l’attività professionale dei dagherrotipisti itineranti francesi dei quali purtroppo ci sono rimaste solo testimonianze scritte e nessuna immagine. Data al 1796-98 il soggiorno a Cagliari di Joseph Nicéphore Niépce, che nel capoluogo fece con il fratello Claude i primi esperimenti i quali, insieme a quelli condotti con Louis J. M. Daguerre, portarono nel 1839 alla nascita della fotografia. Sarà il francese Édouard Delessert nel 1854, con le sue quaranta vedute calotipiche prodotte per l’illustrazione del diario di viaggio *Six semaines dans l’île de Sardaigne* (Paris, Librairie Nouvelle, 1855), a realizzare la più antica documentazione fotografica sulla Sardegna al momento conosciuta, e perciò è da lui che prende avvio questa ricerca.

La selezione operata per la redazione di questo volume ha portato a indagare l’attività dei seguenti venti fotografi, il cui ordine di apparizione è connesso alla datazione del loro lavoro qui passato in disamina (tra parentesi le date di viaggio): Édouard Delessert (1854), Vittorio Besso (viaggi dal 1880 ad *ante* 1893), Enrico Canè (1887), Peter Paul Mackey (viaggi del biennio 1898-99), Erminio Sella (viaggi a partire dal 1899), Vittorio Sella (viaggi compresi fra il 1914 e il 1939), Cesare Pascarella (1905), Max Leopold Wagner (viaggi dei bienni 1905-06 e 1926-27), Vittorio Alinari (viaggi del biennio 1913-14), Charles Will Wright (1916),

Clifton Adams (1923), August Sander (1927), Luciano Morpurgo (1928), Charles Delius (1929), Ugo Pellis (viaggi dal 1932 al 1935), Vittorio Villani (1935 circa), Bernd Lohse (1936), Vincenzo Aragozzini - Fototecnica Crimella (1938), Bruno Stefani (1938 circa), Giuseppe Pagano (1939).

Dalla ricerca d'archivio sono emerse moltissime immagini inedite. Questo volume di grande mole (il formato è 32x29 cm) pubblica in totale 464 fotografie, testimonianza del grande investimento effettuato. Il libro si apre con i tre saggi degli autori. Il primo, di Marina Miraglia, *Lo sguardo fotografico dell'Occidente tra tradizione e modernità*, fornisce innanzitutto un quadro sulle origini della fotografia in Sardegna per poi trattare, sul filo degli avvenimenti storici e dello sviluppo economico, dell'intervento dei singoli fotografi. Nel secondo saggio *Immagini di Sardegna. Strategie per entrare, e per uscire, dalla modernità*, Faeta fa invece riferimento al concetto di "orientalismo", come ricerca dell'esotico e del primitivo, ipotizzando la possibilità (poi smentita) di rilevarne una componente, come tratto caratterizzante, nelle immagini sulla Sardegna realizzate tra il 1854 e il 1939 dai fotografi qui considerati. Con il terzo e ultimo saggio *Sardegna contemporanea (1854-1939). Continuità e trasformazioni nella società e nelle identità collettive*, M. L. Di Felice racconta attraverso il dipanarsi delle vicende storiche e politiche, le trasformazioni occorse tra il 1854 e il 1939 nel tentativo di far sopraggiungere la modernità su un'isola in cui l'arcaismo, la primitività e la tradizionalità dominavano. Segue la sezione "I fotografi" che può fungere da repertorio storico degli autori, come opera di *reference*, data la completezza della trattazione. Per ciascun fotografo si parte dalla formazione culturale per indagare poi su interessi e passioni, viaggi, contatti sociali, incarichi e attività professionali, produzione fotografica nel suo insieme. Troviamo spesso l'indicazione della quantità di fotografie realizzate durante il viaggio in Sardegna, la menzione dei centri toccati e/o dei soggetti fotografati. Per le fotografie inoltre sono fornite informazioni circa i supporti (album, dispense, buste) che le contiene e gli enti conservatori, indicazioni tecniche come il tipo di supporto utilizzato, il formato e in qualche caso è segnalato anche il tipo di camera. Particolarmente apprezzabile e scientifica è la *Nota aggiuntiva* (p. 431) di Marina Miraglia, che indica gli autori rimasti esclusi da questa ricerca o non biografati (e ne spiega i motivi). In conclusione al volume (p. 433-440) è presente la *Bibliografia generale*, ordinata per anno.

Con la sezione "I fotografi", si entra in percorsi di fruizione nei quali alle biografie degli autori seguono gallerie fotografiche. Appare come nell'arco di circa un secolo siano occorsi dei cambiamenti. Innanzitutto dobbiamo considerare lo sviluppo delle tecniche fotografiche che, con la riduzione del tempo di posa, alla fine dell'Ottocento ha permesso di

fotografare le persone in pose naturali, non più solo “fantasmi fotografici” come nelle immagini di Delessert. Nel corso degli anni, le trasformazioni sopraggiunte in ogni campo hanno acquistato una forma concreta attraverso lo sguardo dei fotografi e quindi possiamo facilmente rilevarle attraverso una “lettura” dei loro scatti. Ciò che emerge è che, ad una fase di sincera e ottimistica ammirazione nei confronti di alcune forme di modernità, come per esempio le locomotive fumanti delle linee ferroviarie, l’attività mineraria, la nascita dell’azienda vinicola Sella&Mosca ecc., ne seguirà un’altra in cui la rappresentazione dei simboli del progresso risponde perlopiù allo scopo di propaganda del regime fascista. Alcuni scatti comunicano in maniera concreta e ricercata il processo non lineare di transizione verso la modernità.

Le immagini raccolte nel volume su una bella carta patinata semi-lucida, sono riprodotte sulla base degli originali (le cui dimensioni non sono rispettate) e ne ripropongono la stessa gamma cromatica. A corredo di ciascuna immagine è posta una didascalia. Per concludere, ciò che ho potuto rilevare è che ci troviamo senz’altro davanti ad un ottimo lavoro, ben curato, che nel suo carattere di novità rispetto a ciò che fino a questo momento era stato pubblicato sulla fotografia in Sardegna, sicuramente offre uno stimolo alla continuazione degli studi in direzione di progetti alternativi che possano portare a nuove riflessioni, risultati e anche scoperte. Il libro è una proposta culturale completa, sistematica, con forte contestualizzazione e ottima qualità delle riproduzioni.

Daniela Monni

L’archivio in formazione: la gestione dell’archivio corrente degli enti locali, Padova, Regione del Veneto e Comune di Padova, 2010 (Quaderni dei laboratori archivistici, 5), p. 80

Prosegue la pubblicazione di questi utili strumenti destinati a chi opera negli enti locali come gestore dell’archivio corrente. Il Quaderno si articola in alcune sezioni: l’introduzione al tema oggetto del laboratorio (L’archivio in formazione e la gestione documentale), di Andrea Desolei (p. 13-30); Parte prima – Registrazione, segnatura e classificazione, di Valeria Pavone (p. 31-48); Parte seconda: La protocollazione, di Giorgetta Bonfiglio-Dosio (p. 49-70); Materiali di lavoro (p. 71-80).

Nicola Boaretto

School exercise books. A complex Source for a History of the Approach to Schooling and Education in the 19th and 20th Centuries, edited by JURI MEDA, DAVIDE MONTINO, ROBERTO SANI, Florence, University of Macerata, National Agency for the Development of School Autonomy, Florence, 2010, vol. 2 (p. XXXVI-1567)

La corposa opera, di respiro internazionale, raccoglie gli atti di un convegno di rilevanza epocale (Macerata, 26-29 settembre 2007) dedicato ai quaderni scolastici come fonte storica: in tutto 88 contributi di autori di differenti paesi distribuiti in varie sezioni. Dopo una breve presentazione, tre articoli introduttivi presentano la fonte nella sua complessità, di oggetto materiale e di oggetto formale, contenitore nel quale si accumulano conoscenze trasmesse e rielaborate. Segue la sezione dedicata alle metodologie d'indagine di questa particolare fonte, che va contestualizzata nell'ambito della cultura scritta, in stretto rapporto con l'oralità dell'insegnamento. Il quaderno scolastico consente di verificare quello che effettivamente veniva insegnato e di analizzare le capacità grafiche e testuali maturate dagli studenti. Ma soprattutto l'utilizzo di tale fonte consente approcci transdisciplinari molto interessanti, in quanto il quaderno è trasmettitore e produttore di saperi che si vengono stratificando giorno dopo giorno e che vengono formati dall'interazione forte fra insegnante e studenti. La sezione dedicata alle collezioni pubbliche di quaderni scolastici presenta una rassegna molto interessante che sottolinea, una volta di più, il policentrismo della conservazione e il fatto che la salvaguardia di fonti particolari è realizzata spesso solo grazie all'iniziativa appassionata di chi le studia e le valorizza. Dalla lettura dei due volumi e non solo della sezione dedicata agli istituti di conservazione si ricava l'impressione che si stia tentando una messa a sistema delle forze in modo da effettuare un bilancio delle realizzazioni e aprire una comparazione anche in ambito internazionale, che consentano indagini seriali assai significative. Un'altra sezione è dedicata alla sottile, subdola propaganda dei regimi totalitari, che hanno utilizzato i quaderni scolastici come strumento di comunicazione di massa, strumento comodo perché capillarmente diffuso e in grado non solo di modellare le giovani menti degli alunni ma anche, indirettamente, di rafforzare il consenso dei loro familiari. La propaganda di regime, veicolata soprattutto dalle copertine, abbinata all'azione didattica martellante, ha provocato scritture infantili e adolescenziali che consentono oggi agli studiosi di misurare il tasso di penetrazione delle ideologie, di conoscere il sistema di valori civili e politici trasmesso dai governi. Ma il quaderno è anche un oggetto industriale di grande rilevanza economica, come emerge dalla sezione dedicata al quaderno come strumento di educazione di massa e come fonte per conoscere la storia dell'industria di articoli scolastici

e del relativo mercato. Emblematico in tal senso l'articolo sui quaderni Pigna, prodotti da un'impresa familiare di lunga tradizione che sa giostrarsi tra vicende politiche e logiche di mercato, tenendo ferme le scelte di qualità in tema di materie prime, tecniche produttive, collaborazioni culturali e grafiche. Intorno al quaderno scolastico ruota infatti un fiorente mercato, dopo che all'orizzonte si affaccia l'industria che soppianta la preparazione artigianale: processo di massificazione che va di pari passo con la scolarizzazione di massa. All'interno di questo sistema industriale e commerciale si spiega l'evoluzione dell'aspetto della copertina da nera a monocromatica e poi ricca di illustrazioni, veicolo di messaggi di vario tipo. Anche l'aspetto interno del quaderno conosce una progressiva definizione determinata anche dagli interventi di regolamentazione ministeriale. Molti contributi si concentrano sull'aspetto fisico del quaderno che non è affatto irrilevante. Una curiosità "archivistica": tra gli autori di fiabe "fascistizzate" è ricordato anche Armando Lodolini per il suo "Cappuccetto rosso nell'Africa Orientale". L'analisi delle illustrazioni, spesso opera di artisti illustri, conferma il nesso strettissimo tra propaganda politica e infanzia, pesantemente coinvolta nelle "pratiche affabulatorie di regime". Un'altra sezione è dedicata al lavoro duro e faticoso di insegnanti e studenti. L'analisi dei quaderni consente di calarsi nella vita scolastica vissuta nel suo quotidiano dipanarsi, di conoscere i ritmi, le cadenze, i rituali dell'attività scolastica e di verificare la progressione dell'apprendimento, oltre alla rielaborazione personale da parte dell'alunno degli insegnamenti ricevuti. Ma è possibile anche conoscere l'utilizzo del linguaggio, la cultura del mondo scolastico, il sistema di relazioni. Se poi si utilizzano anche i diari, che molti alunni continuano a scrivere perfino dopo la fine della scuola, ci si trova di fronte uno spaccato molto vivace di vita vissuta, il contesto politico e sociale del bambino, l'ambiente scolastico nel suo insieme e nelle sue particolarità, i rapporti affettivi a scuola e fuori dalla scuola. La penultima sezione è dedicata al linguaggio e l'ultima alle scritture dei bambini: entrambe, attraverso una carrellata di situazioni, fanno comprendere quanto sia cambiato nel corso di poco più di un secolo l'atteggiamento degli adulti nei confronti dell'infanzia e come a sua volta i bambini siano cambiati, assumendo atteggiamenti nuovi di fronte a fenomeni antichi, quali ad esempio la morte o gli avvenimenti politici.

Nel complesso l'opera, che presenta ricerche condotte rigorosamente su documenti con ottica comparativa e molto attenta ai contesti, è ricca di informazioni e soprattutto di stimoli. Oltre ai contenuti, tutti molto interessanti e suscitatori di ulteriori indagini, questa pubblicazione suggerisce ai conservatori del patrimonio archivistico spunti di riflessione molto incisivi sul rapporto fra conservazione, tutela e valorizzazione, perché evidenzia il ruolo attivo e propulsore svolto, per la salvaguardia della memoria, da chi

attraverso la ricerca e la ricostruzione storiografica sa far rivivere efficacemente singole esistenze e istituzioni, riconducendo vite, voci, testimonianze, volontarie e involontarie, dirette e indirette, all'interno di contesti pazientemente indagati e intelligentemente ricostruiti.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Un futuro per il passato: patrimoni librari e archivistici da salvare e conservare, a cura di Giancarlo Volpato e Federica Formiga, Verona, Università degli Studi, 2010, p. 278

Il volume raccoglie saggi di alcuni dei docenti del Master «Archiviare il futuro: organizzazione e gestione dei documenti cartacei e digitali nella pubblica amministrazione» e prove d'esordio di alcuni discenti.

Tra i contributi di carattere archivistico: GIANNI PENZO DORIA, *La dematerializzazione che c'è già* (p. 53-60), che commenta alcuni passaggi normativi in tema e segnala le alternative potenzialità archivistiche nella gestione documentale e nel processo di semplificazione amministrativa; ERILDE TERNZONI, *Comunicare gli archivi degli architetti del Novecento* (p. 61-86), corposa ed esaustiva relazione su questa particolare tipologia di archivi e i problemi di conservazione e valorizzazione connessi; CAMILLA BERTANI, SARA COCCUCCI, *Il carteggio di Olindo Viviani presso l'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona* (p. 107-171): descrizione analitica delle lettere e delle cartoline con cenno del contenuto, che pecca di qualche ingenuità determinata dalla scarsa conoscenza dei contesti; LICIA FIORENTINI, FEDERICA VALENTINI, *Il riordino dell'Archivio della Questura di Modena* (p. 213-252): esposizione dei percorsi e delle scelte metodologiche che hanno portato alla ricostruzione del soggetto produttore e delle sue prassi archivistiche, oltre che alla inventariazione dell'archivio su piattaforma xDams; CECILIA GALLUCCI, *L'evoluzione dei sistemi di descrizione archivistica con particolare attenzione al sistema informativo degli Archivi di Stato* (p. 253-268), utile per far capire a chi è addentro alle questioni come esse vengano recepite all'esterno e come le linee metodologiche vengano applicate in sede di realizzazione.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Ravenna e le acque. Mostra didattica, a cura di Mauro Mazzotti, Ravenna, Danilo Montanari editore, 2009, p. 32, riproduzioni a colori

Dal 30 ottobre 2009 al 30 aprile 2010 si è tenuta, presso l'Archivio di Stato di Ravenna, la mostra intitolata "Ravenna e le acque". Organizzata dal Soroptimist, dalla Istituzione Biblioteca Classense e dall'Archivio di Stato di

Ravenna, la mostra ha visto l'esposizione di cartografia originale associata a pannelli didattici. In occasione dell'evento è stato pubblicato un catalogo nel quale sono stati raccolti tutti i pannelli didattici presenti nella mostra e una selezione di immagini delle carte.

La scelta di dedicare una mostra alle acque, nasce dal fatto che la regimentazione dei fiumi e la bonifica delle paludi sono state, sin dall'antichità, fra le necessità cui gli amministratori ravennati hanno dovuto rivolgere maggiore attenzione. Ciò ebbe come effetto un continuo studio di soluzioni e la conseguente produzione di documentazione che oggi, costituisce un ricchissimo patrimonio custodito negli archivi e nelle biblioteche della città.

Come precisato dal curatore del catalogo, Mauro Mazzotti, non si tratta di un tema di indagine inedito per Ravenna, pertanto si è scelto di dare alla mostra un taglio particolare, privilegiando alcuni aspetti specifici dell'uso dell'acqua, vale a dire la regimentazione delle acque per gli usi quotidiani del lavoro e dell'alimentazione e per la creazione di sistemi difensivi.

Ravenna, città nata all'incrocio di due corsi d'acqua, il Padenna, legato all'antico Po, e il Lamone, fiume di provenienza appenninica, ha sempre vissuto un rapporto conflittuale con l'acqua, infatti, come sarcasticamente già notavano gli scrittori e i poeti antichi, le acque che da sempre hanno circondato la città, hanno costituito un difficile problema di gestione, ma sono state scarsamente utili per l'alimentazione, perché in gran parte non potabili. Noti l'epigramma di Marziale in cui vengono contrapposti l'acqua al vino e si dichiara come in Ravenna il secondo fosse più economico e più facilmente reperibile della prima, e la paradossale descrizione della città tramandata da Sidonio Apollinare, in cui di Ravenna si ricorda come i vivi soffrissero la sete e i morti nuotassero nell'acqua.

Dopo l'acquedotto costruito da Traiano nella prima metà del I secolo d.C. e restaurato da Teodorico agli inizi del VI secolo, di cui si perde qualsiasi notizia attorno al X secolo, l'approvvigionamento di acqua in Ravenna fu realizzato in vario modo, ma fino al XX secolo la città non poté usufruire di acque fresche. Quando nella seconda metà del XV secolo, i veneziani sottomisero la città, crearono delle cisterne sotterranee per la raccolta della pioggia che, assieme ai pozzi, furono i soli modi per potere avere acqua in città fino alla fine del XIX secolo, quando si iniziò la perforazione del terreno con pozzi artesiani, il cui uso si limitò a pochi decenni. Solo nei primi anni del Novecento prese il via la progettazione del nuovo acquedotto che conduceva l'acqua da Torre Pedrera, presso Rimini, che fu inaugurato nel 1931. In attesa che tale progetto fosse portato a termine, l'acqua potabile veniva trasportata in Ravenna da Faenza con il treno e depositata in una grande cisterna situata nei pressi della stazione.

Sin dal primo Medioevo, i fiumi che dall'Appennino scendevano verso Ravenna, costituirono un utile strumento di lavoro e di organizzazione della difesa. Secondo la tradizione, la prima, grande opera di difesa ravennate ottenuta attraverso la regimentazione di un corso d'acqua fu quella organizzata da Federico II attorno al 1240. Allo scopo di porre fine all'assedio cui aveva sottoposto la città e fare capitolare la popolazione asseragliata entro le mura, l'imperatore fece deviare il corso del Lamone, che lambiva il centro abitato, verso le campagne a nord della città.

La regimentazione dei fiumi fu una attività molto sviluppata dal tardo Medioevo e per tutta l'età Moderna, e molto ben documentata attraverso la cartografia. Ciò fu motivato da necessità contingenti di sopravvivenza, come quella di evitare le continue esondazioni dei due fiumi Ronco e Lamone, la cui diversione, nel XVIII secolo, vide l'attività di molti periti ed un'ampia produzione documentaria in gran parte giunta a noi, oppure in funzione dell'utilizzo dei corsi d'acqua per la creazione di idrovie per il trasporto. Fra gli usi più significativi cui fu destinata l'acqua fluviale, ci fu anche quello dell'attività molendaria. Il complesso con la storia più significativa e duratura e che ha lasciato importanti tracce nel contesto urbano, è il mulino potenziato dai veneziani, poi passato alla famiglia Lovatelli, cui fu legato un canale di alimentazione che svolse per secoli anche funzione di lavatoio urbano.

Come premesso, mostre di cartografia non sono inusuali a Ravenna, ma questa ha avuto decisamente il pregio di essere supportata da un apparato didattico di grande spessore, nonostante l'agilità della esposizione e la facilità di lettura della pubblicazione. Va inoltre rilevata la grande competenza messa in atto nella scelta delle immagini da utilizzare nei pannelli didattici, per i quali sono state impiegate sia riproduzioni di carte tratte dagli Archivi di Stato e Storico Comunale, sia immagini fotografiche selezionate dal ricco patrimonio degli archivi fotografici e di persona della Biblioteca Classense. Un'ultima menzione va rivolta alla qualità della grafica dei pannelli e alla buona sintesi fra immagine e testo scritto messa in atto nella realizzazione degli stessi.

Paola Novara

SERGIO CARDARELLI, ANNA RITA GRESTA, ELISABETTA LOCHE, *Paolo Baffi. Guida alle carte d'archivio*, Roma, Archivio storico della Banca d'Italia, 2009, p. XXXVIII-154, ill.

Paolo Baffi (1911-1989), tra il 1960 e il 1989 direttore generale, quindi governatore e in seguito governatore onorario della Banca d'Italia, svolse

tutta la propria attività e la propria carriera professionale presso questo Istituto, entrando quale giovanissimo funzionario nel 1936 dopo alcuni anni di attività universitaria immediatamente dopo la laurea. La sua opera interessa oltre mezzo secolo di vita economica italiana e internazionale, durante il quale egli ebbe modo di occuparsi di una straordinaria quantità di questioni, che spaziavano dalla politica monetaria ed economica nazionale, ad affari interni all'Istituto, agli studi di economia di cui si occupò con passione fino alla morte.

L'archivio personale Baffi, prodotto di tale intensa attività che consta di oltre cinquanta metri lineari di carte, costituisce pertanto una importante eredità per la Banca d'Italia. L'Istituto ha potuto salvaguardare questo patrimonio grazie sia alla generosità degli eredi, che hanno donato la documentazione originale conservata presso la casa di via Monte Oppio, sia alla propria politica archivistica lungimirante, che ha permesso la concentrazione presso l'Archivio storico dei diversi fondi originariamente prodotti, raccolti e ordinati per scopi diversi e presso sedi diverse.

L'obiettivo della pubblicazione, presentata in occasione del convegno *L'eredità di Paolo Baffi* tenutosi nel dicembre 2009, è assolutamente peculiare: stante il fatto che l'accesso alla documentazione, ovvero l'interrogazione della descrizione archivistica delle carte, è prevista su supporto digitale, la *Guida* si configura come introduzione a stampa, completa dei tradizionali "cappelli" ai fondi e alle serie, all'inventario informatico dell'archivio.

Caratteristica trasversale ai fondi che costituiscono l'archivio Baffi è il segno lasciato dalla profonda consapevolezza archivistica del produttore. Trattandosi al tempo stesso di archivi personali e di lavoro, Paolo Baffi ne aveva progettato la struttura, e iniziato l'incremento, con l'obiettivo di raccogliere ordinatamente il materiale che potesse essere utile alla propria attività svolta nell'ambito delle diverse posizioni ricoperte in Banca d'Italia. Questo fece sì che i complessi documentari non soltanto riflettessero nella loro stratificazione il modo di lavorare del produttore e i suoi impegni variegati e multiformi, ma recassero anche traccia degli interventi di ordinamento o di partizione delle carte operati da lui medesimo o dalle segreterie per suo diretto interessamento. In alcuni casi si formarono vere e proprie raccolte documentarie create *ad hoc*, funzionali allo studio e alla ricerca e aperte all'occasionale consultazione esterna ancora vivente Baffi.

Le carte si presentano divise in due grandi gruppi, che danno vita ad altrettanti fondi autonomi: il fondo *Direttorio Baffi (1960-1979)*, in realtà dipendente dall'Archivio degli ex-componenti del Direttorio, descritto nella *Guida* da Anna Rita Gresta, e le *Carte Baffi*, descritte da Elisabetta Loche, articolate in tre "sotto-fondi" che conservano la loro specificità e che prendono nome dai luoghi in cui erano conservati: *Servizio studi*, *Monte Oppio* (la

casa di famiglia), *Governatore onorario* (lo studio occupato a palazzo Koch nel decennio 1979-1989). Vi si incontrano essenzialmente tre tipologie documentarie, ossia corrispondenza, personale e scientifica, fascicoli preparatori dei lavori del produttore, sia interni alla Banca che destinati a pubblicazione, e fascicoli tematici, relativi argomenti diversi di politica economico-monetaria, costituiti da materiali eterogenei ritenuti utili per l'attività di lavoro e di studio.

Dopo l'introduzione generale di Sergio Cardarelli, seguita da una nota biografica curata da Anna Rita Gresta e Elisabetta Loche, la *Guida* presenta i due fondi di cui sopra specificando per ciascun "sotto-fondo" la genesi, le vicende storiche e la struttura logica, e fornendo la dettagliata indicazione delle serie archivistiche che li compongono. Particolare attenzione è stata posta dagli autori nell'evidenziare i nessi tra consistenti nuclei di documentazione oggi separati il cui scorporo dai fondi originari fu disposto dal produttore, onde rendere praticabile per lo studioso la riunione "virtuale" delle carte appartenenti a serie omogenee, avvalendosi delle opportunità offerte in sede di ricerca dall'inventariazione informatica.

La *Guida* è completata, oltre che dalla necessaria tavola delle abbreviazioni, dalle due mappe rispettivamente dei fondi e delle serie che conservano carte del periodo del Direttorio Baffi. Accompagna il volume la *Bibliografia degli scritti*, curata da Massimo Omiccioli ed edita come monografia a sé stante, che unita alla *Guida alle carte d'archivio* offre uno strumento completo per lo studio dell'opera scientifica di Paolo Baffi.

Nicola Boaretto

GIANFRANCO MISCIA, *My Memories. L'archivio del compositore Francesco Paolo Tosti e della famiglia*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale degli archivi, 2009 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, CLXXXII), p. XVI-240

Francesco Paolo Tosti (1846-1916) fu un compositore italiano di fama europea, autore prevalentemente di romanze da salotto, amico e collaboratore di personalità tra le più in vista del panorama culturale italiano a lui contemporaneo, da Gabriele D'Annunzio a Enrico Caruso, da Giulio Ricordi a Eleonora Duse, da Giulio Aristide Sartorio a Giacomo Puccini. Nel corso della propria carriera artistica, vissuta tra l'Italia e la Gran Bretagna, Tosti fu maestro di canto per la casa reale d'Inghilterra, nonché docente in prestigiosi istituti musicali durante il suo ultratrentennale soggiorno a Londra.

La conoscenza delle opere di quest'artista è oggi promossa dall'Istituto Nazionale Tostiano, sorto nel 1983 in Ortona, città natale del maestro, con l'obiettivo di costituire un polo di studio non solo sul compositore ma anche sulla musica vocale da camera e sulla produzione musicale abruzzese.

L'Istituto ha coronato anni di studi e di ricerche sul personaggio, accompagnati da acquisizioni mirate di documentazione sulla sua vita, con la pubblicazione del presente inventario, curato da Gianfranco Miscia ed edito dalla Direzione generale degli archivi.

L'archivio Tosti è il risultato di una sequenza di acquisizioni – donazioni e acquisti di materiale eterogeneo finito sul mercato antiquario, oppure di proprietà degli eredi di rami diversi delle famiglie del compositore e della moglie – effettuate da parte dell'Istituto Tostiano tra il 1983 e il 2008. Tale attività di accumulazione, benché avesse consentito di integrare progressivamente quanto già posseduto storicamente dal Comune di Ortona, aveva alterato profondamente la fisionomia dell'archivio, che da fondo personale era diventato archivio familiare. Ciò ha reso opportuna la redazione di un inventario che sostituisse tutti i precedenti lavori, onde consentire l'accesso ai materiali tramite un unico strumento di corredo e organizzare il complesso documentario con coerenza in base ai soggetti produttori individuati.

L'intervento effettuato ha ottenuto tale obiettivo tenendo conto della peculiare situazione delle carte, operando cioè nel rispetto delle soluzioni precedenti per la documentazione organizzata logicamente e fascicolata dal produttore o dagli eredi, e creando, per quanto fosse privo di ordinamento, suddivisioni logiche *ex novo*, a partire dalle caratteristiche intrinseche dei documenti e dal loro contenuto. Di particolare interesse dal punto di vista metodologico risulta la scelta di un livello di descrizione estremamente analitico – per unità documentarie –, la quale, giustificata dalla modesta consistenza dell'archivio e dalla significativa importanza storica e artistica dei singoli documenti, ha richiesto particolare cura nell'individuazione di criteri omogenei di descrizione, soprattutto per le lettere, in molte delle quali si tratta di argomenti disparati e si trovano riferimenti a diverse persone.

L'archivio, che consta oggi di circa 1800 unità documentarie, è articolato nei seguenti cinque fondi: *Francesco Paolo Tosti, Berthe Victoria Jeanne Marie de Verrue, Famiglia Tosti, Famiglia Schiani, Documentazione aggregata. Comune di Ortona*. Ciascun fondo presenta una strutturazione in serie e sottoserie organizzate per provenienza, per tipologia documentaria o per materia; il capello introduttivo alle serie fornisce indicazioni circa il contenuto e le modalità di aggregazione dei fascicoli. Quando opportuno, vengono indicati gli standard di riferimento utilizzati per la descrizione di specifiche tipologie documentarie (per esempio, fotografie).

Correda l'inventario un apparato di indici, nella compilazione dei quali l'autore ha tenuto conto della specificità dell'archivio e della sua utenza. Accanto agli indici dei nomi di persona, di istituzioni e di luoghi, si trovano così l'indice dei periodici – inclusi i quotidiani – e l'indice delle composizio-

ni musicali, citati nel testo e nelle parti descrittive dell'inventario, che consentono allo studioso l'accesso puntuale alla documentazione tramite il diretto riferimento sia alla stampa, testimone della vita pubblica di Tosti, che alle opere del compositore.

Nicola Boaretto

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Sistemi di gestione documentale*, Padova, CLEUP, 2010, p. 89

Le innovazioni tecniche realizzate nell'ultimo decennio che hanno reso possibile conferire al documento digitale i requisiti fondamentali per l'autenticità, concretizzando la possibilità di produrre e utilizzare documenti all'interno di sistemi interamente digitali, hanno provocato una vera rivoluzione nel mondo dell'archivistica.

Nonostante gli innegabili progressi realizzati, dovuti in larga parte al superamento della diffidenza iniziale da parte del mondo archivistico nei confronti della tecnologia, alla conseguente collaborazione fra i professionisti appartenenti a diversi settori disciplinari, nonché all'opportuno intervento delle istituzioni in ambito giuridico, questi cambiamenti hanno portato con sé numerosi elementi di criticità, tali da spingere l'archivistica a riprendere la riflessione teorica sui propri assunti fondamentali onde renderli riproponibili in ambiente digitale.

In tale contesto, Giorgetta Bonfiglio-Dosio offre con questa pubblicazione un sintetico strumento didattico, pensato come manuale per gli studenti universitari, capace di fare il punto della situazione esponendo i principi basilari da tenere presenti per progettare, realizzare, mantenere e far funzionare un sistema di gestione documentale e di offrire al tempo stesso spunti di riflessione che permettano di verificare la validità dei tradizionali metodi archivistici anche in ambiente digitale.

Dopo una breve introduzione che mette a fuoco i caratteri di un sistema di gestione indagando la natura della gestione documentale in quanto tale, il testo si articola in quattro capitoli.

Nel primo, *L'oggetto della gestione*, viene svolta una disamina delle caratteristiche del documento digitale, la cui conoscenza è necessaria per comprendere come in contesto digitale, svincolato il contenuto del documento da un supporto materiale e resa incerta la stabilità dell'informazione in esso rappresentata, vengano meno molte delle certezze relative alla produzione documentaria tradizionale e sia necessaria l'adozione di sistemi di gestione. Posti come punto di partenza alcuni fondamentali riferimenti alla diplomazia classica, ripercorrendo gli studi diplomatistici più recenti sul documento contemporaneo l'analisi arriva alle riflessioni del gruppo InterPARES, senza

trascurare le necessarie precisazioni giuridiche e amministrative sul documento in relazione alla normativa italiana vigente.

Il capitolo 2, *Funzioni e requisiti di un sistema di gestione documentale*, individua nella progettazione il momento cruciale per la definizione del sistema, le cui caratteristiche devono essere determinate da una attenta analisi della situazione esistente presso l'ente produttore che consenta di rilevare gli elementi di criticità e le potenzialità da sfruttare della cosiddetta "filiera documentaria". Accanto a questo, disegnano i requisiti del sistema tanto le disposizioni di legge, imprescindibili nel contesto nazionale e pertanto analizzate nei paragrafi centrali, quanto la norma ISO 15789, la quale, offrendo uno standard definito su base tecnica attento alle conclusioni dei più recenti percorsi di ricerca scientifica, costituisce il costante punto di riferimento per le riflessioni condotte nel capitolo. Emerge quale tratto fondamentale la necessità di pensare il sistema nella prospettiva della conservazione permanente sia dei documenti sia del loro ordinamento, ovvero dei legami tra documenti che ne rispecchiano la stratificazione, nonché di basare le scelte operative su una accurata analisi dei procedimenti amministrativi e delle attività extraprocedimentali dell'ente, onde evitare ridondanze – quali la produzione di documenti superflui – o lacune – mancanza di presupposti giuridici all'azione amministrativa.

Nei capitoli 3 – *Scrivere il manuale di gestione* – e 4 – *Qualche percorso esemplificativo* – seguono considerazioni di ordine più strettamente operativo. *In primis* vengono esposti i metodi e le strategie per impostare il manuale di gestione, focalizzando sulla fondamentale importanza delle procedure amministrative e organizzative di progettazione del sistema – tra cui il censimento analitico dei procedimenti amministrativi – quali attività preliminari alla vera e propria redazione del manuale. In secondo luogo, si espongono alcuni casi di studio concreti proposti dalla recente attività di sperimentazione posta in essere nel Comune di Padova per approfondire le possibilità di reingegnerizzazione dei processi in un'ottica di sistema, e si affronta il tema dell'opportunità e della fattibilità della cosiddetta "dematerializzazione" dei documenti analogici, analizzando costi e benefici dell'applicazione della telematica all'azione amministrativa.

Nicola Boaretto

«Studi e ricerche. Rivista del Dipartimento di studi storici, geografici e artistici dell'Università di Cagliari», I (2008)

Il Dipartimento di studi storici, geografici e artistici dell'Università di Cagliari, al quale afferiscono docenti e ricercatori di ambito geografico, pa-

leografico, archivistico, cinematografico e storico-musicale, riprende, con l'intento di mantenere una periodicità annuale, la pubblicazione della rivista che in passato era comparsa senza scadenze fisse. L'intento è quello – ricordato dalla presentazione del direttore, Claudio Natoli – di comunicare all'esterno i risultati del dibattito storiografico realizzato soprattutto dai giovani. In questo numero, tra i numerosi contributi di taglio storico che utilizzano documenti d'archivio si segnala la rassegna di ADOLFO PEPE, *Il centenario della CGIL e la storiografia: il panorama degli studi* (p. 327-337), utile per seguire le parallele iniziative di salvaguardia della memoria documentale.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Studi trentini di scienze storiche», LXXXIX/2 (2010)

Si segnala l'articolo di CASIMIRA GRANDI, *La "presenza assente" delle donne nella documentazione storica locale* (p. 191-213), che analizza un tema rilevante per l'esegesi della documentazione archivistica e per la ricerca di ogni possibile testimonianza circa la condizione femminile, spesso "oscurata" dalle fonti tradizionali.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Le carte e la storia», 2010/1

Si segnala il contributo di GABRIELLA D'AGOSTINI, *Bibliografia di storia della magistratura* (p. 40-83).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Due classici di Arlette Farge riletti da una giovane studentessa
ARLETTE FARGE, *Il piacere dell'archivio*, Verona, Essedue edizioni, 1991, p. 116

ARLETTE FARGE, *Il braccialetto di pergamena. Lo scritto su di sé nel XVIII secolo*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2003, p. 77

Arlette Farge ha dato alle stampe *Le Goût de l'archive* (Seuil, Paris) nel 1989. La traduzione italiana, *Il piacere dell'archivio* (Essedue Edizioni, Verona), è del 1991. Parlare di un libro dopo una ventina d'anni dalla sua uscita può essere superfluo, ma non è una buona ragione per non farlo. Si può sempre trovare qualcuno che non l'ha sfogliato o non ne ha mai sentito parlare. *Il piacere dell'archivio* è un testo contenuto, dal punto di vista delle pagine (sono 156 nell'edizione francese, 120 in quella italiana), ma denso: il fluire rapido della narrazione è intessuto di sensazioni, immagini e aneddoti. Al discorso sulla natura complessa dell'archivio e sul metodo di ricerca dello storico che vi si immerge, si alternano quadri descrittivi che catturano con leggerezza alcuni momenti dell'esperienza quotidiana di chi vi si accosta come fruitore. Lampi narrativi, racconti brevi, che illuminano e colorano il presunto grigiore della vita d'archivio.

Così si viene a conoscenza della competizione per il posto numero 1, del silenzio di una sala d'archivio (tanto assoluto da risultare quasi insopportabile) e della mostruosa amplificazione che ogni minimo gesto – un respiro profondo o un tic nervoso – subisce in questo silenzio irreali. Si possono seguire i passi incerti di chi si accosta per la prima volta alla sala di lettura e al labirintico percorso della richiesta, scandito da numeri, plastica rosa, schede bianche e cartoncini azzurri. «Nelle sale d'archivio i bisbigli increspano la superficie del silenzio, gli occhi si perdono e la storia si decide. Il sapere e l'incertezza mischiati vengono messi in ordine con una ritualizzazione esigente in cui il colore delle schede, l'austerità degli archivisti e l'odore dei manoscritti servono da punti di riferimento di un mondo sempre più iniziatico» (p. 49). Ci si immerge nella sala dei repertori, «sepolcrale» nella sua fredda immobilità e arredata da una serie di lunghi tavoli di ferro. Anche l'orologio, che si trova sopra la porta, è fermo. «Ai repertori invece il mondo si ferma pietrificato; i registri stessi, per chi non ne conosca il codice, sono sibillini. Con il fiato sospeso, ognuno cerca l'aperti sesamo che, bene inteso, apre una sola porta per volta» (p. 105). L'archivista è presente, impassibile, risoluto a concedere solamente qualche sussurro.

Seguendo la narrazione piacevole e fluida di Arlette Farge si inizia così a conoscere il vero protagonista del libro: l'archivio giudiziario del XVIII secolo, conservato presso gli Archivi Nazionali, nella Biblioteca dell'Arsenale e nella Biblioteca Nazionale. Un archivio particolare, dal quale ci si può a-

spettare quel «surplus di vita» di cui parla l'autrice, per la presenza stessa dei protagonisti dei documenti: malfattori, violenti, folle rumoreggianti, ladre, assassini, gente qualunque; uomini e donne che sono divenuti loro malgrado attori nel grande palcoscenico allestito dal potere e che hanno svelato in modo più o meno consapevole la parte d'ombra, fatta di agitazioni, vendette, odio e di un senso piuttosto concreto della morte. Un archivio creato dalla monarchia come strumento di controllo dei suoi sudditi, con l'urgenza della funzionalità e della raccolta sistematica di processi, interrogatori, inchieste e sentenze, che diventa per lo storico «traccia grezza di vite» e «breccia nel tessuto dei giorni». Un luogo, insomma, nel quale si possono fare incontri imprevisi e in cui si sente la necessità di recuperare i frammenti di queste vite perdute e catturate dal silenzio, per indagarle e restituirne un senso, quanto più verosimile.

Credo possa essere interessante operare una piccola ricognizione delle definizioni di archivio sparse nel testo dall'autrice, per delineare il campo semantico di quella poetica dell'archivio, appunto, che è divenuta allo stesso tempo il punto di forza del libro e il fianco più facilmente prestato alla critica. Arlette Farge definisce l'archivio eccessivo, invadente, fuorviante, discontinuo, ne sottolinea il potere di seduzione e «l'effetto di realtà»; per la sua vastità lo paragona al mare e prosegue la metafora trasformandone i fondi in fondali marini. Sostiene che «nasce sempre dal disordine», che complica e «miniaturizza l'oggetto storico»; lo immagina come «luogo di parole catturate» e afferma che è costantemente un'assenza (del resto, come ricordava Pierre Vidal-Naquet, anche la storia lo è). Nelle ultime pagine poi l'archivio diventa un caleidoscopio, per il suo essere vorticosamente attraversato da frammenti e da un costante «eccesso di senso».

La trama semantica intessuta dall'autrice si addensa attorno ad alcuni nodi: le «parole catturate» e il linguaggio, relitti di un passato popolato da voci che hanno lasciato traccia di sé nel momento in cui sono state forzate a farlo dalle circostanze e dal potere; i «frammenti d'etica», che scaturiscono da queste parole e dall'immaginario individuale che esse cercano di inverare; il «piacere dell'archivio» ovvero l'emozione, che dovrebbe essere controllata e filtrata, ma non cancellata, poiché permette alla domanda storica di cogliere «un senso ulteriore».

C'è un'urgenza che muove la scrittura di Arlette Farge e la rende così intensa, ed è la necessità di capire, di strappare al silenzio le tracce delle passate esistenze, che non si possono risuscitare, ma «questa non è una buona ragione per farle morire una seconda volta» (p. 109). È questo continuo intrecciarsi di particolare e universale, infatti, che rende possibile la comprensione delle dinamiche di entrambe le dimensioni: la ricerca d'archivio isola l'individuo, l'esercizio delle passioni e i sistemi di razionalità, ma restituisce

anche la misura delle reti di relazioni e, complicando l'orizzonte, dei grandi movimenti sociali – e i due aspetti non possono esistere prescindendo l'uno dall'altro.

Lo spazio della parola (catturata, riportata, detta) è sempre attraversato dalle trame del potere: l'eco della lezione foucaultiana è evidente e non potrebbe essere altrimenti. I processi parlano di colpevoli, vittime ed emarginati, ma nel raccontare la devianza dicono molto anche sulla norma della società che li condanna. Considerate queste premesse, la scrittura del passato cerca di definire il «soggetto di storia in una società che gli ha dato parole e frasi» (p. 71). La ricerca intorno alla parola è rimasta di fondamentale importanza per Arlette Farge: è del 1992 *Dire et mal dire. L'opinion publique au XVIII siècle* (Seuil, Parigi), libro che indaga le molteplici declinazioni della parola pubblica nel XVIII secolo, seguendo le sue tracce nelle gazzette, nei manifesti e nella satira, fino allo scontro più o meno diretto con il re. Parole pericolose, sovversive, ingiuriose, sospese tra il possibile e l'inverificabile, che scivolavano fuori dalle bocche del popolo – un popolo che voleva sapere e si nutriva voracemente di informazioni – senza autorizzazione, finendo per impigliarsi nelle trame del potere (lo stesso potere di cui si parlava). Inseguite, intercettate e imprigionate. Parole che, ancora una volta, riaffiorano dagli archivi. I loro percorsi, anche quelli scritti, sono spesso inaspettati e sorprendenti.

Versatile, caliginosa, multiforme, evidente o misteriosa, pubblica o privata, intensa o inerte, la parola catturata dalla carta restituisce frammenti di mondi perduti. Non lo fa mai in modo univoco: interrogata dallo storico apre un ventaglio di possibilità interpretative e genera costantemente nuove domande. Possiamo incontrarla, in tutta la sua sfuggente vitalità, anche in uno degli scritti più recenti di Arlette Farge, *Le bracelet de parchemin. L'écrit sur soi au XVIII siècle* (Bayard, Paris). Uscito nel 2003, il libro è stato presentato nella versione italiana *Il braccialetto di pergamena. Lo scritto su di sé nel XVIII secolo* (Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano) nel medesimo anno. Gli scritti dei quali parla l'autrice sono i biglietti e i pezzi di carta annotati che accompagnavano, nel XVIII secolo, quella parte di popolazione definita «errante» o «itinerante»: uomini e donne che si spostavano da un villaggio all'altro, nell'area rurale che cingeva Parigi, e che nei loro tragitti attraversavano saltuariamente anche la grande città.

Viaggiatori per necessità, per scelta o per disperazione, venivano ritrovati morti lungo le strade e nei fiumi circostanti, sulle sponde della Senna, nelle acque della Marna o dell'Oise. Affogati, colti nel loro percorso dalle fatalità – un incidente, una brutta caduta o una gelata particolarmente intensa – venivano raccolti, portati alla prevostura del villaggio e affidati alle cure della giustizia. La morte era, indiscutibilmente, un fatto sociale; la comunità

non poteva sottrarsi all'identificazione e al riconoscimento del corpo morto, che era anche corpo scritto: portava sempre addosso qualche traccia.

Arlette Farge usa l'espressione *scritto su di sé* e credo sia una categoria doppiamente appropriata: si tratta di *scritti* trovati *su di sé*, ovvero rinvenuti sui corpi ai quali appartenevano, e si tratta di *scritti su di sé* poiché in modo più o meno intenzionale parlano di un'identità interrotta, quella del corpo che li portava addosso. Sono frantumi e frammenti di vita, conservati tra le pagine dei registri e le carte dei verbali di polizia del XVIII secolo, presso gli Archivi Nazionali. Riemergono dal silenzio e suscitano quell'effetto di reale che la studiosa aveva già descritto ne *Il piacere dell'archivio*.

È il caso del braccialetto di pergamena che intitola il libro: un rotolino di carta annodato ad un filo (rosso, tra i tanti, divenuto rosa stinto dopo due secoli) con su scritto un nome, una data, talvolta un numero oppure un simbolo, destinati a rimanere criptici. Chi lo indossava aveva lasciato un ospizio di mendicanti o un altro istituto simile, probabilmente era fuggito. Il braccialetto di pergamena era solamente una delle tante forme che lo *scritto su di sé* aveva assunto nella quotidianità spicciola, nelle esistenze più povere, ma non per questo degradate o prive di identità: i corpi rinvenuti nelle acque o sul terreno portavano addosso biglietti, piccoli portafogli di cuoio, almanacchi e libri d'ore, spille e pettini, fogli logori con su scarabocchiate caricature, canzoni oscene, versi sciolti senza rima; viaggiavano con qualche mina di matita, un pezzetto d'inchiostro e una pallina di cera, libri composti di tavolette, pezzetti di carta strappati e annotati, carte da gioco e in qualche caso delle lettere.

Questo assortimento di oggetti minuti, queste parole portate addosso da individui che con tutta probabilità sapevano a malapena leggere e scrivere, spiega Arlette Farge, sono i segni di una «cultura accidentale» che ognuno creava per accumulazione di informazioni, incontri e conoscenze, nella continuità del proprio percorso. Sono anche *l'un po'* di cui ha scritto Paul Veyne: frantumi di una realtà quotidiana che lo storico può cercare di restituire vividamente alla memoria, ma che non devono essere sovrainterpretati. Il rischio è di «imbalsamare i morti» nel tentativo di cercare il sublime, l'eroico e l'intenso anche dove non ci sono (e non ci sono stati): la banalità delle esperienze e delle esistenze umane è interessante perché si presta ad essere un interlocutore tutto sommato onesto.

La scrittura di Arlette Farge, in un equilibrio sempre rischioso tra poetica e rigore, traccia quindi i contorni di una categoria fluida e multiforme, quella dello *scritto di sé*, inteso come «ricerca di stati soggettivi e intenzionali che l'uomo porta su di sé per esser stato, essere o voler essere». L'intenzionalità delle parole è una questione importante quando si ha a che fare con le carte: l'archivio giudiziario restituisce allo storico manciate di pa-

role, spesso strappate o estorte, qualche volta rese volontariamente, ma sempre mediate da una cultura. Anche i corpi scritti risentono di questa mediazione, nel momento stesso in cui il rito giudiziario del riconoscimento inizia.

Sono scritture affascinanti, quelle proposte da Arlette Farge. Scritture che trasmettono tutto il senso di realtà implicito nel loro forte impatto. Nondimeno, occorre fare attenzione a non dimenticare mai la cultura dalla quale provengono e rispetto alla quale si definiscono.

Ne *Il braccialetto di pergamena*, così come ne *Il piacere dell'archivio*, l'emozione dell'incontro con la parola è sempre presente, come un rumore di sottofondo, ma non invade lo spazio del metodo: il distacco è una necessità e una conquista, che si gioca tra passione e ragione. Dopotutto è la stessa passione raccontata da Natalie Zemon Davis, il medesimo senso di intimità con il passato: «Questa passione di comprendere e sapere è positiva perché funziona da impulso a muoversi verso la conoscenza del passato [...] Occorre tenere sempre presente che la ricerca storica mette in atto una sorta di effrazione, che ci permette di penetrare in una sfera diversa dalla nostra, ma che deve essere subito seguita dalla presa di coscienza della necessità del distacco» (N. Zemon Davis, *La passione della storia. Un dialogo con Denis Cruzet*, Viella, Roma, 2007, p. 5). L'ultima parola, in ogni caso, spetta sempre alla ragione.

Rispolverare un libro, sfogliarlo e interrogarlo, magari a distanza di tempo, è sempre una scelta sensata. Certo, funziona meglio nel caso di un buon libro, ma in linea di massima può tornare utile anche in circostanze meno fortunate. I libri di Arlette Farge sono sempre letture amabili, dense di suggestioni, semplici ma non semplicistiche. Sono quel genere di libri di cui ci si ricorda e che si recupera dallo scaffale nel momento in cui si cerca una buona parola, quel tipo di parola che rinfranca le intenzioni, per leggerci il piacere di «difendere le storie e farle acquisire dalla storia».

Giulia Modena *

* Laureanda dell'Università degli Studi di Verona.

Stampato nel mese di dicembre 2010
presso la C.L.E.U.P. "Coop. Libreria Editrice Università di Padova"
Via G. Belzoni, 118/3 - Padova (Tel. 049 8753496)
www.cleup.it